PALLI

TEATRO

DI KOTZEBUE.

TEATRO

DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO XIII.



NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1830.





OTTAVIA

TRAGEDIA

LIBERAMENTE RIDOTTA AD USO DELLE SCENE ITALIANE.

DA F. M.

PERSONAGGI.

CESARE OTTAVIANO, TRIUMVIRO.
OTTAVIA, DI LUI SORELLA, SPOSA DI
MARC' ANTONIO, TRIUMVIRO.
CLEOPATRA, REGINA DI EGITTO.
CARMIONE, GRECA DONZELLA, DI LEI CONFIDENTE.
VENTIDIO, } DUCI ROMANI.
GEMINIO. }
EROS, VECCHIO SCHIAVO DI ANTONIO.
GLAUCO, MEDICO, CONFIDENTE DI CLEOPATRA.
MARCELLO } FIGLI DI OTTAVIA E DI
ANTONIA } ANTONIO.
CENTURIONE ROMANO.
SOLDATI ROMANI. }
SOLDATI EGIZIANI. } CHE NON PARLANO.
SCHIAVI. }

La scena è parte nel campo romano di Cesare avanti Alessandria, e parte in Alessandria stessa. L'azione comincia all'aurora e termina verso sera.

ATTO PRIMO.

È sorta l' alba.

Campo dei Romani sotto Alessandria. Alla destra vedesi l' ingresso della tenda di Cesare circondata da insegne; più indietro quella degli Auguri; a sinistra è posto il tribunale del Generale, formato da un rialto di verdi zolle. In fondo la scena è ingombra a destra dal mare con parte della flotta romana, ed a sinistra in distanza dalle mura d' Alessandria. Guardie sparse per la scena.

SCENA I.

OTTAVIA *e i figli di lei* MARCELLO *ed* ANTONIA, *condotti da uno Schiavo.*

Ott. A' miei desiri alfine arrise il cielo.
Siamo alla meta; omai dal Tebro al Nilo
Deh! non invano guidi amica stella
Di Cesare la suora, la consorte
D'Antonio, la fedel romana Ottavia.
Venite intanto, o figli miei. Su questo
Di verdeggianti zolle umile seggio
Del duce v' assidete; ei già non soffre

Profanazion se l'innocenza il preme.
(I fanciulli condotti dallo Schiavo siedono).
Spunta il mattin. Sul placido Oceáno
Di bianca nebbia un altro mare nuota.
S'irroran già di rugiadose stille
I fior d'intorno, e quasi come in sogno
Dal crepuscolo uscir veggio le mura
D'Alessandria turrità. Io pure, o Dei,
Sul mattin de' miei giorni ignara sono
Dell' avvenir, che a voi soltanto è noto.
Ah, sorga in me lieta speranza almeno;
Un grato sogno il mio german circondi,
Onde poi desto, me veggendo afflitta,
Supplice a' piedi suoi qui mi rivolga
Un bel sorriso annunziator di pace.
(guardando)
Chi mi sa dir qual d'Ottaviano intanto
Sia fra tante la tenda?... Eccola, è questa,
Ove tutt' ora crudelmente incerta
Pende dei due romani eroi la sorte.
M' inoltro io già. Tosto il fraterno core
Si tenti di piegar, nè guerra eterna
Fra i cittadini suoi vegga più Roma...
Oh dio! chi vien?... Cesare forse?...
(Io tremo!

SCENA II.

CESARE *dalla sua tenda attraversando il campo*, *e detti.*

Ott. È desso, è il fratel mio . . . Coraggio.
* Ottavio . . .
* (*avanzandosi*)
Ces. Chi m'appella? . . .
Ott. Son io . . .
Ces. M' inganno?
Ott. Abbraccia
La tua sorella.
Ces. (*abbracciandosi*) Oh dolce vista!
Ott. Oh sommo
Contento! oh mio fratel!
Ces. Sul Nilo Ottavia?
Tu qui, mia suora?
Ott. Alta cagion mi guida.
Ces. Qui?
Ott. Dell' inaspettata mia venuta
Forse non godi? Ah, l' amichevol raggio
Degli occhi tuoi mel dice . . .
Ces. Anzi n' esulto;
Ma mi sorprendo assai. Io ti credeva
Ne' teatri di Roma spettatrice
Di un Pubblio sentenzioso applaudito,

E qui ti veggio invece, e qui col piede
Di sangue lordo un terren premi, in cui
Oggi si compirà tragica scena.

Ott. Che dici? Ah, dunque in tempo giunsi?.
Propizii Dei! (Grazie

Ces. È illusion questa, o sogno?
Parla, che vuoi? Qual mai ti adduce speme?
Brama ella forse una romana offesa
L' ineffabil piacer della vendetta
Divider meco, e per far questo deve
Quel fulmineo tuo sguardo minaccioso
Interprete fedel del duol che t' ange,
Infiammar l' ire, e accendermi al furore?

Ott. T' inganni assai; al di lei sesso in onta
Basso pensier non mai coltiva Ottavia.

Ces. Dunque? . . .

Ott. Tranquille, ed in silenzio sempre
Noi donne ripariam ciò, che a voi piace
Uomini ambizïosi e sanguinarii
Di annientar, di distrugger; le ferite
Dalla vostra barbarie aperte noi
Bendiam pietose; e se in tempesta è il mare,
Noi versiam l' olio su i mugghianti flutti.

Ces. Pur non comprendo questi accenti. Dimmi,
Venisti forse tu il ferro ultore
A ritirar dalla cervice infame
Di chi con vil ripudio te oltraggiando
Cesare oltraggia?

Ott. Oh dio! per me non arda
Pugna civil. Lunge pensier di sangue.
Sarà dunque d'Ottavia maledetto
Il sempre caro nome dalle afflitte
Vedove ed orbe madri, dai pupilli,
E dagli orfani figli, se espiato
Vuolsi col ferro un imprudente affronto
Che lei sposa fedel non avvilisce?
La republica in lutto? la mia patria
Di sangue intrisa, perchè donna offesa
Chiede stolta vendetta? Ah, non fia mai.
No, esclama Ottavia; no, la suora prega;
No no, con me grida, a noi madre, Roma.
Ces. Tu così parli?
Ott. Il debbo.
Ces. Ed osi ancora
D'interceder per lui?
Ott. * Sono, e lo sai,
* (*con nobile forza e fierezza*)
Cittadina di Roma.
Ces. Ma obbliasti?
Ott. Tutto.
Ces. La derision, lo scorno?....
Ott. Tutto,
Il dissi già, non replicar...
Ces. Si parli
Sol di me dunque. Fratel tuo oltraggiato...
Ott. Ma tu, german, ma tu rammenta offeso-

Che Triumviro sei...

Ces. Che t'ama sempre...

Ott. Ma che apprezzar deve il dover suo solo...

Ces. Quel che impone vendetta...

Ott. (*con forza*) Anzi la pace;
Pace alla patria.

Ces. (*adirato*) Da me vada in bando
Quella pietà, che da un terreno ingrato
Amare frutta coglie. Ei cada al fine.
Sacro all' odio dei Numi, dei mortali
Abborrevole oggetto...

Ott. (*dolce*) Ah, fratel mio,
Perchè aggravar dell' odio tuo gli Dei?
Scorgon ben essi nel mortal gli scherzi
Delle basse passioni e degli affetti;
Veggono, ma non odiano.

Ces. E chi puote,
Com' io, non detestarlo?

Ott. Ma conosci
Tu l' uomo appien ch'ora avvilisci?

Ces. (*con ira*) Oh donna!
Questo è delirio! Non conoscer io
Antonio? Ahi troppo! E dove, ed a chi mai
Noto non è colui, che ne' verd' anni
Immense somme d' oro, e tempo e onore
Col dissipato Curïon profuse?
Colui, che del rio Clodio all' empia scola
Sollevator del popolo formossi?...

Ott. Ma pria rifletti . . . .
Ces. (*subito*) Che omai rotto il freno
D' onestà , di rossor , Roma lo vide
Del gran Pompeo nel rispettato asilo
Sedente a impudicissimo convito
Con turpi giocolieri e ciurmadori
Passar il tempo , e perchè resti eterna
Tanta vergogna , scriver egli stesso
Le laudi d' ebrietà ; che giornalmente
Avvinazzato e vacillante al foro
De' romani orator profana i rostri ,
E poi giulivo della laida in seno
Citeride sen corre , e per le vie ,
Con la madre , portar falla in lettica
Da cento schiavi corteggiata ; ch' egli
Per vana pompa da fiere aggiogate
Strascinar fa il suo carro , ed insolente
Stirpe d' Alcide vanta , e si fa Bacco
Dagli Efesii chiamar ; che infine i regi
Nell' atrio attender fa , mentre fra il suono
D' arpe soavi e danzatori e mimi
Alla sua mensa gozzoviglian ebbri.
Ott. Ferma. Disdice a te del volgo ignaro
Il linguaggio parlar , che assai mendace
È più che veritiero. Ignori forse ,
Tu eroe , tu grande , che degli alti eroi
Fama esagera sempre , e i pochi vizii
Sublima , e le virtù molte deprime ?

Un cor, che in mezzo alle spumanti tazze
Si allegra, ebbrezza chiamasi; quel bello,
Che piace, amore insano; e turpe orgoglio
Degli antenati Dei la rimembranza.
Ma tu fin or d' Antonio le studiate
Colpe, quali esse sien, pingesti; or parla
Di sue virtù, di cui fregiata ha l' alma.
Chies' egli omaggi d' Ercole e di Bacco
Ferocemente allor che sol pugnando
Qual altro Senofonte, al fiero Parto
Cedette il campo, ed eseguì la grande
Ritratta non credibile, per cui
Ebbe il romano essercito salvezza?
Quando dopo quel giorno, orribil troppo,
Di Modona dovette fuggitivo
Rapidamente ascender l' alpi, dove
Affamato guerrier divise allora
De' bruti il pasto, e le selvagge frutta,
Le cortecce degli alberi, e le amare
Radiche fur suoi delicati cibi,
Perchè non lo si vide avvinazzato
A banchettar con gladiatori e mimi,
Con Curion, con Citeride, con Frine?
Ah! chi l' udì lagnarsi mai? Tranquillo
Rimase qual eroe; a cui del pari
Servon la sorte prospera, e l' avversa.
Ces. Del suo valor guerriero io non ragiono.
Chi negherà ch' ei non sia prode in arme?

Ma che perciò? s'ora di lui favello
Con mia sorella, e sua consorte, l'uomo,
Non il soldato a te dinanzi io pingo.

Ott. D'ogni guerresco fregio disadorno
Dell' uomo sol c'intratterrem. Pelusio
Conquistato da lui nella rivolta,
Nel generoso vincitor ammira
E benedice l'uom. Lepido istesso
Testimonio ne sia, quel sconoscente,
Che a' suoi fuggiaschi nel securo campo
Ricovero negò. Della vendetta
Suona l'ora terribile, ma grande
Antonio sempre col perdon disprezza.
Se dalla tomba i trapassati evoco,
Lascia ch' io tel rammenti nel momento
Di gittar sul cadavere di Bruto
La purpurea sua toga, e in faccia a tutti
Sulla nemica sanguinosa spoglia
Senza rossor versar stille di pianto.
Or di', se un' alma tal chiude nel petto
L'eroe, dovrà com' uom temer lo sguardo
Dell' uomo?

Ces. È ver, fu tale un tempo; adesso
Tal più non è. Quel dissennato affetto
Nudrito già per la scettrata indegna
Prostituta del Nilo da gran tempo
Ogni vestigio di virtù, d'onore
Cancellò in lui...

Ott. T'inganni: e non sai forse,
Ch' è al fin svanito quell' insano amore,
Che dello sposo il cor rapimmi? Dopo
L' orrendo giorno d' Azio egli scomparve.
Diviso da Cleopatra errò gran tempo
Ne' deserti, ne' boschi; or anco ei fugge
D' Alessandria; tranquillo umil capanna
Lo accoglie al mare in riva, e là rinchiuso,
Inaccessibil fatto a cure e pene
A Timone simil sprezza gl' ingrati.
Ces. Tanto tu credi?
Ott. Anzi ne son convinta.
Ventidio istesso, il duce prode e amico,
A me lo disse...
Ces. E il ver parlava allora.
Ma non conosci ancor quel Proteo? Sempre
Sa cangiar forme a suo talento Antonio.
Se brami udir qual vita ora conduca
Quel novello Timone, e dove passi
Pien di mestizia i solitarii giorni,
Ascolta un messo or or reduce appunto
D' Alessandria, là dove l' inviai
Per esplorar. * Geminio, t' avvicina.
* (*chiamando verso il padiglione*)

SCENA III.

GEMINIO, *e detti.*

Ces. Alla germana mia liberamente
Ciò che vedesti in Alessandria or narra.
Gem. Se l' imponi obbedisco. Io cose vidi,
Che onestade, dover, ragion, natura
Fremer fanno oltraggiate. Mille taccio
Vituperose azioni. Ancor risuona
Ne' miei orecchi il mormorìo smodato,
Fra le danze, le feste, i deschi, i giuochi,
Di flauti, d' arpe, e di baccanti strida.
Come pingerti posso il dì fastoso
Dell' impudiche scandalose scene,
Che Antillo, a Marco figlio in prime nozze,
Vestì la toga? come quelle or dire
Da vanità insultante accompagnate,
Con cui della regina altera e folle
Celebrossi il natale?
Ott. (*subito*) Essa ne incolpa,
Antonio no . . .
Ces. Prosegui dunque.
Gem. Appena
Il negro velo suo stendea la notte,
La sovrana d' Egitto, e il roman prode
Triumviro da schiavi ambi abbigliati

Per le strade correan sfrenatamente
Alle porte picchiando, e il cheto sonno
Sturbavan ebri ai cittadin tranquilli.
Quante ingiurie scagliar s' udiro contro
Quella coppia sublime!

Ces. E che ti sembra,
Che ne dici, sorella?

Ott. Non decente
Un tal oprar sarà, ma non per questo
Delitto inescusabile l' estimo.
Geminio cessa; dal dover ti esento
Di narrarmi tai cose.

Ces. No, ancor una;
L'ultima. (*a Geminio*) Tu m'intendi.

Gem. Testimone
Fui d' altra festa. I re soggetti e amici,
E i popoli già schiavi in folla immensa
Vi accorser da ogni parte. In mäestosa
D' auro elevata sfavillante base
Tutta di drappi assiri ricoperta
Due troni vidi come il sol lucenti
Ergersi per Antonio...

Ces. (*subito*) E Cleopatra,
Dillo pur franco.

Ott. Basta...

Gem. Non men ricchi
Altri due per i figli...

Ces. (*con forza subito*) Per i figli

D' Antonio, e Cleopatra...
Ott. (*adirata a Geminio*) Su, finisci.
Gem. In mezzo a tanta pompa fu regina
Di Libia, Egitto, Celesiria, e Cipri
Proclamata l' altera...
Ces. Oh degno premio
Dei scambievoli affetti!
Gem. Al maggior figlio,
Ad Alessandro...
Ces. (*subito*) Il suo, non quel d'Ottavia...
Ott. Perchè ingegnoso tanto in tormentarmi?...
Gem. Il Medo serto, il Partico e l' Armeno
Posto è sul capo; e i debellati regni
Di Fenicia e di Siria impero fatti
Son del minor, di Tolomeo.
Ces. (*ironico*) Oh grande!
Oh magnanimo Antonio! Oh generoso!
Sempre il cognato mio fu liberale
Donator di corone...
Ott. E più, se furo
Col proprio sangue conquistate.
Gem. Stolta!
Ogni dover sprezzando, ed ogni freno
La profana regina da quel giorno
La venerata Isiaca stola cinge,
E temeraria ed empia, Iside nuova
Nomar si fa.
Ott. Ma che m' affanna in fine

Di quella folle l' arroganza?

Gem. Intanto

Antonio oggi di lei sfrenato amante,

Di lei domani sacerdote, prono

Oggi al suo altar, doman fra le sue braccia,

Stolto e cieco farnetica d' amore.

Ott. * Ah! basta, basta...

* (*addolorata*)

Ces. È vero. T' allontana.

(*Geminio parte*).

SCENA IV.

CESARE, OTTAVIA.

Ces. Ebbene, Ottavia, ebben, mia suora, puoi

Tu difenderlo ancor?

Ott. (*dopo breve pausa*) Sì che lo posso.

Ces. Sposa, madre, romana al fin ti desta...

Ott. Soffre, e tace la sposa; sospirando

La madre si lamenta. * La romana

* (*con nobile fierezza*)

Conosce, e adempie il suo dover.

Ces. Sorella,

Quello che ti convien nobile orgoglio

Dimmi, adesso dov' è?

Ott. Femineo vanto

Solo è dolcezza a parer mio.

Ces. Sarallo

Con chi sel merta; per Antonio mai.
Cingon corona dell' amante i figli;
E i figli tuoi . . .

Ott. Son essi, e tanto basta,
Cittadini di Roma.

Ces. Ottavia mia,
Rammenta gli avi almen. Non sei tu forse
Nipote del gran Cesare?

Ott. Lo sono,
Il sai tu pur se per provartel basta,
Che al tuo parlar asciutto sia il mio ciglio.

Ces. Ma questo è poco; d'un gran nome erede...

Ott. Romana mi chiamasti, e son romana.
Quando la patria insanguinata e triste
Con flebil grido non chiedea che pace;
Quando il senato te ad Antonio volle
Con più saldi legami unir di nuovo,
Chi fu sull'ara della patria ostaggio
Chiesto, e vittima offerta?

Ces. A chi il rimembri?
Tu stessa, è ver.

Ott. De' miei lamenti il suono
Vi ferì forse allor? Vedova afflitta,
Strappar mi si potè bensì dal crine
Il vel funereo, ma non già dal core
L'impressa sempre di Marcello immago.
Ho per altro obbedito; era romana.
Di un tanto nome nobilmente altera

Non solo apparirò; se son pur anche
Sorella tua, degna di te esser debbo.
Amare i figli, fedeltà allo sposo
Serbar costante, regger la famiglia,
D'ogni romana più volgar son queste
Virtù comuni; ma splendenti e illustri
Aver natali, ma soffrir tacendo
D'un vilipeso amor l'acerbo affanno,
Ma quasi con sorriso il proprio seno
Mirar piagato, ma alla patria tutti
Sagrificar del proprio cor gli affetti,
Lasciami dirlo, questo è sol concesso
Del gran Cesare divo alla nipote.

Ces. Oh quanto grande inutil sagrifizio!
Al rimembrarlo appunto io fremo. Un uomo
Dimentico di gloria, un uom che macchia
Fra le mollezze l'onor suo, e divide
Folle con turpe dissennata donna
Il dominio di Roma, ah! chi non l'odia,
Di roman cittadin al nobil dritto
Rinunziar può.

Ott. Son cittadina anch' io;
Ma sposa son pur anco. A poco a poco
Il ripugnante mio core s' accese
Per colui, che tu stesso a me donasti.
E ch' or cieco persegui. Adesso io l' amo
Anzi idolatro . . .

Ces. E crederollo? Ottavia,

Possibil fia che un infedele, un empio?...
Ott. Taci, te ne scongiuro. Forse noto
Tutto non m'è? Se a perdonar son pronta
Ciò, che me sola offende, che pretendi,
Che importa alla repubblica?
Ces. E potresti
Perdonar tu?
Ott. Sì, che lo posso, e il voglio.
Già cader dee dagli occhi suoi la benda,
Che lo deturpa. Ama l' egizia donna
Solo sè stessa nell' amante; invece
Ottavia arde d' amor pel proprio sposo,
E sol per esso il mondo intero obblia.
Se un pugnale la vita a lui minaccia
Fugge la cortigiana, ma la moglie
Coraggiosa offre il petto e morte sfida.
Sì, sì, mel dice il palpitante core,
Ei ritorna in sè stesso, ei sarà mio.
Ces. Non lo sperar...
Ott. Ebben, quand' anche cieco
Nel suo error si ostinasse, io che son madre
So qual dovere a' figli miei mi lega.
(*volgendosi va ad incontrare i figli che si avanzano, ai quali indica Cesare*).
Venite, o cari, i piedi suoi bagnate
Del vostro pianto; al barbaro stringete
Supplici le ginocchia, all' inumano,
Che voi con me d' un solo colpo atterra
Se in un consorte e padre oggi ci toglie

SCENA V.

MARCELLO, ANTONIA *e detti.*

Ces. * Che vedo?
* (*sorpreso*)
Marc. Ah mio buon zio!
Antonia. Senza livore
Mira i nipoti tuoi. (*si prostrano*).
Ces. D' Ottavia i figli?
Marc. Guardaci a te prostrati; i sospir nostri
E questo amaro pianto a pietà mova
Il tuo bel core.
Ces. * Sì, sorgete, o cari... (*li alza*).
* (*commosso*)
Quai figli io v' amo, e studierò, vel giuro,
A rendervi felici...
Ott. Ah, se vuoi farlo
Perdona in prima a chi die' lor la vita.
Pensa che se d'Antonio il chiaro sangue
Entro lor vene scorre, è il tuo pur anco
Quello che in essi circola ad un punto.
Dunque dovrà dalle paterne ceneri
Ai figli germogliar una speranza
Sanguinosa? Potrà del genitore
La morte sol comprar loro del zio
Il favor e la grazia? Ah no; ten prego,

Abbi pietà di mie materne ambasce,
Dell'innocenza loro; di natura
Odi la voce non fallibil mai;
Ceda al fratello, all'uom ceda l'eroe.
Ottavio mio, deh! ti rammenta i nostri
Infantili trastulli, e nel tuo core
Si desteran söavemente i primi
Teneri affetti. Ti sovvenga i tanti
Bellici giuochi, quando in me sommessa
Ognora a' voler tuoi vincesti ardito
Il Gallo prode, il Teutone pesante,
Il Cimbro altero, qual romano Duce.
Fin da que' giorni, cari troppo, mira,
Conservo ancor su questa guancia impressa
La cicatrice. Mi ferì la tua
Aquila vittoriosa, io sparsi sangue,
Sentii dolor, impallidir ti vidi;
Però non piansi. Al seno mi stringesti;
Farmaco fu quella fraterna angoscia,
Quasi il martir söave. Al vicin fonte
Tu mi guidasti e, la ferita mia
Amoroso lavando, ai Dei giurasti
Di non ferirmi più. Serba il tuo giuro;
Ora fedel la tua promessa attieni;
Più non colpir. * Chiusa è la vecchia piaga,
* (*mostrando la guancia*)
Ma * questa sempre stillerebbe sangue.
* (*accennando il cuore*)

Ces. * Ah, cessa per pietà! Numi di Roma,
* (*commosso*)
Come poss' io . . .
Ott. Allora tu spargesti
Lagrime di fratello . . . ed or che vedo?
Oggi mi ti nascondi? . . . Oh dio! bagnati
Son anche adesso gli occhi tuoi... Tu piangi?
Non celarmi quel pianto; il vincitore
Di Modona per esso è più famoso.
Ces. Ottavia, il credi, mia rüina cerchi,
Lo scorno tuo, l' affanno della patria,
E la di lei maledizion . . .
Ott. No, pace,
La sola pace io chieggo, il fin, la meta
Di sì lunghi tormenti. E ch' io la cerchi
Non vuole ogni ragion? Speme di suora
Di moglie ambascia fassi! Furibondi
Pugnano insiem due cari oggetti, ed io
Mi trovo in mezzo ad essi; del germano
Il ferro mi colpisce, e dello sposo
L'acciar m'è sopra. Ah! quel che sgorga a rivi
Dalle vostre ferite è sangue mio . . .
Qualunque cada, io con lui cado . . .
Ces. Basta;
Vincesti al fin. Tu stessa a lui fa il dono,
Recargli pur la fronda dell' olivo
Dal tuo cor conquistata . . .

Ott. * Oh mio germano
* (*abbracciandolo con trasporto*)
Vero se' tu ! Sì glorioso mai ,
Quant' or lo sei , debellator non fosti ,
Che dal mio pianto conquistato additi
Di natura il trionfo. Oh figli ! a lui
Grazie umili rendete. Egli non brama
Macchiar l' alloro del guerrier col sangue
Del genitor , col pianto della madre.
Mirate l' uom per la corona e il regno
Nato del mondo , poichè grande troppo
Per la vendetta sa domar sè stesso.
Con la palma di pace andiam festosi
All' errante mio sposo , onde all' erce
Con nodi d' amistà l' eroe s' unisca.
Numi di Roma , un sì propizio istante
Desiato venga , e poi m'uccida morte !
Ces. Addio dunque.
Ott. Fratello...
Ces. Da me forse
Altro brami ?
Ott. Un abbraccio... Anco un abbraccio.
(*si abbracciano*)
Ces. Vanne...
Ott. * Partiam...
* (*prendendo i figli per mano*)
Ces. Riedi felice e tosto...
Ott. Lo spero...

*

Ces. Il bramo, ma...

Ott. Non funestarmi.

Se pugnano per me dover, natura,
Affetto e patria, il mio trionfo è certo.

(*si dividono partendo*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Giardini deliziosi di Cleopatra, con la veduta in fondo del reale palazzo, a cui s' ascende per una gradinata maestosa.

SCENA I.

Sotto un ricco padiglione di porpora, guarnito d' oro eretto fra gli alberi di palma riposa ANTONIO *sopra uno strato di rose, e col capo appoggiato al braccio di* CLEOPATRA. EROS *è seduto sulla soglia del palazzo colle mani incrocicchiate. Sentesi in lontano l' armonioso suono di liuti e di flauti. Dopo qualche momento giunge* CARMIONE, *che spia cautamente l' istante di avvicinarsi a* CLEOPATRA.

Cleop.(*PIANO*)Carmion, che rechi?
Carm.(*mostrando Antonio*) Dorme?
Cleop. Il capo ha ingombro
Dal nettar mamertino.
Carm. Eufrone, il fido
Esplorator di Cesare dal campo
Or ora giunse. . .

Cleop. Più sommessa parla.
Terribile è il leone anche se dorme.
Lascia che pria ne' fior gli adatti il capo,
E da lui m' allontani.
(*lo fa*, *ed alzandosi*, *va in qualche distanza*).

Carm. Ascolta. . .

Cleop. (*guardando Eros*) Ferma.
Non vedi tu come l' orecchio tende
Quell' importuno ?

Carm. E chi ? Forse lo schiavo ?

Cleop. Stolto chi il crede. Ci fa schiavi il cuore;
Eros tale non è. Scostiamci ancora.
Che reca Eufrone ?

Carm. Giubilante apporta
Liete novelle. Mecenate ha fermo,
Che tu del vincitor viver secura
Puoi della grazia.

Cleop. A me tai sensi ? Stolto !
Così a me parla ? Oh nuovo detto! Dunque
Vincitor baldanzoso ei si figura ?
Ma se lo fosse pur, manca un pugnale
A render vana una pietà insolente ?

Carm. Par che di te però diffidi...

Cleop. E forse
N' ha ragion quando volontario quasi
Seleuco a lui cesse Pelusio ? Crede
Questo roman, che senza un cenno mio

Potuto avria sì agevolmente farne
L' util conquista ?
Carm. Sembra, disse Eufrone,
Che più della città ceduta ei pensi
Agl' immensi tesor che tu ammassasti
Nel tuo sepolcro. Teme, che se vinta
Resti da lui distrugger te li faccia
Disperazion.
Cleop. Cupido vile! Il teme?
Ebben, tosto recar fa nel mio avello
Accese faci, ignee materie. Ei venga;
Resto furente a' miei tesor vicina,
Scuòto la teda, e alle fiamme del vinto
Ceder dovrà del vincitor l' acciaro.
Vanne, corri, eseguisci. Con Eufrone
Io stessa parlerò allorchè in altro
Sia costui occupato (*additando Antonio*).
Carm. T'obbedisco. (*parte*).

SCENA II.

CLEOPATRA, *ed* ANTONIO *sempre addormentato*.

Cleop. * Sonni tranquilli di delizia ei dorme,
* (*guardandolo*)
E in quell' ebbrezza di piacer si sogna
D' essere forse quel possente e forte,

Al di cui cenno imperïoso un tempo
Tremò l' Asia curvata. Oh ! tu infelice,
Che con tante corone a me pagasti
I non mai risparmiati voluttuosi
E caldi amplessi, e a cui finor legommi
Brama insaziabil di dominio, or vedi,
Quest' aurei lacci il tuo destino ha infranti:
Ora di sangue per te suona, e a forza
Da te mi stacco, o cader teco io deggio.

SCENA III.

Ventidio, *che si accosta con* Eros, *e detti.*

Cleop. * Nessun rumor. A che venite?
* (*incontrandoli*)
Eros. In traccia
Va Ventidio del duce.
Cleop. (*accennando Antonio*) Eccolo; ei dorme.
Vent. Di sonnecchiar tempo non sembra. Il desta.
Cleop. Perchè?
Vent. Periglio ne sovrasta, e sommo.
Qui risuonano armonici stromenti,
E con rauco rimbombo intanto squilla
Nel campo ostile la tromba di guerra.
Cleop. Non ci spaventa questo suono.
Vent. Pure
L' inimico si move.
Cleop. E perciò temi?

Vent. Temo a ragion una sorpresa.

Cleop. Ei venga;
Noi siam pronti a riceverlo.

Vent. Ben dici;
Noi roman, ma le tue schiere, perdona
Al zelo mio, e il pavido lor sguardo,
E il loro cupo mormorar. . .

Cleop. (*altera*) Son usi
I valorosi miei soldati sempre
Co' sguardi no, ma a vincere coi brandi.

Vent. Sappia il duce però. . .

Cleop. Dorme. . .

Vent. Mi scusa;
Io desterollo.

Cleop. Tel divieto.

Vent. Oh donna!
Tu me lo vieti? Il mio dover m'è sacro
Più del tuo cenno. . .

Cleop. Oserai tanto?

Vent. Tutto.

Eros. * Io l'ho già desto. . .
* (*il quale intanto avrà risvegliato Antonio*)

Cleop. (*adirata*) Ah schiavo! . . .

Eros. (*con umiltà*) Tale io sono,
Nè mai l'obblio. . .

Cleop. Trema. . .

Eros. Per me non mai.

SCENA IV.

ANTONIO *e detti.*

Ant. * Chi mi desta? E perchè? . . .
* (*svegliato destandosi del tutto*)
Cleop. Non io, tel giuro.
* Squillo di tromba ostil turba e spaventa
* (*ironica*)
Ventidio il grande, il vincitor dei Parti.
Vent. Duce, tu mi conosci, altro non dico.
Ant. (*alzandosi*) Parla.
Vent. S' accostan minacciose e balde
Le romane legion, ma più temuto
Fra noi si asconde il tradimento infame.
Ant. (*sorpreso*) Tradimento?
Vent. Alla pugna ora l'egizio
Più non sembra disposto.
Cleop. Quai chimere
Inventi tu?
Vent. Adduco prove. . .
Ant. Dimmi
Ove le avesti?
Vent. Non tel celo, molte
Di diserzion s' odono voci in campo.
Cleop. Pensi pur ciò? . . .
Vent. Si vuol Pelusio reso

Per superior comando.

Ant. E di chi ? Spiega.

Vent. * Io nol saprei. . .

* (*guardando Cleopatra con arte*)

Ant. Ventidio, al zelo tuo
Grato son molto, ma menzogna è questa.
Tu ben comprendi, un superior comando
Partir non può qui che d' Antonio, o solo
Dalla Regina. Inganno è questo. . .

Cleop. Forse
Parlan di me. . .

Ant. Possibil fia?

Vent. Men vado.
Il mio dover ho già compiuto. (*parte*).

SCENA V.

Cleopatra, Antonio, Eros *indietro.*

Ant. Oh grande,
E raro amico! Udisti?

Cleop. Udii pur troppo.
Ventidio t' ama, ed io son l' odio suo.

Ant. Il credi?

Cleop. Mio rival sempre il conobbi.
Quella fiducia, che tu in me riponi
Distruggere egli agogna.

Ant. E il potrà mai?

Profonde ha troppo sue radici.
Cleop. Scaltro
Ogni momento esplora; ora con sensi
Equivoci favella, ed ora tace,
Ma ad arte sempre.
Ant. No, suo cor conosco.
Quel troppo spinto zelo. . .
Cleop. Assai m'offende.
Antonio il sappi; ciò che di Pelusio
Ardito disse io vo' che da te sia
Con diligente esame oggi avverato.
Ant. T'appagherò... ma come? A pronta fuga
Seleuco non si diede?
Cleop. È ver, ma invece
Tengo in mie man di ferri avvinti e stretti
E moglie e figli, e son io stessa pronta
Ad offrirli quai vittime sull' ara
Della vendetta: col lor sangue al fine
Del traditor cancellino il delitto.
Questi i miei sensi son, tale il volere. (*parte*).

SCENA VI.

ANTONIO, EROS *sempre indietro.*

Ant. * Da me partì sdegnata. Ah! non fia mai
* (*guardandole dietro*)
Che di vittime e sangue amor si vanti.

Sì, Regina, in mio cor vive perenne
L'indubitata fe. * Vieni, t' accosta,
* (*guardando*)
Eros fedele.
Eros. * Mio signor!
* (*avvicinandosi e correndo a baciargli la mano*)
Ant. Sì mesto,
Sì pensoso? E perchè? Del tutto estinta
In te sembra di speme ogni scintilla.
Fatti coraggio.
Eros. Io n' ho grand' uopo adesso,
Poichè novelle triste apportar deggio
Al sensibil tuo core.
Ant. Ebben, ti spiega.
Eros. Fra i molti, che di Cesare alle tende
Fur visti disertar, Domizio istesso...
Ant. L' amico mio?
Eros. Quello, che tu colmasti
De' benefizii tuoi, che ad alto grado
Dal lezzo, ond' egli uscì, levar ti piacque,
Con cui perfin de' vinti Parti furo
Le opime spoglie insiem teco divise,
Ad Ottavio fuggì.
Ant. Taci. Ten prego,
Non proseguir, già troppo intesi; basta.
* Ma di querela ho forse dritto? Dunque
* (*dopo silenzio*)

Perciò lagnar dovrommi? Ah! non fia mai.
Oh! quanto di costui gioia più grande
In cor provai, in lui versando tutti
I benefizii miei. La ricompensa,
È vero, ne perdei, ma se l'ingrato
Può viver senza me, saria vergogna
Ch'io senza di costui non lo potessi.

Eros. * Oh! come si può mai tradir quest'alma!
* (*piangendo*)

Ant. Eros, tu piangi?

Eros. Ed a ragion...

Ant. Che parli?

Eros. Il ver pur troppo. I miei presagi tristi...

Ant. Che t'annunzian d'infausto?

Eros. Affanni e morte.

Ant. Si muoja dunque. Ad incontrarla andrommi
Senza viltà. Se so morir vedrete.
Oh! come perturbata da gran tempo
Del mio spirto è la calma. Anche ne'sogni,
Ne' sogni stessi, in cui ristoro dolce
Chetamente assopir solea miei sensi,
Sparver le usate immagini ridenti,
E sorvennero in vece agitatrici
Dell'anima sognante idee funeste.
Certo gli Dei sul mio destin segnáro
Cifre di sangue, e il rio presentimento
Vano forse non è.

Eros. Tu pur paventi?..

Ant. Che s' avveri il flagel, che rumoreggia.
Di fiori cinto allor che mi vedesti
Giacermi fra la porpora e fra l' oro
Di quelle palme al rezzo, avrai creduto
Ch' io godessi contento i sonni miei?
Eros. Sì, lo credei.
Ant. Eppur t' inganni. Ascolta.
Corruccioso m' apparve oltre l' usato,
Sdegnando quasi le mie imprese illustri,
Il Genio della guerra. A me sembrava,
Che dalla tenda ove giacea sognando
Tranquilla voluttà, trar mi volesse
L' ombre a goder dell' aquila tarpea.
A quel bellico aspetto unirsi io vidi
Campion, duci, guerrier, misti e confusi
In diversa attitudine, ma tutti
Le ferite additando ancor grondanti
Del sangue loro, e Fabio e Cassio e Manlio
E Bruto e Gracco e Cesare e Catone.
Stranezza tal turbommi. Al Genio tosto
Ragion ne chieggo, ma il timor si accrebbe
Veggendo in vece cingermi d' appresso
Larve insultanti di finzion, di frodi,
D' occulti tradimenti e di menzogne.
Mi trovo quindi (oh stravaganza informe
D' idee sconvolte senza freno e leggi!)
Dalla tenda mi trovo armato in campo,
E dal campo son spinto in mezzo ai flutti

D' ampio oceán. Qual mi ribolle in petto
Strano desio di cimentar co' miei
Accorsi legni le nemiche navi,
Che da lunge scorgea! Rotti e sfiancati
Sembravami veder pel mar dispersi
Cento vascelli, e ritrovar nell' onde
I guerrieri avviliti e morte e tomba.
Ma m' illudeva in sua finzione il sogno.
Ecco accostarsi nell' istante istesso,
Qual da procella in un balen sospinto
Romorosa e fischiante, un pino illeso,
Donde vegg' io sbucar leon, che rugge.
L' ignito sguardo inorgogliando ei move
Ver me al momento; batte il largo fianco,
Rizza la giubba folta e l' ampia gola
Sitibonda di sangue orrendamente
Minaccioso spalanca. Avvampo d' ira,
Nè trattenermi so. D' acuti strali
Armato è il mio coraggio; incontro a lui
Presto drizzo la prora . . . Io già l' attacco,
Il dardo scocco, lo ferisco, e tento
Con raddoppiati colpi il fianco aprirgli
E l' altera atterrar cervice orrenda.
Ma sbuffante ringhiando più feroce
L' ira il sospinge, e contro mi si avventa;
S' accosta allor, mi sfida, e già sbranato
Me forse avria, se nuovo ardir non era
Ben presto in mio soccorso. Egli m' incalza,

Io mi scanso e difendo, ed il periglio
Più non veggo, non curo, non pavento.
Parmi, che solo basti onde pugnare
Col leon inasprito, e boccheggiante
Vederlo alfin da me vinto e conquiso;
Mentre mi azzuffo, ed ei con rabbia nuova
Furibondo m' investe, e già le zanne
Sta per piantarmi in petto ... io mi svegliai.

Eros, Quanto per questo sogno è l' alma mia
Compresa di terror! L' eccidio tuo
Tutto mi pinge, e a lagrimar mi sforza.
(*piange*).

Ant. Eros, non t' avvilir; poich'esso è figlio
D' un affettuoso amor scuso quel pianto
Di me, di te non degno. Ancor si speri.
Pur se un destin crudel vinto mi brama,
Temer non devi, anzi non vo' che mai
Ti divida da me senza che un premio
Alla tua fedeltà l'amico doni;
Che se i tesori miei da man rapace
Mi saran tolti, restami un retaggio
Da lasciarti più grande, più gradito,
E più nobile assai. M' ascolta e giura.
Per quell' ora in cui forse senza speme
Liberamente a scegliere costretto
Sarò fra morte e la vergogna, tieni,
(*traendo un pugnale*)
Per quel fatal momento è questo un ferro...

Serbalo qual preziosa gemma... Io voglio
Morte dalle tue mani . . . Mel prometti?

Eros. Come?

Ant. La tua parola . . .

Eros. No, non posso . . .

Ant. Mio fedel Eros . . .

Eros. No, giammai nol devo...

Ant. Sconoscente! vuoi tu dunque vedermi
Dall'orgoglioso vincitor nemico
Strascinar in trionfo?

Eros. Orrida imago!

Ant. Esser vuoi tu l' ultimo amico mio,
Dirollo, il solo?

Eros. * Ah sì, lo voglio, e il giuro...

* (*con voce soffocata*, *e prende il pugnale*)

Ant. Basta. Non ti premiai?

Eros. Troppo!

Ant. Silenzio. (*parte*).

SCENA VII.

Eros, *poi* Ottavia *con i figli.*

Eros. A così fiero colpo, a tanto orrore
Sopravviver dovrò? Numi immortali,
Lunge fino il pensier.
(*rimane immerso in profonda riflessione*).

Ott. * Fermate, o figli;
* (*uscita appena parlando verso l' interno della scena*)
Là sotto quelle verdeggianti palme,
Finch' io chiamo, posatevi. * Infelice!
* (*dopo un sospiro avanzandosi*)
Sentomi oppressa! Egli qui vive, Ottavia!
Qui, qui dopo sì lunga e sì crudele
Separazion tu il rivedrai. Di Roma
Propizii Dei, se voi stessi guidaste
Miei passi e col favor vostro pur giunsi,
Deh! fate ancor, che qui la pace io trovi,
O vicina ad Antonio io m' abbia tomba.
(*pausa*)
Tutto tace d' intorno... Ah! se un romano
Vero incontrassi e non d' Egitto schiavo...
Ma che vegg' io? Eros questi mi sembra...

Eros. (*destandosi con sorpresa, una pura e viva gioia brilla ne' suoi occhi, che subito poi si converte in timore e raccapriccio*).
Ottavia?...

Ott. Mio fedel. Fausto presagio!
Ecco chi primo mi saluta.

Eros. Ah! parti,
Fuggi il suolo che premi... Illusione,
Prestigio è questo?

Ott. No, tu vedi Ottavia.

Eros. Sì che lo sei; ma perciò appunto io tremo.
Qui la pietosa mia benefattrice,
Qui scorger debbo Ottavia, ove sol sprezzo
Onte ed affanni e forse morte? . . .
Ott. Morte
Non temo; collo scudo suo possente
Di Roma il Nume tutelar mi copre.
Eros. Ma che imprendesti? qui che speri?
Ott. Pace
Alla patria donar, e un cor ch'è mio,
Ricondurre al dovere e a questo seno.
Eros. È tardi . . .
Ott. (*vivamente*) Antonio forse estinto? . . .
Eros. Ei vive...
Ott. Basta; con lui anche mia speme esiste.
Eros. Morto è per te . . . Non più indugiar. Se (a caso
Clëopatra ti scopre, sei perduta.
Celera il tuo partir . . .
Ott. Chi è vil s' asconde.
Ho già deciso.
Eros. * Oh! te infelice! Fuggi . . .
* (*guardando inquieto intorno*)
La regina s' appressa . . .
Ott. Io qua l'aspetto
Intrepida . . .
Eros. Partire ancor tu puoi . . .
Ti coprirò le spalle, farò ch' essa

Non s' avvicini . . .
Ott. Calmati. L' impongo.
Fingi di non conoscermi e m' attendi.
Eros. Abbandonarti sola? . . .
Ott. Io tel comando.
Eros. Pel primo istante oh! quanto m'è di peso
Conoscer ora che uno schiavo sono. (*parte*).

SCENA VIII.

OTTAVIA, CLEOPATRA e CARMIONE.

(*Cleopatra attraversando la scena, si ferma vedendo Ottavia e se le avvicina e la considera in silenzio per qualche momento. Il modesto contegno di Ottavia dimostra a lei dinanzi nel tempo stesso tutta l' intrepidezza*).

Cleop. Chi sei tu?
Ott, Una romana.
Cleop. Il nome?
Ott. Ottavia.
Cleop. Ingrato suona, e non famoso . . .
Ott. Almeno
Senza macchia d' infamia.
Cleop. Sei tu moglie?
Ott. Lo fui.

Cleop. Vedova?
Ott. Piango ancor lo sposo.
Cleop. Chi fu?
Ott. Soldato e prode.
Cleop. Battagliando
Forse perì?
Ott. No, non mi fer gli Dei
Una tal grazia. Vittima d'inganno,
Perversa destra lo colpì nell'ombre.
Cleop. Chi l'uccise?
Ott. Una donna.
Cleop. Ne cercasti
Vendetta?
Ott. Mai, quantunque io lo dovessi.
Cleop. E brami qui?...
Ott. Parlar vo' con Antonio.
Cleop. Che domandi?
Ott. Al Triumviro dirollo.
Cleop. Veritiera ragiona. Egli segreti
Per me non ha...
Ott. Per lui ben io ne serbo.
Cleop. Ardita sei. Romana audace, dimmi,
Mi conosci ben tu?
Ott. (*con forza*) Sì, ti conosco,
Assai...
Cleop. Da molto tempo?
Ott. Tu il dicesti.
Bambina era io quando di Bruto il ferro

Colpì Cesare; pur vidi quel sangue
Zampillar caldo del tuo primo affetto
Sopra i mirti fioriti. Allor rammento
Precipitosa la tua fuga . . .

Cleop. Basta.
(*dopo pausa , guardandola*)
L' altero sguardo , il tuo parlar mi addita
Non volgar donna in te.

Ott. (*con nobiltà*) Debbo a natura
Un cor; Roma di nobilissim' alma
M' apprese le virtù.

Cleop. Ma tu risvegli
In me curiosità.

Ott. Forse più merto.

Cleop. Dunque ostinata a confidarmi?...

Ott. Il dissi.

Cleop. E se vi ti astringessi?

Ott. Avviliresti
Troppo te stessa. No , così vilmente
La regina d'Egitto inerme donna
Non tratterà.

Cleop. * Lo credi? Eppur mi sembra ,
* (*con diffidenza*)
Ch' abbia meglio a conoscerti...

Ott. Alla prova.

Cleop. Ebben , Antonio vedi pur; ma trema ,
Che in me non entri di sospetto un'ombra.
Non sol regina , ma son donna... Intendi?

* Va tosto, e il chiama. (Eufron s'appiatti
* (*a Carmione*) (e spii;
È l' istante propizio.)
(*Cleopatra e Carmione entrano per diverse parti*).

SCENA IX.

OTTAVIA *sola*.

Ah! fu costei,
Che con gelida man di morte il core
Mi strinse tutto, onde improvviso il sangue
Quasi impietrito si fermò scorrendo.
Qual vista orrenda all'alma mia! Pazienza,
Sempre a me dolce scorta e d'alme forti
Vincitrice fedel, deh! non lasciarmi;
Al mio materno amor t'accoppia, e teco
Di patria affetto, e di virtù si unisca.
Odo rumor... Perchè commossa ancora?
Così agitata non mi vegga... * È desso.
* (*guardando*)
Dolce immagin di pace, all'affannoso
Palpitante mio cor dona la calma.
(*si ritira un poco*).

SCENA X.

ANTONIO, *e detta.*

Ant. * Se' tu quella romana, che ricerca
* (*appena sortito guardandola ma in lontano*)
Di meco favellar? Sien brevi i detti...
Ott. Antonio...
Ant. Dei! qual voce!
Ott. Ora sarebbe
Forse strania al tuo cor? * Mirami...
* (*avanzandosi*)
Ant. (*assai sorpreso*) Ottavia?
Ott. Felice io son se ancor la voce mia
Conosci; il cor, che l'animò, pur anco
Tu ben apprezzerai.
Ant. Favola è questa?
Ottavia qui?
Ott. Presso di te esser deve
Sempre la sposa.
Ant. E tu potesti ardita
Al periglio dell' onde i giorni tuoi
Fidar così? Sanguigne rive or premi...
Ott. Non so temer; compagna ho meco speme.
Ant. La ragion ne preveggo; i tuoi lamenti,
I rimprocci più amari...

Ott. No, t'inganni.
Perchè degg'io lagnarmi? Se ten stai
Ove del mondo i tanti omaggi fanno
A te corona, e voti, ed il soggiorno
Di Roma sfuggi, dovrò sol per questo
Con te dolermi?
Ant. E sarà ver? Non rechi
Per me lagno verun?
Ott. Tel dissi.
Ant. Ah! invero
Un' ospite assai cara ora mi sei.
Ott. Ospite? Di te al fianco io d'esser credo
Fra' gli stessi miei lari.
Ant. E non rimembri
Quale d'eventi nodo il destin nostro
Crudel divise?
Ott. Un solo io ne conosco
Sacro per me, legato eternamente
Al filo di mia vita.
Ant. Or basta. Taci
De' scorsi tempi. Svelami al presente
Perchè tu qui?
Ott. Singolar cosa! Anch'io
Con rossor, non è molto, a me medesma
Chiedea perchè tu in Roma? È questo il tuo
Soggiorno? Forse ad apprestar le vele
Manca in Brindisi un pin, che ti trasporti
Ove il più sacro dei dover ti appella?

Ant. Dover? Alcun or non ti lega...
Ott. Antonio,
Lunge son io da tal pensiero. Il giuro.
Ant. T' annunziò un messo pur?...
Ott. Non lo rammento.
Parli tu forse di colui, che stolto
In Roma istessa calunniare ardia
Di Roma il più famoso eroe?
Ant. Che dici
Tu di calunnia?
Ott. Iniqua alma proterva!
E a me si osava d' annunziar ripudio,
A me innocente sposa tua? Parecchi
Prestar fede a tal favola, non io.
Di te, del tuo bel cor mai non mi cadde
Dubbio nessun: che tu m'ami a te solo
Io lo credei; che m'odii, a te medesmo
Neppure il crederei.
Ant. (*con emozione*) Odiarti? E come?
Forse più non rammenti le trascorse
Ne' miglior di felici ore tranquille?
Scordarle io mai non le potrò. Mel credi.
Oggi sol ne divide una sfrenata
Ambizion di dominio, onde il superbo,
Il non mai sazio Cesare va gonfio.
Ott. Non questo, Antonio, ma l'altrui nequizia,
Ma l' invidia di molti e l' arte scaltra
Fan che per voi di Giano il tempio è aperto.

Ant. * T' inganni, a torto suo parlano i fatti.
* (*alterato*)
A Pompeo tolto il siculo terreno
Colle mie navi il conquistò: spergiuro
Nulla meco divise, e tutto volle,
In onta ai patti, trattenersi. Il dica
Lepido, di me egual, com' esso eletto
Dalla patria Triumviro. Ei lo scaccia,
L' insulta, lo saccheggia, il vilipende;
Fra' suoi schiavi divide le fiorenti
Italiche campagne, e a' miei guerrieri
Del sangue sparso la mercè dovuta
Nega ostinatamente. Aggiungi a tanto. . .

Ott. Non più. Pensa alla patria e tutto obblia,
Pensa che a lui, che a te pur essa è madre.
Roma amorosa v' allevò e nudrivvi
Finchè giugneste a quella etade entrambi
In cui maturo è l' uom. Vorrete voi
Guiderdonarla ingratamente, e ad essa
Con parricida man squarciare il seno?
Tu maggior figlio sei, pensaci, e cedi. . .

Ant. Ad un imberbe giovinastro, altero
Infrattor delle leggi, a cui son vani
I sacri nomi d'amista e di fede?

Ott. Nol creder, no.

Ant. Forse non m'è palese
Quanto con arte al popolo e al senato
Sedotti io son per opra sua di Roma

Abborrevole oggetto?

Ott. A Roma un tanto
Oltraggio non far tu. Giusta ricorda
Con le battaglie i tuoi trionfi, e grata
De' benefizii tuoi t' ama e t' onora.

Ant. Beneficai, ma ciò che importa?

Ott. Molto.
A Roma alfin mi segui, e farai prova
Se il ver ti dico, o se t' inganno adesso.
Oh se veduto avessi al partir mio
Qual torrente affollarsi a me d' intorno
Il popolo festoso, il popol tutto
Di filiale amor pieno portarmi
Dalla lettica, ove sedea, scacciando
Chi me portava! se sentito avessi
Mille voci gridar: Essa va a lui;
Per essa rivedrem l' eroe famoso,
Che ne' petti romani ognora è impresso;
Per lui la pace fiorirà!... Mio sposo!
Nel cor tal grido mi percuote ancora.
Ah, fa che nel tuo pur risuoni, e riedi.

Ant. Lo giuro per gl' Iddii, cari al mio core
Questi romani son. Di mie conquiste
Nulla mi cal, t' accerta; io niente apprezzo
D' Egitto le piramidi, i dorati
Palagi d' Asia, i vinti regni, il fasto
E gli schiavi sommessi. Ah no, m' accolga
Là in vece un pugno della sacra terra

De' padri miei. Questo sol voglio e agogno;
Ma ch' io m' abbassi a chieder pace a lui,
Che da me tutto riconosce, invano
Lo brama Roma, lo pretende il mondo.
Morte pria di viltà...

Ott. Ma s' egli stesso,
Se Cesare porgesse a te l' olivo
Di pace...

Ant. Egli a me?...

Ott. Pace.

Ant. No, nol puote.

Ott. Anzi lo brama e lo può far. Va, disse,
Va, sorella, e tu stessa a lui presenta
La sospirata palma...

Ant. Oh quanto forse
Ottenuta vilmente!...

Ott. Taci. Ottavia
Sè conosce abbastanza onde macchiata
Con la propria non sia tua gloria a un punto.
Se alla germana eran permessi i prieghi,
Usar non li potea la sposa.

Ant. E i patti?

Ott. Stabiliransi agevolmente. Intanto
Della discordia la sanguigna face
S' estingua. Dolce allor ci fia di nuovo
Far surgere delubro alla Concordia
Su i rottami ammassati, onde finora
Misto al suo pianto bevve dei suoi figli

L'antica madre orrendamente il sangue.

Ant. Ammiro tua fiducia. E speri?

Ott. Tutto,
Purchè tu il voglia. * I traditori, gli empii
* (*con forza*)
Allontana alla fin. D'un amor puro
Arda il tuo cor, nè altrui fidar te stesso. . .

Ant. Basta. Comprendo degli amari accenti
La forza e il senso. Di Cleopatra parli?

Ott. * Sì.
* (*dopo breve pausa, con fermezza*)

Ant. Dai romani tutti la gran donna
Si abborre a torto. Oh, quanti mai non fece
Sagrifizii per me?

Ott. (*freddamente*) Sollo. La prima
Abbandonotti presso d'Azio.

Ant. E ignori
Che la fuga espiò con doloroso
Pentimento sincero?

Ott. (*tenera*) Io poi di nulla,
Grazie agli Dei, debbo pentirmi. Io mai
Potrei te abbandonar. Mi scaccia pure,
Beffati del mio amor, io soffro e taccio;
Il cor mi spezza, la mia man rigetta,
Ma non la palma, che ti dà tremante.

Ant. * Ottavia, il so, tenera moglie e fida
* (*commosso*)
Sempre se tu, [illegible], ch'io debba

Sembrar crudel per colpa di colui. . .
Ott. Taci, di me non favellar; di Roma,
E di te parla. La tua gloria il chiede,
La tua felicità, questa mia vita.
A te m' appello della patria figlio,
E discendente degli Dei. Sii degno
Del tuo gran nome, e sprezza qual conviene
Ad un nipote d' Ercole la turpe
Vendetta, che al più vil mortal t' agguaglia.
Se cominciasti, anche da eroe finisci.
Il vincitor di Cesare rimane
Un uom, ma chi sè stesso vince a Roma
Qual Nume fa ritorno. Là ghirlande
T' intesseranno a gara e spose e padri
E cittadini e amici. . . I figli tuoi,
Preziosi germogli, ah! dove mai,
Dove un model d'Antonio degno avranno?
Lo sii tu dunque. Sentili. Stendendo
Le tenere lor braccia supplicanti
Padre, padre te chiamano. Li vedi
Giulivi e afflitti a un tempo al collo e al seno
Avviticchiarsi, e di piacer, d' affanno
Pianger con te. Marcello... Antonia... i loro
Nomi al certo rammenti, ma tu ignori
Come cresciuti sono di speranza
Pieni e di brama... Ah! più non li vedesti...
Ant. * I figli miei? La lor salute? . . .
* (*balbettando commosso*)

Ott. Mesti,
Ma sani son.
Ant. Oggetti cari! Almeno
Qui fosser essi! Li vedrei con gioia.
Ott. * E lo potrò? Riceverai tu i figli
* (*dopo pausa angosciosa*)
Con affetto paterno? Il vero parla.
Io tutto soffro; mio coraggio basta
Ad ogni prova; ma se qui offendessi
Me stessa tu ne' figli miei...
Ant. Fia vero?
I figli son?...
Ott. Presso di te.
Ant. M' inganni?
Vedrolli anco una volta?
Ott. Il brami?
Ant. Assai...
Ott. Posson venire?...
Ant. Al mio paterno seno.
Ott. * Correte, o figli; ora felice è giunta.
* (*con trasporto chiamandoli*)

SCENA XI.

ANTONIA, MARCELLA e *detti*.

Ant. * Marcello, Antonia!...
* (*stendendo loro le braccia*)

Marc. Oh padre!

Antonia. * Padre mio!

* (*correndogli in braccio e restando insieme stretti*)

Ott. Non vi rigetta il genitor! Trionfo!

Ant. * Mi si fa in brani il cor! Da'sguardi miei

* (*dolorosamente*)

Voi costretti a celarvi e attender lunge
Dell' affetto paterno anche il propizio
Momento? Idea d' orror!

Marc. (*accarezzandolo*) Pago son' io.
Quanto tempo da che non ti vedemmo!

Antonia. * Con noi ritorni a Roma, non è vero?

* (*come sopra*)

Ott. Che rispondi?

Ant. (*assai agitato*) Nol so. Tenero senso
Non più inteso mi scuote...

Ott. Di natura
Possente al fin seconda i moti, o padre.
Profondi pur, prodiga, accorda, dona
Ai figli dell' egizia i regni d' Asia;
Basta a' miei figli amor. Concedi amore
Ai figli della moglie, e se tu al fianco
D' una regina regal pompa ostenti,
Alla tua fida sposa un' ora sola
Simile a questa accorda. Oh lieta vista
Allorchè il padre abbraccia i cari figli!

(*guardando Antonio che tiene stretti al seno i figli piangente di contento*)

Con le tremanti man stringongli il petto,
E la lor chioma il volto suo bagnato
Di lagrime d'amor, coprendo, ombreggia.

SCENA XII.

CLEOPATRA *comparisce nel fondo della scena, e senza esser veduta segna con furore e rabbia i sentimenti di* OTTAVIA *e l'emozione d'* ANTONIO *; e detti.*

Ott. Tutto posto è in obblio. Da me fuggite,
Giorni, notti di pianto, e tristi sogni
D'angoscia! Chi cotanto ama i suoi figli,
No, che non può odiar la madre.
Ant. (*stendendogli le braccia*) Ottavia...
Ott. * Egli mi chiama...
* (*tremante dalla gioja*)
Ant. Vieni...
Ott. Al fin trionfa
La fedeltà...
Ant. Fra le mie braccia...
Ott. Ho vinto.
Cleop. (*nel momento che Ottavia sta per gettarsi nelle braccia d' Antonio, non potendo più contenersi, corre precipitosa e furente con un pugnale tentando di colpirla*).
Mori...

Ant. * Ferma. . .

* (*impetuosamente fermandola*)

Ott. * Mi salva. . .

* (*ad Antonio, retrocedendo*)

Marc. * Ah madre mia!

* (*correndogli al seno con Antonia*)

Ant. * Che tenti? . . . .

* (*a Cleopatra*)

Cleop. Vendicarmi. . . .

Ant. Ingiusta troppo. . ,

Cleop. (*dibattendosi fra le braccia d' Antonio, e slanciando furiosi sguardi ad Ottavia*)

Rival odiata il mio furor paventa. . .

Ott. Ti son palese, e vuoi ch'io tremi? . . .

Cleop. Stolta!

Chi sei? . . . (*con ischerno*)

Ott. * Tel dice il mio disprezzo; Ottavia.

* (*contemplandola con maestoso sprezzo e con tutta dignità*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Parte deliziosa dei giardini reali. Varie strade di spessi arbuscelli s' uniscono tutte in un boschetto di palme, che si scopre in lontano, e si perde di vista in prospettiva. Sul davanti a sinistra vasto e maestoso padiglione chiuso da ricco cortinaggio, che a suo tempo tutto s' apre, e ne lascia vedere l' interno ornato con pompa.

SCENA I.

Sopra ricchi origlieri di porpora e d' oro vedesi CLEOPATRA *svenuta nelle braccia di* CARMIONE. ANTONIO *desolato a' suoi piedi. Più indietro* OTTAVIA, *tenendo per mano i suoi figli, contempla quel gruppo con espressione dolorosa.* EROS *in distanza.*

Ant. ETERNI Dei! Olà, un soccorso, presto...
Pallor di morte la ricopre.
Eros. (Iniqua
Arte donnesca!)
Carm. (*ad Antonio*) Ti rinfranca; al fine
Respira; essa rinvien...

Ant. Destati, amica,
La voce mia ti chiama.
Ott. * Altrove i figli,
* (*consegnando ad Eros i figli, con voce bassa*)
Eros, teco conduci. Testimoni
Delle paterne debolezze e smanie
Non sian di più.
Eros. M' è tuo comando legge.
(*entra con i figli*).
Carm. * Apre gli occhi... Te cerca...
* (*ad Antonio*)
Ant. (*con trasporto*) Oh Numi! dunque
S'anima... vede... scuotesi... mi guarda?...
Cleop. (*artifiziosamente e per gradi fingendo ritornare in sè stessa*).
Che fu?.. Dove mi trovo?..Oh! spaventoso
Sogno fatal! * Ah, non fu sogno il mio...
(*fingendo di vedere Ottavia solo adesso fa alla sua vista un movimento di terrore*).
Le dolci venustissime sembianze
Ecco son queste, che potero sole
Calmarmi in cor della tempesta i flutti.
È dessa... Ottavia ell'è, pregio sublime
Delle donne e di Roma! Oh ree di Stige
Flagellifere suore, in quali eccessi
Mi trascinaste voi senza ch'io il sappia?

Di me che fora, se il brandito ferro
Macchiato avessi d' un sangue prezioso?
(*ad Ottavia*)
Perdonarmi puoi tu? Lo spero. Ignota
Nella donna straniera erami Ottavia.
Da cieca smania irresistibil spinta
Quasi... oh terror! deh! mi compiangi..

Ant. (*ad Ottavia*) Senti?
Di quell' alma bollente e all' ira pronta,
Ma generosa, i primi moti scusa.

Ott. Se il suo core l'assolve, io le perdono.

Ant. Giacchè l' una dell' altra vi conosco
Degne abbastanza, ed egualmente grandi,
Le palme vi stringete e il cor s' avvinca
Con nodo indissolubil. Ch' io m' inebbri
Di questo degli Dei spettacol degno.

Cleop. * Poss' io? . . .
* (*tendendole le braccia*)

Ott. * (Calmati, Ottavia; anche quest' atto
* (*colla mano sul cuore*)
Vuol la pace del mondo!) * Ebben sia pegno
* (*andando incontro a Cleopatra*)
D' un avvenir più avventuroso il tuo
Amicabile amplesso. (*si abbracciano*).

Ant. (*con trasporto di gioia*) Oh me felice!
Domini pur Cesare in Roma. Io sono
Ora di lui più grande, e ricco. * Senti,
* (*a Cleopatra*)

E stupisci. D' Ottavia in man verdeggia
Il pacifico ramo; il crudo petto
Del fratello ammollì; le spine estrasse
Dalle antiche ferite, e resta illesa
D'ambi i guerrier la gloria. Oh nobil donna!
Dell' universo alfin placato gl'inni
Son tuo retaggio. . . Eccelsa donna. . .

Ott. Taci;
Troppo m' esalti. Merto io forse ?. . .

Cleop. Tutto.
Quasi tua gloria invidio. . .

Ott. Or via più ardisci;
Dividila con noi.

Cleop. Sia dunque pace.

Ott. Udisti, Antonio?

Cleop. Oh quanto io godo!

Ant. Basta.
Di già la vostra dolce union m' inonda
D' ineffabil piacer. Sì, pace intrecci
Alla corona civica l' alloro,
Ed a Roma risparmi eccidio e morte.
Venite ormai, corriam; s' adunin tosto
Le schiere prodi, e dal mio labbro istesso
Sappian l' annunzio di desiata pace.
Andiamo. . .

Cleop. Un sol momento a me concedi
Onde apprestare ad ospite sì cara
Degno ristoro. . .

Ott. Che? forse ne ho d' uopo?
L' amor, la pace, il nettare de' Numi
M' offrono già.
Ant. (*ad Ottavia*) Compiacila, ten prego.
Ottavia il sa, che da gran tempo Antonio
Ama il bicchir dell' allegrezza sempre.
(*Ottavia ed Antonio partono abbracciati*).

SCENA II.

CLEOPATRA e CARMIONE.

Cleop. * (Va pur; lo berrai tu quel nappo ›
* (*guardandoli con furore*) (il giuro.
Lo berrai sì, ma pria con questa destra
Vi spremerò i papaveri di morte.
Carmion, che dici?
Carm. Io posso alfin, regina,
Teco allegrarmi.
Cleop. E perchè mai?
Carm. Propizia
Sorte, di rischi scevra, a caso rompe
Quel giogo, che a un amante affascinato
Teneati avvinta. Il guida a Roma pace;
Ma lunge ancor difenderà col tuo
Dei figli i regni. D' un' afflitta donna
Affettando il dolor, libera intanto

Sarai, e a fiamme nuove. . .

Cleop. Taci. Ignori
La mia ferocia tu, la sua incostanza?
Pace non abbia, no. Roma nol vegga
Con la sposa abborrita. . . anzi costei
Quì muoja. . .

Carm. (*con ispavento*) Che ascoltai!

Cleop. Tel dissi...

Carm. Ottavia?...

Cleop. Sì. . .

Carm. Nè a' disegni tuoi mezzo più mite
Trovar potrassi?

Cleop. Non lo curo, e basta.
Sì, colla vita del suo ardir la pena
Pagar mi deve. Che? presumer meco
Lottar pel cor d'Antonio, in onta ancora
Di mia possanza? Io forse soffrirei
La nipote di Cesare vedere
A calpestar de' Tolomei l'estremo
Rampollo illustre, ma che Ottavia sposa
Cleopatra derida. . . ah! no, nol soffro.

Carm. Cesar la morte vendicar potria
D'amata suora. . .

Cleop. È ver, ma la rabbiosa
Sete di sangue si satolli in quello
Sol del cognato, chè a' suoi sguardi il solo
Assassino d'Ottavia esser dee Marco.

Carm. Speri mertar credenza tanta?

Cleop. Cieca
Ei l' avrà in me se l' odio suo m' assiste.
Facilmente sai ben che con piacere
Chi si detesta reo si crede. Intanto
Glauco a me venga, d' Esculapio il figlio.
Tosto poi si prepari un desco eletto
Sotto quel padiglione. In bella mostra
Disposto sia ciò che la terra puote
D' inebbrïante prodigar, pavoni
Di Samo pingui, iberici pistacchi,
E di Tartassa le murene elette.
Spumeggino le coppe, e i vasi aurati
Del liquor roborante Cecubeo,
Del succo di Maron, del Massiano,
Del Caleno, del Formio, del Falerno.
D' acqua del negro Lete una ricolma
Tazza m' appresti Glauco, e son contenta.
Va, corri, vola, ora n' è il tempo.
Carm. (Io tremo!)
(*parte*).

SCENA III.

CLEOPATRA *sola*, *passeggiando pensosa*.

Non v' ha mezzo miglior ... velen, che presto
Arrechi morte, oppur che lento uccida ?..
Pria da me lunge ogni sospetto. Ad arte

Il tenero marito con pretesti
S' allontani . . . Ma s' anche egli ne fosse
Testimone? . . . se la vendetta, l' ira,
La rabbia sua? . . . Vaneggio! Ah no, per questa
Morte fors' anche dal suo cor bramata,
No, non si frange una d' amor catena,
Che da tre lustri quasi a me l' annoda.

SCENA IV.

GLAUCO, *e detta.*

Glau. Regina, a' cenni tuoi.
Cleop. Più mi ti appressa.
Siam soli?
Glau. (*guardando*) Soli.
Cleop. Dimmi, qual' ottenne
La prova effetto che di far t' imposi
Su quello schiavo?
Glau. Prodigiosa.
Cleop. Esulto.
Glau. In pochi istanti estinto cadde.
Cleop. Senza
Smanie, e tormenti?
Glau. Sì, come sorpreso
Da letargía.
Cleop. Tanto bramavo. Un nulla
È morte alfin, ma pietà desta sempre
Il moribondo.

SCENA V.

VENTIDIO, *e detti.*

(*In questo momento esce Ventidio senz'esser veduto, ed indietro nascosto tutto ascolta*).

Cleop. (*a Glauco*) La promessa ampolla
Dov' è ? Porgila tosto.
Glau. In sen celata
Sempre la tenni. Eccola alfin. * T' appaga.
* (*le presenta un piccolo vaso*).
Cleop. Per una coppa ? ...
Glau. Venti gocce ...
Cleop. Sole ?
Glau. Bastano.
Cleop. A me pur bastan. Non m'inganni?
Glau. Il giuro ...
Cleop. Bada ; non parlare, e avrai
Qual merti premio. (*corre nel padiglione*).

SCENA VI.

GLAUCO, *poi* VENTIDIO *che s' avanza.*

Glau. Sien per l' arte tua
Grazie somme, Esculapio. Vi sia morte,
O pur vita nel vaso poco importa
Purchè venga dell' oro. (*per partire*).
Vent. * Non si fugge.
* (*lo trattiene col pugnale alla mano*).
Fermati, iniquo . . .
Glau. (*tremante*) Chi sei tu? Che brami?
Vent. Parla. Che contenea quel nappo?
Glau. Quale?
Vent. Parla, o t' uccido. . .
Glau. Non è mia la colpa;
Obbedir deggio . . .
Vent. Era veleno dunque?
Glau. Fu la regina . . .
Vent. E per chi mai?
Glau. Saperlo
Poss' io forse da lei?
Vent. * Ritratti, fuggi,
* (*cacciandolo con disprezzo*)
So quanto basta. * Oh! dell'Averno furia;
* (*Glauco fugge*).
La tua vendetta fia delusa, il giuro.

SCENA VII.

Ventidio, e Cleopatra *dal padiglione, che da questo momento resta aperto e lascia vedere nel suo interno una lauta mensa con tutta pompa e profusione apparecchiata e disposta.*

Cleop. Prode Ventidio, amico mio, tu solo?
Vent. Solo.
Cleop. * Da molto tempo?
* (*con diffidenza guardando intorno*)
Vent. In quest' istante.
Cleop. Vedesti alcun?
Vent. Nessuno.
Cleop. Eppur di Glauco
D' aver qui udito mi parea la voce.
Vent. È possibil . . .
Cleop. Ma tu non lo trovasti?
Vent. No.
Cleop. Dunque m' ingannai. Non è a stupire
Se la confusïon di questo giorno
Il capo mio stordisce. Già tu sai
Ciò che qui avvenne.
Vent. * Oh sì, so tutto, tutto.
* (*con aria significante*)
Cleop. Dimmi, non sembra a te, com'io, che questa

Pace desiata dalle nubi scenda
Come meteora in cielo, il cui fulgore
Quant' è fugace più tanto più brilla?
Vent. Passeggiera tu di'? Forse garante
Non abbiamo un' Ottavia?
Cleop. Ah! ch' io pavento
Che a destra così debile un sì grave
Pesante incarco fatalmente sfugga.
Vent. S' è forte il cor, sia debole la destra.
Ottavia, il credi, val per cento sola.
Numi di Roma, a voi di Roma piaccia
Conservar la speranza, l' ornamento
Del suo, del sesso nostro! La possente
Egida vostra la ricopra, e salvi
Dell' assassin dall' affilato brando!
Cleop. * Che dici mai? Dubbio in te nasce?
* (*sconcertata*) (Parla . . .
Vent. Niente io sospetto; guai però...
Cleop. Chimere
Tu sogni . . .
Vent. Forse . . .
Cleop. (*guardando*) Eccoli.(Ardir!)
Vent. (Coraggio!)
(*s' allontana*, *restando però in vista*).

SCENA VIII.

ANTONIO, OTTAVIA *arrivano conducendo i fanciulli, e detti.*

Ant. Regina, invano t' aspettammo in campo.
Cleop. D' ospitale dover le sacre leggi
Qui mi trattenner. Rechi fausti eventi?
Ant. Le raccolte coorti, i duci, tutti
Approvaro miei detti, e lieto ognuno
Udì con gioia la promessa pace.
Cleop. E chi da questo sì giulivo annunzio
Dissentire dovea?
Ott. (*ad Antonio*) Permetti dunque,
Ch' io sollecita voli apportatrice
Di sì lieta novella al fratel mio.
Cleop. Anco un istante attendi. Alla mia mensa
Dall' amicizia a te imbandita, prego,
Non isdegnar d' assiderti.
Ott. Nol posso.
Speme di pace già m' inebbria; lascia
Ch' io parta.
Cleop. E tu vorrai che men sincero.
Il tuo favor, che mi donasti, io creda?
Ant. T' arrendi, Ottavia; al suo bel cor darebbe
Pena un rifiuto.

Ott. * Ebben, cedo; mi segui.
* (*dopo breve riflessione*)
(*Entra nel padiglione ; e Cleopatra, Antonio ed i figli la seguono. Sedutisi incomincia la mensa, durante la quale si ode il suono dei musicali istromenti, che durerà a piacere*).

Cleop. (*a suo tempo prende una tazza di vino, che versa sul suolo come libazione*)
Ai Numi questo.* E l' altro nappo, Ottavia,
* (*pigliandone un' altra, rivolta ad Ottavia*)
Ti presenta amistà . . .

Ant. (*volendo prenderlo*) Lascia che primo
Pieno di gioia il vuoti . . .

Cleop. (*ritirandolo*) No, ch' io stessa
Per lei lo preparai; con succhi e aromi
È un liquore più scelto. Ella il riceva
Dalla mia man.

Ott. (Lunge sospetti vili!)
(*per pigliare il nappo*)
Io bevo . . .

Vent. * Ferma: tu bevi il veleno.
* (*che intanto sarà stato indietro attento a tutto avanzandosi e gridando*)

Ant. * Veleno?
* (*assieme con Ottavia esclamano*)
(*In questo punto Cleopatra nasconde il suo*

furore e la confusione sotto la maschera dell' audacia e dell'orgoglio ; Ottavia cade sopra un origliere, ed i figli, circondandola, l' abbracciano con trasporto: Ventidio si prostra a' suoi piedi, guardando severamente Cleopatra, intanto che Antonio, riavendosi dalla sorpresa, afferra questa per un braccio, e la trascina violentemente fuori del padiglione, che subito si chiude).

SCENA IX.

CLEOPATRA *ed* ANTONIO.

Ant. Donna, non celarmi...
Cleop. È vero.
Ant. Numi! V' è dunque in questo nappo?
Cleop. Morte.
Ant. E per chi?
Cleop. Per colei... ma per me adesso.
(*l' accosta alla bocca per bere*).
Ant. * Forsennata, ti ferma...
* (*le strappa il nappo dalle mani e lo getta a terra*)
Cleop. Oh dio! mi lascia,
Lasciami, ingrato.
Ant. Che vuoi tu?
Cleop. Morire.
*

Ant. Quali d' orrore agitatrici furie...
Cleop. In me le sento tutte. Amante io sono...
Ant. Ma chiede morte amor?
Cleop. Ad ogni prezzo
D' esulcerato cor amante donna
Compra il riposo.
Ant. E sol geloso foco
Ti spinse a tanto? Ma qual è la colpa
D' Ottavia sventurata? Qual ti tolse
Quell' alma grande su di me vantaggio?
Cleop. Tutta la mia felicità...
Ant. Rendendo
Forse al mondo la pace?
Cleop. Io non m' abbaglio
Con sì stolte chimere...
Ant. Troppo indegna
Di te sarebbe or diffidenza.
Cleop. Credi
Ingannarmi qual credula fanciulla?
Ant. Oh quanto illusa sei! Te vuote larve
Spaventan, mentre della patria il genio
Mi chiama...
Cleop. Ebben, seguilo pur, t'appaga,
In Roma va, ma il giugnervi non altro
Fia, che un trionfo a Cesare e alla suora.
Egli ardito ognor più vedrassi altero
Coprir sua nudità colle tue spoglie,
E usurpatore d' ogni gloria, il frutto

Coglier de' merti tuoi. Se anche comandi,
Egli gode ; se semini , ei raccoglie ;
E coll' amor del popolo, che immensi
Ti costò sagrifizii , il suo potere
Franco usureggia , e più rassoda sempre ;
Batte poi da sè solo il sentier suo,
Domina , impera , esulta , e con maligno
Labbro insultante sorridendo , altero
L' ingannato fanatico dileggia.

Ant. Donna, nel cor del mio rival tu entrasti
Nel profondo ?

Cleop. Ed Ottavia? Ah! sì, già parmi
Veder l' altera con solenne pompa
Passar di Roma per le porte ornate,
E fastosa indicare al popol folto
Con superbo sogghigno il vinto eroe,
Ecco , dicendo , miei romani , tanto
Io potei ; già ridutto ecco vel rendo
Di fier leone mansueto agnello.
Così essa parla imbaldanzita, mentre
Senti tuonar dall' erto Campidoglio ,
E per le piazze , e per le vie affollate
Un grido universal. Ovunque echeggiano
Fra gli evviva e il frastuono i nomi invitti
Di Cesare e d' Ottavia , e appena appena
Il nome tuo così famoso un giorno
Misto a sospir udrai sul labbro solo
Di qualche veterano incanutito

Sotto l' aquile tue vittrici ognora.
Ecco, che sono a Cesare d' intorno
Radunati i clienti, e generoso
L' insuperbito baldo eroe li accoglie;
Già li protegge, e a larga man profonde
Favor, onori, ed oro. Alla tua casa
Prona s' accosta ricorrente torma,
E in essa, no, dell' impossente Antonio
Non chiede, ma della sua sposa sola,
Ma d' Ottavia bensì, che or legge detta.

Ant. E se leale è Cesare, e da questo
Decisivo momento se dipende
Il vero bene della patria e insieme
Stabil riposo?

Cleop. Ed osi dirlo? Avvezzo
A dividerlo mai dal mio tu fosti?
Ingrato Antonio! Oggi più dunque nulla
Son io per te?

Ant. Questo mio cor non cangia;
È tuo, tu il sai, ma sacri son pur anco
I diritti di sposa.

Cleop. E che? potresti
Con quel che m' arde comparar suo affetto?
Nol creder mai. Troppo occupato ha il core
D' altri possenti oggetti. Ha discendenza,
Figli, german, di Roma è cittadina,
Fama l' alletta, nella storia brama
Far di sè pompa, onde i nepoti tardi

Esaltino il suo nome. Tel ridico,
Tu ad Ottavia non sei, che della immensa
Futura possa sua strumento e base.

Ant. Taci. No, per gli Dei, tu non conosci
L'alta virtù della mia sposa. Sappi...

*Cleop.** Venga dunque, e col mio suo cor misuri.
* (*vivamente*)
Va, le domanda pur se all' amor solo
Sagrifizio faria de' figli cari,
Del fratel, della patria. Io sì, che tutto
Sempre a te diedi, perchè ognor tu fosti
Tutto in vero per me; teco m' annoda
Il più tenace amor; da te quest' alma
Sol riceve le leggi, ed io regina
Tua schiava sono, e d' esser tal sommessa
De' Tolomei si gloria una nepote.
M' invola quanto brami, il mio universo
Sta nel tuo core... ah, non mel toglier...

Ant. Basta.
Non opprimermi più... amo i miei ceppi...
Ma al mio dover penso anche, e a quel che
(impone
Saggio consiglio, ed un timor prudente.
Giova forse l' infingere? Un conflitto
Che involare ti possa e regno e vita...
Di schiavitù l' orribile pensiero...
Ma la gloria... ma i miei dover chi fia,
Che con teco li sciolga?

Cleop. Con sì vani
Immaturi timori a te il coraggio
Mancar potrebbe ? Pronta all' uopo forse
Non abbiam certa fuga ? . . . od una morte
Per me nel caso estremo.

Ant. Orrida idea,
Che mi spaventa !

Cleop. Ah ! il mio consiglio segui.
Perchè fidarti nel rival ? Lo puoi ?
Qual n' hai caparra ? Forse la colonna,
Che coll' immagin tua di propria mano
Dell' infinta Concordia ornò nel tempio ?
Già da qualch' anno questo munumento
Dell' amistà di un dì calcò il superbo
Polvere fatto.

Ant. * È vero. Essa ha ragione. . .
* (*con voce soffocata dal furore*)

Cleop. Ma, che ancor sarà mai sacro a colui,
Che profanare osò di Vesta il sempre
Venerato delubro e con man empia
Violarne il santuario e l' atto estremo
Rapir, che racchiudea gli ultimi cenni
D' un roman duce ? . . .

Ant. (*furiosamente*) Taci. . . a che rammenti
Sì sacrilega scena ? Oh furor mio !
Oh rabbia ! Sien contro di lui, che il merta,
Vendetta inesorabile, ed eterna
Maledizion. . . Da saggia tu il dicesti.

Pria mischiarsi potran l' acque del Tebro
Del Nilo all' onde, pria sulle nevose
Alpi verdeggerà fra i ghiacci bella
La palma dell' Egitto, che di nuovo
Stringer possa quell' empio amico al seno.

Cleop. A così nobil ira io ben discerno
L' offeso Antonio. Di novelli sdegni
La focosa pupilla ecco fiammeggia.
Ebben qual parli oprar tu devi; il giura.

Ant. Sì, lo farò... Ma forse ha colpa Roma
Della di lui sceleritade? Io debbo
Detestarlo, abborrirlo, ma alla patria
Inviolabile fè giurai. * Qual veggo
*. (*dopo pausa*)
Raggio di luce all' anima agitata
Propizio balenar! Il sentier vero
Mi additano gli Dei. Sì, sì, la forza,
Il valore, l' ardir, la mente, il braccio,
Il brando e la ragion decidan. Vado...

Cleop. Che imprendi? Ove ten vai?

Ant. Pongasi in opra
L' improvviso pensier. Tu con scaltrezza
Togli ad Ottavia intanto della pace
La lusinghiera speme. Io far nol posso.
(*con forza*) Ma ti rammenta che per essa esigo
Convenienti dolci modi. Intendi?
Sia da te lunge ogni pensier di sangue,
Poichè, giuro ad Alcide, i giorni tuoi

Di que' preziosi mi saran garanti.
Ventidio.

SCENA X.

VENTIDIO, *e detti.*

Vent. * Duce. . .
* (*sortendo dal padiglione*)
Ant. Seguimi . . .
Vent. Rifletti,
Che Ottavia sola qui rimane. . .
Ant. Taci,
Nè paventar per essa più. * Tu, donna,
* (*a Cleopatra*)
I miei giuri ricorda. . .
Vent. Un sol momento
Mi permetti. . .
Ant. (*serio*) Obbedisci.
Vent. (*sospirando*) È il dover mio.
(*entra seguendo Antonio*).

SCENA XI.

CLEOPATRA *sola.*

Che mai ravvolge nell' accesa mente?
Mediti pur che vuol, è mio il trionfo,

Strappato a gran fatica, ma pur mio.
Rivale odiata, trema. Sa Cleopatra
Usar altr' armi quanto il ferro e il tosco
Mortifere. Si affretti il gran momento.
(*verso il padiglione*)
Olà, s' apra la tenda.
(*Il cortinaggio del padiglione tutto s' apre, e si vede Ottavia sedente abbracciata dai figli. Carmione in piedi in più distanza*).

SCENA XII.

CLEOPATRA, OTTAVIA, *i figli*, CARMIONE.

Cleop. Ottavia, vieni.
Ott. (*si alza e si avvicina con fermezza e dignità*)
Che vuoi tu?
Cleop. Non temer.
Ott. Timor vedesti
In me giammai?
Cleop. Liberamente parlo,
E giuro a te, ch' orrida atroce scena
Pari alla scorsa non più mai vedrassi
De' Tolomei disonorar l' asilo.
Antonio il sa; già a lui palesi e schietti
I miei sensi spiegai, perfin giurando,
Che m' avrebbe nemica. Ei sparve tosto

Ott. Egli velen per me? ... Basta; rimango:
Cleop. Ostinata, perchè volermi astretta
Ad usar vïolenza. Io vo' salvarti,
Anche se per tuo ben esser dovessi
Crudel con te.
Ott. Grata ti son, ma resto.
Credimi, o donna, t'è difficil cosa
Or l'infingerti meco: no, cotanto
Non faticar. Risparmiati, mel credi;
Mal ti convien la studïata larva;
Gettala, e il vero tuo sembiante mostra.
Cleop. * Tu mel consigli provocando, indegna?
* (*con furioso impeto*)
Trema pel tuo destin. Pietà non merti.
A me, guardie.

SCENA XIII.

Un Centurione *romano con pochi Soldati, poi Guardie egizie, e dette.*

Cleop. Costei traggasi a forza
Da questi luoghi, nè d'entrarvi ardisca
Mai più. Obbedite.
(*I soldati movonsi verso Ottavia*).
Ott. * Voi romani siete?
* (*avanzandosi tranquillamente con nobiltà verso i soldati*)

Più che all'armi, alla fronte vi conosco.
Sì, che lo siete. Io pur romana sono,
Nepote del gran Cesare e consorte
Del Duce vostro. Questa donna invece
È d' Antonio l' amante . . . il resto io taccio.
Fra noi scegliete, e in rammentarvi Ottavia
Al dovere ed al cor servite a un punto.

Cleop. * Tosto eseguisci, o attendi morte. . .
* (*al Centurione*)

Cent. È un nulla.
Mio padre a Ottavia fu Liberto. Il Duce
Nulla m' impose. Io son romano. Scusa,
Servo al dover se un cor nel seno acchiudo.
(*parte con i soldati*).

Cleop. Ah! scellerato, in breve avrai la pena
Di tanto ardir! E tu, perfida donna,
Forse ti vomitàr per mio tormento
Del tartaro le bolge? Invan tu speri
Di sopraffarmi. Olà, soldati egizii,
(*vengono alquanti soldati egizii*)
Strascinatela altrove, e lunge vada
Dagli occhi miei.
(*i soldati si precipitano verso Ottavia*)

Ott. * Cadrammi al piè chi primo
* (*brandendo animosamente un pugnale*)
Osa accostarsi . . .

Cleop. (*furente*) Omai di morte è l'ora.

Miei fidi, esangue al suol cada...

Ott. Ti ferma,

Alma feroce: alla tua rabbia cedo,
E con orror fuggo da te. * Miei figli,
* (*prendendo i figli per mano*)
Partiamo al fin; con me venite. I Numi
Veglian su noi. Tu pur calpesta, o cruda,
L' umanità, della virtù ti beffa,
E la insulta, ma trema; già di fiamme
Folgora il ciel, già il tuon romba, già scro-
(scia
Vendicatòr...

Cleop. Stolta, partir tu credi
Lieta così? Non lo sperar. Su tosto
Se le strappino i figli...

Ott. (*stringendoseli al seno*) I figli miei?
* Ah! mostri, io li difendo. Chi l' ardisse
* (*con ardire.*)
Veggasi omai. Tremate quando cieca
Disperazion arma una madre...

Cleop. Vili,
D' una donna timor? Cada quel ferro...
(*i soldati circondano Ottavia e le afferrano il braccio*)

Ott. * Ora morrò, ma almen mi svenerete
* (*nel dibattersi cade a terra, ma animosa avendo sempre i figli stretti al seno*)

Sul corpo de' miei figli. Abbandonati
Dà tutti, al seno mi stringete . . . ancora,
Più forte qui a me v' avviticchiate . . .
Così fra i baci un colpo solo a un punto
Tutti tre ne trafigga.

Cleop. Al cor la strada
Ti ritrovai. Sprezzami ancor. Soldati,
Da' figli suoi la separate.
(*i soldati lottano con Ottavia per eseguire il comando*)

Ant. (*stendendo le braccia*) Madre! . . .

Ott. * Ah! non mi aiuta alcun . . . Neppure (i Numi
* (*ancora resistendo*)
Odono le mie strida? . . . Oh rabbia! . . . Antonio . . .
Sposo . . . natura, sordi tutti? . . . Indarno
Chiedo soccorso? ·
(*dopo d' essersi impossessati dei figli le guardie li trascinano da una parte*)

Marc. Oh madre mia! . . .

Ott. * Miei figli! . .
* *fuori di sè, mentre viene strascinata da un' altra parte*)
Vivete al padre . . . a lui d' Ottavia estremi
Voti recate . . . Addio per sempre . . . addio . . .
Oh ambascia! Io muoio.

Cleop. Mia vendetta! Esulto.

Ott. Che più mi resta?

Cleop. Al pianto gli occhi sempre.

(*Ottavia pronunziando quest' ultimi detti è trascinata a forza da una parte, mentre Cleopatra lieta segue le guardie che trascinano i figli di Ottavia piangenti dall' altra*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Vastissima porzione del campo romano ove sta attendato l'esercito di Cesare, la di cui tenda s' alza in mezzo alle altre tutte, che la fiancheggiano. In distanza grande pianura, dove perdonsi di vista le famose piramidi egiziane. Molti soldati sparsi per il campo.

SCENA I.

Cesare *uscendo dalla tenda, incontrando* Geminio.

Ces. Ebben, d'Ottavia qual mi rechi nuova?
Gem. Riede, e nel campo sta.
Ces. Dove? Mi narra.
Gem. Guidan suoi passi la vergogna e il duolo.
Appena per la porta Decumana
S' introdusse dolente di soppiatto,
Che sull' erba gittossi. Ah! il sol vederla
Move a pietà. Il terren guarda fissa
E il bagna di sue lagrime. Non ode
De' militi il clamor, non sente il suono
Bellicoso dell' armi. Or tenta i spirti
Ravvivar faticando, e cede e piagne;

Or balza in piè animosa, e incerti passi
Ritenta invan, che traballante al suolo
Stramazza ogni momento, e senza lena
Ricade. Le legion, che accampan ivi
Dei prenci, degli Astati, e dei Triarii
La circondano, eppur non se ne avvede.
Pietà si pinge in volto ai più feroci;
I soldati le parlano, ed è sorda
Alle voci d' ognuno. Cento braccia
Pronte sono in suo aiuto, ma ricusa
Ogni soccorso, il capo crolla, e un mesto
Sorriso in sulle labbra impallidite
Fra un trangoscioso lagrimar le spunta.

Ces. Suora infelice! tu schernisti troppo
I fraterni consigli. Per tua colpa
Sacra ti festi a interminabil pianto.
Non paventar però; conforto lieve
Non attender da me; vendetta, ed alta
Avrai, te lo prometto. Or va, Geminio,
Arminsi le coorti, e in sulla spiaggia
In bell' ordin di pugna aspettin tosto
Lo squillo della buccina ed il segno
Del pronto attacco. Mio voler si compia.

Gem. Obbedisco, ma pria Ventidio chiede...

Ces. Ventidio?

Gem. Or or si presentò. Spedito
A trattar sommi affari ei giunse. Brama
Teco parlar.

Ces. Fa che a me venga e tosto.
(*Geminio parte*).
Già qualche nuovo inganno aspettar devo.
Scaltri modi costor tentano tutti
Onde acquistar del tempo. Io non mi lascio
Illuder più da detti vani. Il giuro.

SCENA II.

VENTIDIO *e detto.*

Ces. Con qual piacer, senza arrossir tel dico,
Scorgo al mio fianco chi sì spesso vidi
Sul sentier dell' onor d' allori onusto
Pugnar contro di me ! Che rechi ?
Vent. Antonio
T' invia salute ed ambasciata.
Ces. Il vero
Di' tu? A me sembra che li brandi nostri
Oggi dovesser incontrarsi solo.
Vent. Tal risposta attendea. Così ragiona
Anche il mio duce, ma in preciso senso,
E più ristretto egli spiegarsi agogna.
Ces. Chiaro favella.
Vent. Accostumato sempre
Cesare fu a veder suo ferro in quello
D' ogni soldato, che per lui l' impugna ;
Non così Antonio, che a ragion distingue

Non dover riconoscer per suo vero
Brando se non il sol che in campo ei ruota.
Ces. T' intesi io ben? Di singolar certame
Fra noi si tratta?
Vent. Non t' inganni.
Ces. Scherzi?
Vent. Il potrei forse?
Ces. Ridermi degg'io,
Od adirarmi?
Vent. No, nè l' un, nè l'altro;
Ma meglio fa, combatti.
Ces. Oh turpe offesa!
Vent. * Turpe è un rifiuto.
* (*con forza*)
Ces. Olà Ventidio...
Vent. Scusa.
Il cimentar la propria vita ond' abbia
Lacera patria sospirata pace,
Per lei spargere il sangue, affinchè quello
De' cittadin risparmisi, a me sembra
Non turpe offesa, ma nobile e grande
Atto d' un cor magnanimo, anzi degno;
Perciò arrischiai...
Ces. E che? Pensa egli forse,
Che sulla nuda arena al popol folto
Qual vile gladiator comparir voglia?
Vent. Pensi tu dunque, che più si convenga,
Che il popolo per te sagrar si debba

Allo spettacol sanguinoso?

Ces. Intesi;

L'egizia donna a nuove feste intenta
Vuol certo non usata giostra in cui
De' prezzolati combattenti invece
I romani triumviri a tenzone
Scendano arditi, e sotto agli occhi suoi
Scorra lor sangue.

Vent. Assai t'inganni. Ignara.
N'è la regina... Ma che più? La pugna
Non accetti? Ciò basta. (*per partire*)

Ces. Ancora un detto.
Prode, e saggio qual sei, ben tu comprendi
Che imminente d'Antonio è la sconfitta,
Che perir dee. Chi può salvarlo ancora?
Tutte contro di lui di Roma sono
Le forze armate, il popolo, il senato
Inesorabil, inasprito... Ah! il lascia,
Lascial tu pure al suo destino in preda.

Vent. (*sorridendo*) Mi credi tu un Domizio?

Ces. Un uom ti credo
Cauto ed accorto, che quando lo scioglie
Necessità dal suo dovere, veglia
A conservar sè stesso e non rigetta
D'un amico la destra...

Vent. E questo amico
Chi è mai? Cesare forse il grande?

Ces. È vero:
Son io.

Vent. Libero dunque a te rispondo.
Vuoi tu la mia amistà, perchè si assida
Un nuovo parassito alla tua mensa,
O perchè nel periglio a te consacri
Tutto me stesso?
Ces. Per ciò appunto.
Vent. Ascolta.
S' or che di me abbisogna abbandonassi
Il duce mio, di', che potrebbe mai
Da me aspettar Cesare un giorno? (*parte*).
Ces. Oh grande!
Solo apprezzi tu gloria. Oh raro amico!
Spesso si sdegna verità; ma l' uomo
Che ce l' addita ad onorar costretti
Siamo pur troppo in onta nostra. * Oh dio!
* (*guardando*)
Che veggo mai? D'Ottavia i figli? Un veglio
Quì li conduce? Ei non m' è ignoto al certo.

SCENA III.

EROS *che tiene per mano* MARCELLO
ed ANTONIA, *e detto.*

Marc. * Eccolo è desso...
* (*correndo con Antonia a Cesare*)
Antonia. Ah mio buon zio!...
Ces, Innocenti

E cari figli miei! * Donde or venite
* (*abbraccia*)
Senza la madre?... Chi se'tu, buon vecchio;

Eros. Schiavo d'Antonio.

Ces. Sì, ben mel rammento ¿
Ti vidi in Roma. Or qui che brami, amico?

Eros. Rendere i figli alla scacciata madre.

Ces. È vero? Osò scacciar la sposa Antonio,
La sorella di Cesare?

Eros. Non egli,
Credilo; troppo dir dovrei, ma il tempo
Vola, mia fuga fia scoperta. Parto.
(*per partire*)

Ces. Fermati, e parla.

Eros. Io non dirotti quante
Ingannevoli astuzie oprò Cleopatra,
Onde con arte allontanare il troppo
Abbacinato padron mio. Mal paga
Che i schiavi suoi scacciasser con violenza
Ottavia onor del Tebro, per più cruda
Far sua vendetta svellerle anche volle
Dal sen materno i figli, che perversa
Indi in secreto trucidati avrebbe...

Ces. Furia d'Averno!

Eros. O forse anco la vita
Lor risparmiata, per serbare un giorno
Con sì sacro deposito un ostaggio
Contro di te suo vincitor. Sottratti

Erano già di tutti agli occhi, e l' ombra
D' alto misfatto li copria. Celarsi
Non poterono a me nè i mesti gridi,
Nè gli angosciosi lor singhiozzi amari.
Grazie agli Dei gli egizj sgherri attenti
Mi giudicar d' ogni sospetto indegno.
Qual fu mia gioia, quando, accortamente
Da me inebbriati, a grave sonno in preda
Giacersi vidi i rei custodi! Allora
Per ermi innaccessibili sentieri
A me palesi da gran tempo giunsi
Fuggendo al campo con sì bella preda!
Ecco i figli. Dov' è la madre adesso?

Ces. Qui sarà in breve. . .

Eros. E pur credeala teco.
Oh! con quanto piacer, con gioia quanta
La materna sorpresa avrei goduto.
Se altrimenti disposero gli Dei,
Sia pur così. Nel venerarli io taccio. . .
Ma intanto scordo il mio dover. Securo
Questo a te affido di mia fede pegno,
E con cor giubilante ad offrir vado
Mia calva testa alla tagliente scure.

Ces. E chi t' astringe al sagrifizio? Attendi.
Qual merti avrai qui ricompensa. T' offre
Sicuro asil Cesar nel campo. Resta.

Eros. Forse il potrei? No, rimaner non deggio.
Di me abbisogna certo il signor mio.

Vadasi dunque a rincontrarlo, e tutto
Infin sappia. Compiuto poi quel sacro
Dover, che a lui m'annoda, il ferro scenda,
E venga morte... A me che più rimane? ...
Oscuro vissi, ma innocente, e basta.
Voi vivete felici, o pargoletti...
(*li abbraccia*)
Sianvi i Numi propizii... Addio... per
(sempre.
(*saluta Cesare e piangendo parte*).

SCENA IV.

CESARE, ANTONIA, MARCELLO.

Ces. * Ah! Antonio, se tu ancora hai molti
* (*guardandolo dopo pausa*) (amici,
Simili a quel tuo duce e a questo schiavo,
Più di quel che credea sei forte assai.
Marc. Dimmi, buon zio, dov'è la madre nostra?
Ces. Or or verrà. Dentro mia tenda intanto
Itene. In breve appellerovvi...
Antonia. Oh dio!
Ti prego, non tardar. Da qualche tempo
Veduta non l'abbiam.
Marc. Presto ci chiama.
Antonia. Piangeva allor che ci lasciò...

Marc. Con forza
Ci divisero i crudi. . . .
Ces. (*commosso*) Entrate. Tosto
Voi la vedrete. Vel prometto.
Marc. (*prendendo per mano sua sorella*) Andiamo.
(*entrano nella tenda*).

SCENA V.

CESARE *solo*, *guardando nel fondo.*

Non è dessa colei, che vacillando
Con passo incerto a questa parte move?
Quanto da pria diversa, oppressa e mesta!
L'ali avea ai piè quando partissi, ed ora
Fredda qual masso pallid' ombra torna.
(*andando ad incontrarla.*)

SCENA VI.

CESARE, OTTAVIA.

Ces. Ottavia mia, pur ti riveggo al fine
Riedere a me.
Ott. Ah, mio germano!
Ces. Gli occhi
Tu abbassi?...Qual contegno! Io non intendo...

Ott. Stanca mi vedi...
Ces. (*pigliandola per mano*) A me ti volgi. Parla.
Lunghi solchi di lagrime scorrenti
Ti bagnan tutta.
Ott. A che stupor! Tu il sai,
Col giorno ebbe principio il pianto mio.
Ces. Sempre hai tu pianto? Al fin che rechi?
Ott. Pace.
Ces. Pace tu dici? Ed è poi vero?
Ott. Pace.
Antonio è ancor, come fu sempre, al bene
Sensivo; impetuoso e all' ira pronto,
Ma sè conosce, e volentieri estingue
L' odio novello nell' antico affetto.
Ei cortese m' accolse . . .
Ces. (*sorridendo*) E tu mel dici?
Egli con te cortese?
Ott. I dubbii tuoi
M' affliggon troppo. A me lo credi. Dissi
Verità sola.
Ces. Ebben seguila. Io t' odo.
Ott. L' ombra diletta de' passati tempi,
Del prisco nodo le delizie, i sacri
Palpiti di natura alla mia vista
Riviver vidi in quella mente. Il grato
Pensier destossi allor dei dì felici
In cui già insieme avvinti foste e stretti
Con catene di fiori, in cui sol uno

Era lo scopo ed il disegno in voi
Il comun ben, la gloria vostra e Roma.

Ces. Questi d'Antonio i sensi son?

Ott. Sì, questi,
Quai te li pingo.

Ces. E il crederò? Ma dimmi,
La scellerata, che nomar non voglio?...

Ott. T'accerta; Antonio non l'asconde; punto
D'alto dolor rimembra d'ambo i torti.
E vergognando assevra sol, che invidia
Nuove attizzò fiamme già spente, e tanto
Pel soffio suo si dilatàr, che in breve
Da legger foco orrido incendio fatto
Fe' palpitar col Campidoglio il mondo.

Ces. Che ti disse Cleopatra?

Ott. Qui di lei
Chi parla? Antonio pien di dolce speme
S'abbandona alla gioia, e il primo nodo,
Che vi stringea, rinnovar brama...

Ces. Intesi.
Ma la regina?...

Ott. Non m'affanna. Ascolta.
Di buon grado il mio sposo ogni pretesa
Sul Siculo terren rinunzia. Tue
Di Lepido sian pur le antiche prede,
E i tuoi guerrier abbian d'Italia tutta
Le feraci campagne. Egli contento
Delle conquiste di sua spada brama

Sol quindi innanzi dominar sull' Asia.
Così per mezzo mio proponti amico
Nuova ed eterna lega. Eccoti i patti,
Che giusti egli ti fa, non altri. Scegli.
Questa è mia man, Cesar, la tua tu m'offri.

Ces. Concede Antonio assai, ma pria vogl'io
Che tu, mia suora, a me prometter voglia
Di non tacere il ver. Con qual contegno
L' Egizia altera accolse Ottavia? Dillo.

Ott. Triumviro, che parli? Sol querela
Sacra del ben di Roma oggi qui pende
E non di donne, il sai, bassa contesa.

Ces. Il suo dover mai non ignora il duce,
Ma d'Ottavia il fratel ripari chiede
Alle offese fraterne.

Ott. Perchè a forza
Protegger me? N' ha forse d'uopo Ottavia?

Ces. Di nulla hai tu a lagnarti? Rispettossi
In ver colà la tua virtù? Rispondi?

Ott. La stima del consorte è il più prezioso
Onor di moglie. S' ei m' adora ancora,
Colma d'onor dunque son io; ciò basta.

Ces. D' altro parliam. I figli tuoi non vedo.
Ove son essi?

Ott. (*confusa*) I figli miei?

Ces. Tuoi passi
Seguiron pur . . .

Ott. È ver; ma il genitore

Con sè li volle.

Ces. E tu madre da loro

Separarti potesti?

Ott. Esser dee breve

Mia lontananza . . .

Ces. Ma se alcun periglio . . .

Ott. * Fratello, che dicesti? . . . io non lo

* (*con sensibile angoscia*) (temo . . .

Tu già nol credi?... Eterni dei!...Nol voglio

Pensar nemmeno.

Ces. Sventurata madre!

Tutto paventa . . . In quest' istante forse...

Ott. * Che? . . . taci . . . forse sai? . . . non

* (*con impeto*) (dirlo . . . oh dio!

Ah! sì favella . . .

Ces. Onde il terror, la tema?

Securi sono al genitor vicini?

Me l' hai tu detto? . . .

Ott. Ah! barbaro, finisci,

Non tormentarmi più, uom senza figli!

Tu non conosci il cor di madre. Parla . . .

Senza timor ti spiega . . . a tutto pronta

Mirami già. Intrepida t' ascolto.

Ces. Se avesse l' Egiziana la lor morte

Decisa . . .

Ott. No . . .

* (*con impeto e con un grido*)

Ces. Pur la giurò quell' empia...
Ott. * Giurata sì, ma non seguìta, è vero?...
* (*agitata guardandolo con sguardo feroce*)
Rispondi... Or via... mi di'!... vivono i figli?
Il padre loro? . . .
Ces. Era tradito, illuso . . .
Ott. Ventidio? . . .
Ces. Allontanato . . .
Ott. E il vecchio schiavo?...
Ces. Appunto schiavo dee servir tacendo.
Ott. * Ma gl' immortali Dei. . . Numi tremendi,
* (*con voce soffocata dall' angoscia*)
Chi li può allontanar, chi può ingannarli?
Ces. Il tuo timor la debile fiducia
Smentisce. Ma non più. Ti rasserena,
I figli tuoi son salvi. * Ei stanno ...
* (*verso il padiglione*)
Ott. * Oh figli!
* (*correndo loro incontro*)

SCENA VII.

MARCELLO, ANTONIA, *e detti.*

Ott. Oh gioia!
Marc. * Madre! . . .
* (*con Antonia correndo a braccia aperte in seno ad Ottavia*)

Ott. Oh mio contento !
Antonia. Oh cara !
. (*pausa*)
Ces. Donna , tutto già so. La lor salvezza
Tu devi ad Eros. Di vendetta è tempo.
Se apprezzi inver la gloria tua non meno
Del fraterno amor mio , più non parlarmi
Di sognate chimere , che l' accesa
Fervida fantasia nel cor t' impresse.
Suora ingannata , cessa al fin di farti
Vittima del tuo cor. Credi a chi t' ama.
Nel firmamento il rotëar degli astri
Dall' usato sentier diverga in prima ,
Che a dilatar veggasi rami e fronde
Su Antonio e me la palma della pace.
Entr' oggi , qui , anzi fra breve udraî
Estremo squillo di final conflitto.
Ott. Che di' tu mai ? Forse vaneggi, o sogni?
Così parla un romano , che sua fede
Sacra impegnò ? In te, favella un Duce ?
Di Cesare il nipote ? O tu fingesti
D' esser commosso sol per ingannare
Credula afflitta donna ? Degli Dei
Al cospetto dicesti : Pace. Il giuro
Serbami dunque a nome lor ; lo voglio.
Ces. No non m'adiro ; il tuo parlar compiangò.
Sappi però e stupisci pur , che il prode ,
L' invitto Antonio tuo di pace in pegno

Con ambasciata m' invitò poc' anzi
A singolar certame.
Ott. Ah! questo è inganno.
Compro dall' oro certo il messo . . .
Ces. Taci;
Ei fu Ventidio . . .
Ott. Esser non può . . .
Ces. Egli stesso
Ott. Nol credo.
Ces. Il giuro.
Ott. Ebben, s' è vero, anch' egli
È un traditor. Io sola arditamente
Contro tutti sostengo: Antonio è grande,
Umano, generoso. Deh! permetti,
Che a lui ritorni un' altra volta. Io voglio
Scioglier l' enimma e smascherar l' inganno.
Ces. Troppo tu abusi, Ottavia... Ormai son stanco.
Ott. L' estrema prova almen . . .
Ces. Non è più tempo
Ott. Un accento . . .
Ces. Nol posso.
Ott. Un breve indugio . . .
Ces. Non avventuro.
Ott. Un dì . . .
Ces. Nemmeno un'ora.
Ott. Non brami pace?
Ces. Con Antonio mai.
Ott. Ma vincitor qual vuoi coglier tu gloria?

Ces. Quella della vendetta.

Ott. È gloria questa
Forse di te degna, e di Roma? Ah! m'odi...
(*si sente in lontano il suono di bellici stromenti, e da questo momento sino alla fine dell' Atto si vede un continuo movimento di soldati*).
Qual suono!

Ces. Il senti?

Ott. (*spaventata*) Oh dio! tremendo squillo
Di tromba è questa . . .

Ces. Sì, di morte è suono.
Là corro.

Ott. * Ferma.
* (*trattenendolo*)

Ces. Lasciami . . . .

Ott. Fratello...

Ces. Che vuoi? . . .

Ott. Vo' risparmiare alto delitto,
Che te, che i Numi e la natura oltraggia.
(*gettandosi disperata alle sue piante*)
Vedi, furente a' piedi tuoi mi atterro,
E te li avvinco... or va crudel, ma prima
Schiacciar t' è forza qui, su questa terra
E nepoti, e sorella, e madre e figli . . .
(*altro suono*)

Ces. M' apri il sentier . . .

Ott. Non mai . . .

Ces. Staccati . . .

Ott. Morta

Ti lascerò . . .

Ces. * Non è di pianto tempo.

* (*dibattendosi e staccandosi da lei con impeto*) ·

(*stramazzandola al suolo , parte sollecitamente.*)

SCENA VIII.

OTTAVIA , ANTONIA , MARCELLO.

Ott. * Ferma , fratel . . . di me pietà . . . tu (fuggi ? . . .

* (*giacente ancora in terra colle braccia tese*)

Dovran gli orrori della morte dunque
Nella polve annientarmi? Ah! più non sente...
L'acciar già vibra... già ferisce... Ah! figli ,
Figli , aitatemi voi . . . le forze estreme
M' abbandonan... reggetemi. .. io nol posso.
(*a stento s' alza sostenuta dai figli*).
Eterni Dei! deh se pietade è in voi ,
Salvatemi il consorte e il fratel mio
Difendete propizii. Or voi , figliuoli ,
Prostesi al suol li supplicate. * Tolto

* (*i figli si prostrano*)

Mi fia pur anco un tal conforto adesso?
Spettri tremendi a me d'intorno solo
Aggiransi furenti, e minacciosi
Cingendomi m'additano le scarne
Lor facce ahi! quanto sfigurate e tutte
Di polve e sangue orrendamente lorde.
Oh vista!... Ebben, Marcello mio, tu pre-
(ghi?...

Marc. Pel genitor...

Ott. E per lo zio?...

Antonia. Pregavo
In quest' istante...

Ott. Ma pel padre ancora;
Stancate i Numi, o figli miei. * Silenzio..
* (*ascoltando*)
(*si sente in distanza il suono guerresco ed il tumulto della battaglia, che durerà sino alla fine dell'Atto*)..
Orribile da lunge il mormorio
S'ode de' combattenti. Acuto il lituo
Risuona ed il clangor di questa tuba
Strillando alto rimbomba. Esso è foriero
Di cruda strage... Il fragor cresce... oh dio!
Là fischia un dardo... Il mio fratel succum-
(be...
Qui lampeggia un acciar... Ti ferma, crudo,
Egli è lo sposo... anche il mio sen colpisci,
Me pure svena... una mortale io sono,

Nè soffrir posso più tante riunite
Strazianti pene. L' esser mio già tutto
Solvesi e manca; pur morir non posso.
Come schiacciato verme lento lento
Strisciar dovrò su la falce di morte?
(*il tumulto della pugna odesi più vicino*,
S' avanza il romorìo ... * Andiam, miei
(figli.
* (*risoluta alzando i figli*)
Non più duol, non più lagrime; coraggio.
Scagliamci in mezzo a que' feroci spirti,
E là sul campo del furor si tenti
O per ambo salvezza o disperata
S' incontri morte fra gli spasmi e il sangue.
(*entra con i figli impetuosamente*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Maestosa e brillante reggia di Cleopatra, nella quale gareggiano sfarzosamente il lusso, la ricchezza, l'eleganza ed il fasto. Delle sfingi poste con simmetria servono di sedili. Molti schiavi, trapassando la scena, sono occupati a trasportare altrove preziosissimi arredi.

SCENA I.

Carmione *entra dopo qualche momento di silenzio.*

Su, v' affrettate, o Schiavi, i vasi aurati,
Le pinte tele, e quanto l' Indo e il Gange
Di profumi e di gemme ha di più raro
All' istante s' involi. * Il tempo incalza.
* (*gli schiavi obbediscono, entrando in fretta*)
Di sì strane vicende e quale mai
Frutto correm? Troppo io pavento alfine,
Che ne' suoi proprii lacci la regina
Cada, ed il fio d' ogni sua trama paghi.

SCENA II.

CLEOPATRA e *detta*.

Cleop. Eseguisti, Carmione?
Carm. I cenni tuoi
Tutti.
Cleop. Più nulla dunque a far ci resta
In questo asil disonorato. Cresce
Della pugna il fragor, e minaccioso
S'avanza. Io già dall' alta torre vidi
I combattenti, la campagna, il mare.
È decisa vittoria.
Carm. E per chi?
Cleop. Il chiedi?
Appena Ottávio di mia fede certo
Il segno die' della battaglia, incontro
Alle triremi sue le mie veloci
Veleggiaro sicure. Ambo le armate
Ferocemente intanto sulla spiaggia
Stavan tacenti e immote, e d' ardir piene;
Quasi sembrando attendere vogliose
Che il conflitto del mar deciso fosse
Onde con rabbia disputarsi il suolo.
Eran le flotte assai vicine, quando
Ad un segnale i marinai giulivi
Si salutaro, e nell' istante istesso

Di Cesare gli abeti ai miei vascelli,
Aprendo un varco amico, allor confusi
Gl'uni con gli altri in mezzo ai canti e agl'inni
Si avvicinaro all' indifeso porto.

Carm. E il duce?

Cleop. Ancor sorpreso Antonio nulla
Esterreffatto comprendea. Mirava
Osservator tacente l'inatteso
Spettacolo afflittivo, allorchè un nuovo
Doloroso del par colpì suoi sguardi.
D'improvviso da lui l'armata ancora
De' cavalieri si divise, e ratti
Quanto un balen spiccando con festosi
Segnali amici uniti allor fur visti
De' cavalier di Cesare nel centro.

Carm. Così dunque tradito l'infelice? . . .

Cleop. Che di' tu mai? Dove suprema impera
Necessità, la compassion che giova?
Tal era il destin suo; se stesso incolpi
Se di fortuna la volubil ruota
Lasciò sfuggirsi incauto troppo. Forse
Doveva io pur stolidamente adesso
Afferrarla nel corso, onde caduta,
Farmi schiacciar, suo fato dividendo,
E vedermi svanir così la speme,
Che ancor da lunge mi balena?

Carm. Speme?
Qual' altra?

Cleop. Mel domandi? E che? son io
Sì grave d'anni, sì deforme in viso,
Che Cesare d'età fresco a me possa
Impune avvicinarsi? Io mostrerotti
Se so domar garzone ardente e vano
Amante della gloria, e alle lusinghe
Scaltre sensibilissimo mai sempre.
Ma quando pur il vindice desìo
Nel suo sen soffocasse le dolcezze,
Che amor tributa a vanità, non serbo
Averi e gemme? Avido non le brama?
In mio poter non ho d'Ottavia i figli,
Che della suora ama del par? Ei venga
Alla mia tomba. Là, fra incerta luce
Di lampa sepolcral, di ferro ignudo
Veggami armata di ferire in atto
In sua presenza i teneri nepoti,
Mentre con l'altra man volgo la face
A que' tesor, che risoluta danno
Con me alle fiamme. Il mio trionfo è certo
In tal momento. A me dinanzi prono
Curva il ginocchio, il furor mio rattiene,
Mi supplica, ed il serto che m'adorna
Con la sua man mi preme e sorridendo
Col brando ancor me lo ricalca in testa.
Carm. Ma veder tu potresti indifferente
Quell'eroe, che t'amò tanto, in trionfo
Oppresso e vinto strascinar?

Cleop. Ch' ei cada.
Salvezza ad ambi fia sua morte. Il credi,
Senza di me peso è per lui la vita.
M' ascolta dunque, e mi seconda scaltra.
Intanto che il mio avel sicuro m' offre
Inviolabile asil, tu qui l' aspetta.
Ei per salvarmi quì verrà. Mestissima
Lo ricevi piagnente, e sol da prima
Alle ricerche sue non dar risposta
Che con singhiozzi, lagrime e sospiri.
Con arte cela, fin che il puoi, l' amara
Cagion di tanto duolo, e al fin costretta
A palesarla, di' . . .
Carm. Che mai?
Cleop. Mia morte.
Carm. Tu vuoi morir? . . . .
Cleop. Nè sarò intesa mai?
Sì, morir vo', ma per Antonio solo.
Greca se' tu; nell' arti dunque dotta
Della finzione e dell' inganno sempre.
Ei creder deve dal tuo labbro istrutto,
Che disperazion della mia vita
Abbia il filo reciso, perchè tolta
È a me ogni speme. . . perchè io volli. . .
(in fine
Parla a tuo genio; a te della funesta
Pittura affido i color vivi, il tempo.
Colpito allora da mortale angoscia.

Tremante e forse disperato anch' egli
Col brando suo. . .
Carm. Ma se ? . . .
Cleop. Taci e obbedisci.
Da molto tempo quel suo cor conosco. . .
Parmi una voce udir... * È desso. Pronta
* (*guardando*)
Or mi seconda, e non temer. Inventa,
Qual più t' aggrada fingi morte. Io vado.
Pinto che al padre avrai mio fine, guida
Teco i figli alla tomba. Ivi t' aspetto.
(*entra sollecita*).

SCENA III.

CARMIONE *sola*, *guardando*.

Nell' ira ei vien. Ah! come acceso è in volto.
Quanto agitato ! Ebben, scorrete dunque,
Lagrime di finzion, dagli occhi miei.

SCENA IV.

ANTONIO *entrando precipitosamente*, *e detta*.

Ant. La regina dov' è ?
Carm. (*piangente*) Mel chiede Antonio ?
Ant. Tu piangi... ? fremi ? ... Parla...

Carm. Oh dei! . . . nol posso.

Ant. Il tuo tacer m' uccide. . . di'. . . che av-
(venne?

Carm. Cleopatra infelice! . . .

Ant. Ov' è? . . .

Carm. Lontana,
Ma troppo. . .

Ant. Fuggitiva? . . . .

Carm. L' alma sua. . .

Ant. L' alma?. . . Finisci?. . . Ebben?. . . L' a-
(mante?. . .

Carm. (*singhiozzando*) È morta!

Ant. * Menzogna è questa, e perchè mai?
* (*minaccioso*) (Ritratta
Quant' or dicesti . . . Ella vuol forse adesso
Di me far prova?

Carm. Ah! fosse pur! mi svena;
Non fui bugiarda.

Ant. (*dopo pausa*) È dunque vero? Oh Numi!
Tutto dunque perdei? . . . Tutto m' è tol-
(to? . . .
Non v' è più speme! Annichilito io resto.

Carm. All' infelice menzognera voce
Annunziò che, perduta la battaglia,
Tu con mortal ferita in man cadesti
Del nemico superbo. Allor sorpreso
Fu quel fido suo cor da tormentosa

Disperazion. Una crudele angoscia
Le soffocò il sospir. Dagli occhi enfiati
Più non scorrevan lagrime. Le labbia
Pallenti e smorte una sol volta ancora
Tremule balbettarono : Carmione,
Entra nel carcer suo, qualche conforto
Di recargli procura ond' egli almeno
Non disperi di sua donna adorata;
Digli che il precedette e che lo attende
Con brama ardente in quel divin soggiorno,
Di cui gli abitator tranquilli sempre
Sicuri son dai colpi della sorte,
E della vita dai crudeli affanni.
Così diss'ella, e con slancio improvviso
Balzò nel Nilo, e ne' suoi vorticosi
Gorghi l'onda inghiottì rapidamente
La vittima del più costante affetto.
Ant. Fedel sino alla morte! Coraggiosa
Ella involossi a servitù. Non ebbe
Che la vittoria il rival crudo; d' essa
S'inorgoglisca, ma il trionfo è mio.
Celebrerollo io sì con pompa degna
Dell'alma eroica, che il dettò morendo.
Nessun alloro, la mia gloria basta.
Me vuote amor divinizzato. Ad altri
Serbinsi pur gl'inni guerreschi e i carmi
Modulati da un popol delirante,
Di sangue non mai sazio. No, d' Olimpo

I venerati Numi tutti in vece
Me accoglieran fra i canti celestiali.
Carmion, deh! prima quella fredda salma
Lascia che almen riveda ancora, e possa,
Se non col mio scaldar quel petto, almeno
Bagnarlo tutto di mio caldo sangue.

Carm. Che chiedi mai? Non tel diss' io, che
(fine
Ebbe nell' onde? . . .

Ant. Ah! sì, niente a me resta,
Neppur la sorte di morirle in seno.
Lasciami dunque . . .

Carm. Ma, signor, che vuoi? . . .

Ant. Volere? Stolta! Forse in me v'è ancora
Volontà? (*pausa*) Vanne, qui bramo es-
(ser solo.

Carm. Terror m' agghiaccia! Oh dio! che im-
(prendi? . . .

Ant. Parti.

Carm. Lo sguardo tuo, la speme forse! . . .

Ant. E quale?
Spenta è l'amante, e ancor di speme parli?
Per me non più . . . Vivi felice . . . Il veglio
Mio fedel Eros subito m' invia.

Carm. (Fuggiamo. A quel suo aspetto io più
(non reggo.
(*parte*).

SCENA V.

Antonio *solo, deponendo il suo elmo e spogliandosi dell' armatura.*

Ecco, Antonio, per te tutto è compiuto!
Robustezza, piaceri, onor, ricchezze,
Dominio ti donò fausta la sorte,
E quel ch' è più, ti die' amicizia, amore,
Amore, che di fiori or t' inghirlanda
La via al sepolcro. Nè ancor pago sei?
Nè ciò ti basta? Anzichè mai lagnarmi
Ben vi son grato, o Numi; ma or li vostri
Ripigliatevi doni, anzi annientate,
Se ve n' ha d' uopo alfine, ogni vestigio
Di quanto io feci; a me rimanga solo
La rimembranza di un fedele affetto.
S' egli qui fu tutto per me, deh! fate,
Ch' anche fra voi l' eliso mio divenga.

SCENA VI.

Eros *esce timoroso e detto.*

Eros. Signor . . .
Ant. Buon vecchio, t' avvicina. Vieni,
Porgi la mano a me . . . Come? tu tremi?

Eros. Io tremar? . . . Ma non so . . .
Ant. Quanto qui avvenne?
Nulla di strano. L'incostante sorte
M' abbandona. Ecco tutto.
Eros. E tu sì lieto,
Così tranquillo?
Ant. Ed esserlo non debbo?
Il favor degli Dei la lutta estrema
Mi risparmiò, togliendomi di vita
Ogni pretesto.
Eros. Numi! E i cari figli,
La di cui fuga ancor s' ignora? . . .
Ant. Il loro
Destin non mi spaventa, che nel sangue
Del padre sol s' estinguerà la sete,
Che nel core di Cesare divampa.
Eros. E la tua moglie? . . .
Ant. Ahi! chi nomasti! Or tempo
È di membrar la tua parola. Amico,
Impallidisci? . . . È giunta l'ora, io spero;
Sacra sarammi una promessa.
Eros. (*tremante*) Chiaro
Spiegati pur . . .
Ant. Di tremar cessa in prima,
Mentre così come il securo colpo
Attender posso? . .
Eros. Che rammenti? . . .
Ant. Il tuo

Dover, non altro.

Eros. E tu mel chiedi?

Ant. Il voglio.

Ov' è il mio ferro?

Eros. L' ho perduto . . .

Ant. (*offerendogli il suo brando*) Un altro

Non men acuto io ten presento . . .

Eros. Antonio,

Abbi di me pietà?

Ant. Tuoi giuri serba.

Eros. Ah! no: possan gli Dei punir piuttosto
Questo labbro spergiuro, anzichè mai
Sperar, ch' io debba satisfarti adesso.

Ant. * Eros, mi parli tu?

* (*imperioso*)

Eros. Son io, che il primo
Tuo sorriso mirai fin dalla culla,
Ove mie braccia t' agitaro, e al collo
Pendendomi, da mia voce assonnato
Chiudesti spesso a dolce posa i lumi.
Son io, che balbettante i puerili
Giuochi t' appresi, e singhiozzando vidi
Quando nella gran piazza ornato fosti
Della primiera toga onde cresciuto
Addivenisti poi uomo, ed eroe
Dei destini del mondo arbitro e donno.
Fedel compagno sempre al fianco tuo
Di divider con te, grato, mi desti

I giorni lieti al par degl' infelici.
Ed or dovrò veder cogli occhi miei
Scorrer tuo sangue ; anzi la mano istessa
Armar contro di te, che al cielo alzai
Sì spesso onde implorarti il favor sommo?
Ah! no ; piuttosto . . .

Ant. Miserabil, basta.
Sconoscente, così mi tratti? Forse
Da te il mertai? Io che aggravar non volli
Del peso mai di schiavitù un amico
Nomandoti mio amico, or non vorresti
Me liberar da schiavitù obbrobriosa?
Qua minaccia vergogna, là mi chiama
Amore ; e tu, barbaro, tu potrai
Il tuo braccio negarmi? Indifferente
Me potresti mirar avvinto e carco
Di vergognosi ferri al carro innanzi
Dell' orgoglioso vincitor superbo,
In fra gli scherni d' insultante plebe?
Dici d' amarmi, e il soffriresti? Prova
Questo tuo amor coll' impugnare il ferro.
Ten priego, amico ; tel comando, schiavo.

Eros. * Ebbene. Ecco il pugnale.
* (*dopo pausa, traendo e mostrando il pugnale*)

Ant. Or riconosco
Il vero amico, e dell' infanzia mia
Il compagno diletto. Anco un accento.

Quel poco che m' avanza fra' miei fidi
Equamente partisci, e li assicura
Che prima di morir li ho benedetti.

Eros. * Ed io, signor? . . .
* (*singhiozzando, prostrato a' suoi piedi*)

Ant. * Te pur . . . ah! sì . . . Se mai
* (*ponendogli una mano sul capo*)
Ebbro essendo o adirato, Eros, t' offesi,
Perdona. Il cor parte non v' ebbe. * Vieni,
* (*alzandolo*)
Ultimo amico mio, fra queste braccia . . .
Lascia che al seno anche l' estrema volta
Ti stringa . . . * Basta. ** È tempo omai . . .
* *dopo breve pausa*) (ferisci . . .
** (*presentandogli il petto*)

Eros. Ei benedimmi . . . son fra le sue braccia . . .
Soave morte!
(*si caccia un pugnale nel petto e muore*,

Ant. * Anima grande e fida!
* (*prorompe in un involontario grido di terrore. Lascia andare in terra leggermente il corpo d' Eros, poi lo contempla per qualche istante in silenzio*).
Potei schiavo nomarti? Oh rossor mio!
(*altra pausa breve*)
Se tu non fosti de' tuoi dì nel corso
Mai di porpora ornato, or ti ricopra
Nella tua morte quella dell' amico,

Bagnata di sue lagrime. * Qui solo
* (*si toglie dalle spalle il mantello di porpora, e con esso copre il cadavere d' Eros. Dopo breve silenzio, guardando all' intorno*)
Eccomi adesso. Ancor per pochi istanti
Lo spirito m' investe e poi svanisce.
Amati oggetti, deh! cessate omai
Di lusingarmi più. Morir si deve,
E senza indugi ... Da roman si muoia.
(*raccoglie il suo brando, e dopo breve silenzio prosegue come assorto in estasi di amore*)
Sovrumana beltà, che a me d' intorno
Ti libri in grembo di dorata nube,
Io ti saluto; Cleopatra sei: . .
Con quel sogghigno doloroso accusi
Forse l' amante di lentezza? . . . Ah! ferma,
Non mi lasciar in quest' istante; resta;
Con quei begli occhi di celeste foco
Scintillanti la via d' Olimpo additi. . .
Ecco ch' io prendo il tuo candido lembo,
E te seguo. * Infelice! ancora esisto?
* (*nel medesimo momento che alza al cielo la mano sinistra, colla destra ferma la spada al suolo, e vi si precipita sopra. Dopo qualche istante coprendo la ferita con il sinistro, s' appoggia in terra con l' altro braccio tremante*).

Irati Numi, il barbaro tormento
Mi serbaste, che ancor mi trovi in vita
Il vincitor nemico? . . . Qual romore? . . .
Forse Cesare? . . . Ah! tu compi, vergogna,
Quanto non eseguì la mano infida. . .
Già più non sgorga. . . è ungelo il sangue. Io
(muoio
Senza soccorso. . . abbandonato. . . Guai
Al morente, ch'è solo! . . . Oh dio! La sposa
Qui fosse almen!. . . Ottavia. . . anche la tua
Tradita immago si risveglia adesso? . . .
Ottavia, vieni. . . e mi perdona. . . Ottavia. . .

SCENA VII.

OTTAVIA, MARCELLO, ANTONIA, e *detto*.

Ott. * Chi mi chiama? . . .
* (*uscendo appena*)
Ant. Fia dessa? . . .
Ott. (*precipitandosi a lui vicino*) Dio! Lo
(sposo! . . .
Ant. Sei tu, mia moglie?
Ott. * E i figli tuoi. . .
* (*presentandogli i figli, che s' ingi-*
nocchiano d' intorno a lui)
Marc. (*assieme con Antonia gridano*) Mio
(padre!

Ant. O brando, or ti ringrazio. Sì, ch' io debbo
Questo a te del cor mio contento estremo.
(*ajutato da Ottavia si posa sopra una delle sfingi e vi resta sdrajato*).

Ott. No, no, che tu vivrai. . . Deh! lascia
(intanto ,
Che col mio velo. . .
(*staccasi il velo* , *e prostrata fascia la ferita d' Antonio*).

Ant. * Qual celeste sogno!
* (*stendendole le braccia*).
Tu da me ripudiata? . . . È la tua destra,
Che dolcemente la sanguigna piaga
Fascia pietosa! . . . Dimmi, Ottavia mia,
Mi meritai tanto da te?

Ott. Sì tristi
Accenti ora risparmia. . .

Ant. Almen m' accerta
Del tuo perdono. . .

Ott. * In faccia ai figli taci. . .
* (*subito piano*)

Ant. Padre infelice! cui vergogna vieta
Di parlare dinanzi ai figli suoi!

Ott. * Qualche soccorso a cercar vo. . .
* (*rialzata*)

Ant. Ti ferma.
È tardi. In questi estremi l' amor tuo
Non m' abbandoni. . . Il sento. . . Già profonda

È troppo la ferita. . . non negarmi
Spirar fra le tue braccia. . .

Ott. * Infame donna,
* (*con furore*)
De' tradimenti tuoi godi!. . .

Ant. Cleopatra
Per me morì. . .

Ott. No, ch' ella vive. Molti
Spedì messi al fratello, e del sepolcro
Al ferrato cancello ora l' aspetta.

Ant. Sposo infedel! Dovean punirmi i Numi.
(*sempre più mancando*)

Ott. Di lor non disperar; pietosi forse. . .
(*osservandolo*)
Ma tu non m'odi... Antonio, non m'ascol-
(ti? ...

Ant. * L' orecchio sente un' armonìa . . . ma
(l' occhio
* (*con voce fioca*)
È adombrato dal nero vel di morte. . .
(*cercando colle braccia*)
I figli dove sono? . . . I figli miei? . . .
Più non li vedo. . .

Ott. * Inesorabil fato!
* (*con grande angoscia*)
Un sì virtuoso cor mi si ridonà
Onde per sempre mel rapisca morte?

Ant. Venite, ch' io vi benedica. . .

Marc. } * Oh padre!
Antonia. }

* (*con Antonia abbracciandolo, ed attaccandosi a lui*)

Ant. Quale si stende orrida notte!... il buio
Cresce, e m'invade un brividìo. * Miei figli!
* (*pone la mano destra sulla testa dei figli e dice ad alta voce raccogliendo l' ultime forze*)
I Numi vi conservino la madre...
Pregar per voi non so... miglior ventura...
(*indebolito assai*)
Ottavia, ove sei tu?... Fra le tue braccia
Mi stringi anco una volta. * Me felice!...
* (*Ottavia si precipita al di lui seno*)
Scusa... Ottavia... perdona... Oh mo-
(*muore*) (glie!... Grazia.

Ott. Ei cadde... (*depone il capo d' Antonio, poi si alza nel massimo abbattimento*).

Antonia. * Madre!

* (*correndo con Marcello ad abbracciarla, esclamano piangenti*)

Ott. * Orfani figli! ** È questo

* (*getta su loro uno sguardo di tenerezza*)

** (*dopo silenzio, disperata raccogliendo la spada d' Antonio*)

Il brando... il sangue... il mio conforto...
(*guardandola con orrore*)

SCENA ULTIMA.

CESARE, VENTIDIO, GEMINIO, e *soldati romani, che accorrono da ogni parte, e detti.*

Ces. * Ottavia!...
* (*correndo con un grido e strappandole il ferro*)
Indegno ferro!... Che facevi?...

Ott. * Il vedi?...
* (*mostrando il cadavere d' Antonio*)

Ces. Sciagurato!...

Ven. Infelice!...

Ces. (*pigliandola per mano*) T' allontana
Da tanto orrore...

Ott. I figli miei?...

Ces. (*presentandoglieli*) Son teco.
Fuggiam...

Ott. Perchè?...

Ces. Mi segui...

Ott. Dove?...

Ces. Lunge
Da questo di delitti asilo infame;
Con me respira...

Ott. * E potrei farlo ? . . .
(mostrando il cadavere d' Antonio)
Ces. * A Roma.
* *(trascinandosela con i figli)*
(Con un quadro esprimente si chiude l' azione).

FINE DELLA TRAGEDIA.

L' EPIGRAMMA

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI.

PERSONAGGI.

VOLF, intimo segretario del consiglio privato.
La Signora VOLF, sua seconda moglie.
CAROLINA, figlia del primo letto.
EDUARDO, figlio del secondo letto, cieco.
La Signora VARNING, vedova.
FEDERICA, sua figlia.
BUSCH.
KLINKER, capitano.
HIPPELDANZ, consigliere.
MILLER, vecchio caporale invalido.
ELISA, sua figlia.
JACOPO, vecchio servo di casa Wolf.
Un Servo, che non parla.

ATTO PRIMO.

Camera in casa del segretario Volf.

SCENA I.

VOLF *seduto ad un tavolino, leggendo alcuni atti; indi la signora* VOLF.

S. Volf. (*Entrando frettolosa*) Non sapete, marito, non sapete!
Volf. (*senza guardarla*) Che c'è?
S. Volf. È arrivato un professore.
Volf. Non me ne importa.
S. Volf. Un celebre oculista.
Volf. (*sempre leggendo*) Bene.
S. Volf. Ma non sentite? un rinomato oculista.
Volf. Che ho a che far io coll'oculista?... io ci veggo benissimo.
S. Volf. Ma il nostro Eduardo... l'unico nostro figlio...
Volf. Ah sì, non mi ricordavo ch'è cieco.
S. Volf. Dicono che sia tanto bravo... chi

sa che non possa ridonare la vista anche al nostro Eduardo?

Volf. Chi sa?

S. Volf. Qual consolazione sarebbe la mia!

Volf. (*prende un atto e legge*) La Comunità di Felsendorf — contro il Sindaco Giovanni Nimmersatt.

S. Volf. Ma parlate, se il cielo vi salvi!

Volf. Che cosa ho da dire?

S. Volf. Trattasi della salute di vostro figlio, e potete starvene lì freddo come un pezzo di marmo?

Volf. Voi lo sapete, mia cara, negli affari domestici io non m'imbarazzo nè punto nè poco; essi appartengono al vostro dipartimento.

S. Volf. Che maledetta flemma! Eh ma so ben io da che ciò deriva: voi non amate Eduardo.

Volf. Io amo tutto il mondo.

S. Volf. Vi sta più a cuore la vostra sdolcinata figlia. Ma! così succede quando si piglia un vedovo.

Volf. (*tornando alle sue carte*) La questione dunque del sindaco Nimmersat. . .

S. Volf. Tant'è, Carolina ha da maritarsi.

Volf. (*seguitando*) Colla comunità . . .

S. Volf. Oibò; col consigliere Hippeldanz.

Volf. Che c'entra il consigliere colla comune di Felsendorf?

S. Volf. Non sapete che ha chiesto la mano di vostra figlia?

Volf. Oh, in questo poi io non c' entro.

S. Volf. Ha una facoltà di mezzo milione.

Volf. Fate voi.

S. Volf. Certo che debbo far io; ma il male si è che colei ha tuttora pel capo quello sciagurato.... il suo caro Augusto.

Volf. Chi è questo Augusto?

S. Volf. Non vi sovviene di quel buon soggetto di Varning?

Volf. Ah sì, sì; me ne ricordo. Dov'è egli adesso? che fa?

S. Volf. Non sapete ch' è fuggito già da sei anni a sta parte?

S. Volf. Fuggito? ah sì, sì, me ne ricordo.

S. Volf. Dopo che voi lo colmaste di benefizj!...

Volf. Sì, sì... suo padre era mio grande amico.

S. Volf. Che, ricoverando tutta la famiglia in casa vostra, lo faceste educare unitamente alla sorella co' vostri figli medesimi!

Volf. Se l'ho fatto, ho fatto un'opera buona.

S. Volf. Anzi una solenne pazzia. Dovevate

prevedere che col crescere degli anni ne sarebbe nata una soverchia dimestichezza.

Volf. Appunto, mia cara, credo benissimo d' averla prevista una tal cosa.

S. Volf. Sì, se si fosse trattato d'un affare ministeriale.

Volf. No, no . . . se ben mi sovviene, parmi gli avessimo destinati fin d'allora l' uno per l' altro.

S. Volf. O misera me! E v'è sfuggito di mente quanti malanni si foss' egli tirati addosso per la sua inclinazione alla satira?

Volf. Alla satira!

S. Volf. Che giunse perfino a comporre un Epigramma contro di me?

Volf. Un epigramma? contro di voi?. . . ah, sì, sì, me ne ricordo.

S. Volf. Che la famiglia dovè sloggiar sull' istante.

Volf. Era ben giusto.

S. Volf. Che voi ritiraste la vostra mano da quell' ingrato?

Volf. E dovè quindi andarsene ramingo pel mondo . . . sì, sì, ora mi ricordo ogni cosa.

S. Volf. Sarebbe tempo!

Volf. E cosa è della madre, e della sorella?

S. Volf. Che so io? m'immagino che morranno di fame.

Volf. Di fame! Oh me ne spiacerebbe . . .

S. Volf. Lo meritano . . . Dovea la madre educar meglio suo figlio.

Volf. Suo padre, come vi dicea, era il più caro mio amico.

S. Volf. Ed il figlio fece una satira contro di me . . . contro di me, capite? contro di me! . . .

Volf. Capisco. Hm! hm! hm! E che cosa diceva questa satira?

S. Volf. Sta a vedere che avrei ancora a ripetervela? Non vi basta ch' io sia quasi morta dalla bile?

Volf. Morta? Oh per bacco! eppure non l' ho mai saputo.

S. Volf. Perchè voi d' altro non vi occupate che de' vostri scartafacci.

Volf. Augusto per altro era un buon ragazzo.

S. Volf. Fu sempre un briccone, e quando anche tornasse col grado di principe, non sarà mai vero ch' egli divenga mio genero.

Volf. Oh qui poi io non ci ho che fare; quest' è una cosa che spetta al vostro dipartimento.

S. Volf. Quella satira non la dimenticherò giammai.

Volf. Mi rincresce d' averla dimenticata io.

S. Volf. Carolina ha da sposare il Consigliere.

Volf. Quanto a me sposi chi vuole.

S. Volf. No chi ella vuole, ma chi vogl' io.

Volf. Sì, sì, chi volete voi.

S. Volf. Questa sera ha da seguire la promessa.

Volf. Questi sono affari di famiglia, e perciò io non me ne impiccio.

S. Volf. Ho già fatto chiamare Carolina, per annunziarle questo matrimonio.

Volf. Adesso?

S. Volf. In questo momento.

Volf. Io dunque mi ritiro nel mio gabinetto. (*raccoglie i suoi fogli*).

S. Volf. Fareste meglio d'unire la vostra paterna autorità alla mia.

Volf. No, no, dispensatemi: m' immagino che Carolina piangerà.

S. Volf. Non vi si bada.

Volf. Matrimonj e lagrime non sono del mio dipartimento. (*parte*).

SCENA II.

La Signora Volf, poi Jacopo.

S. Volf. (*Suona il campanello*).

Jac. (*entra*).

S. Volf. Scorrete tutte le locande, e ricercate del celebre oculista dottor Busch.

Jac. Sì signora.

S. Volf. Trovato che lo abbiate, ditegli che i vostri padroni, istruiti della fama ch' ei gode, desiderano di vederlo.

Jac. Quando?

S. Volf. Più presto che sia possibile.

Jac. V. S. sarà obbedita. (*parte*).

S. Volf. Riacquistato che abbia Eduardo la luce, e lontana che mi sia costei dagli occhi . . . mi chiamerò veramente felice.

SCENA III.

Carolina, e *detta*.

Car. (*Entra timorosa*). Voi mi avete fatta chiamare . . .

S. Volf. Avvicinati.— Madamigella ha fatto una toletta del tutto romanzesca stamane . . . fiori in capo, e sul petto.

Car. I fiori mi piacciono.
S. Volf. Ed a me niente affatto.
Car. (*si leva con tutta tranquillità i fiori, e li depone*).
S. Volf. Per una giornata, com' oggi, ti sei posta in dosso un abito molto ordinario.
Car. Che giornata è ella mai?
S. Volf. Oggi si deve concludere il tuo matrimonio.
Car. (*sorpresa*) Il mio matrimonio?
S. Volf. Carina! ella fa le viste di non ne saper nulla.
Car. Davvero, ciò mi riesce nuovo.
S. Volf. Alle corte; l'affare è stato dilazionato anche troppo, ed è tempo di decidersi.
Car. Credo, cara madre, d'essermi spiegata abbastanza.
S. Volf. Non abbiamo bisogno delle vostre spiegazioni: voi dovete obbedire.
Car. Io di buon grado v'obbedisco in tutto e per tutto.
S. Volf. Poverina! quant'è docile!
Car. Ma il mio cuore . . .
S. Volf. Io parlo della vostra mano.
Car. E dovrà essere questa la tiranna del cuore?
S. Volf. Tralasciate, di grazia, una volta

queste vostre frasi romanzesche. Guardate il lunario, e vedrete che avete ventitrè anni sulle spalle.

Car. Lo so.

S. Volf. Non bisogna dunque perder più tempo.

Car. Ed è assolutamente necessario ch' io mi mariti?

S. Volf. Quale ricerca? E che volete dunque voi fare?

Car. Essere il sostegno de' miei genitori nella loro vecchiezza.

S. Volf. Vorreste darmi ad intendere d'avere sì grande avversione al matrimonio?

Car. Non ne sono capace.

S. Volf. Dunque v' ostinate a coltivar un'idea che non si potrà realizzare giammai?

Car. Voi stessa l' approvavate un giorno.

S. Volf. Non vi sovviene l' infame satira?

Car. E come potrei dimenticarla?

S. Volf. Ebbene?

Car. Non ha egli ancora espiata la sua colpa con un volontario esilio di ben sei anni?

S. Volf. Giammai.

Car. Non lo puniste voi doppiamente coll' aver privato de' vostri benefizi la madre?

S. Volf. M' avess' egli derubata, tentato avesse anco d' avvelenarmi, d' uccidermi . . . ma una satira! . . . i ragazzi della strada la sapevano a memoria.

Car. Ei n' era amaramente pentito.

S. Volf. Troppo tardi. Voi sposerete il consigliere Hippeldanz.

Car. Quando Varning fu costretto a lasciare la patria, ci giurammo scambievole fede per sempre.

S. Volf. E vi date a credere, ch'egli più si ricordi di voi?

Car. Ne vivo sicura.

S. Volf. Ah! ah! ah! quanto pur siete balorda!

Car. Ci vogliono delle prove per dubitarne.

S. Volf. Ne avrete col tempo di convincenti.

Car. Non è possibile.

S. Volf. Ma se pur ciò accadesse?

Car. Allora sarei molto infelice!

S. Volf. (*pensa*) Voi saprete, m'immagino, dov' ei si trattenga?

Car. No, cara madre, nol so.

S. Volf. Dite il vero?

Car. Lo giuro per quanto ho di più sacro.

S. Volf. Non ci sarebbe qualche corrispondenza fra voi?

Car. Nessuna. Tu non avrai mie notizie, mi diss' egli nel congedarsi da me, fino a tanto ch' io non abbia espiato il mio fallo, e possa comparirti dinanzi senza rossore.

S. Volf. Oh vuol esser lontano quel giorno.

(Non dubitare, che ne udrai novella ben presto).

SCENA IV.

Il Consigliere, *e detti.*

Hip. Buon giorno, buon giorno! Ebbene, che cosa vi diss' io? Vi ricordate delle mie parole?

S. Volf. Spiegatevi.

Hip. Neppur voi, sposina, neppur voi vi ricordate di quanto vi dissi, allorchè son quasi due mesi si parlò del nostro matrimonio, eh?

Car. Non sarà stata cosa sì interessante, da ritenersi per tanto tempo.

S. Volf. (*con severità*) Carolina!

Hip. Eh! eh! eh! vi dissi che il nostro matrimonio non potrà succeder sì presto...

Car. Ed io potei dimenticarmene?...

Hip. Che bisognava aver pazienza.

Car. Oh volentieri.

Hip. Finchè mi giungessero certi pasticci di Francia.

S. Volf. (*con sdegno*) Mi pare, signor consigliere...

Car. Avete ragione, ci vuole del tempo.

Hip. Oh sì, sì, del tempo assai . . . . (*sogghignando scioccamente*) Ma indovinate . . indovinate ! . . . (*le guarda entrambe a vicenda*) I pasticci . . . sono belli e venuti jersera . . . sì per bacco ! sono venuti . . .

Car. Davvero ?

Hip. Oh descrivervi non saprei il mio rapimento all' improvvisa loro comparsa. Che eleganza di forme ! che odore soave ! fu per liquefarmisi in quel momento il palato, e non ho potuto dormire tutta la notte.

S. Volf. Or dunque non vi dovrebb'essere altro ostacolo ?

Hip. No, nient' altro, nient' altro.

S. Volf. Per conseguenza si potrebbe anche in quest' oggi . . .

Hip. Quando vi piace.

Car. Ma perchè, signor consigliere, non commettere in Francia assieme co' pasticci anche una sposa ?

Hip. Amo la mia patria, nè voglio render felice una straniera.

S. Volf. Carolina !

Hip. Sono scherzi d' amore . . . non importa. Oh, vedrete, vedrete quando entrerà nella mia casa.

Car. Oimè !

Hip. Quando vedrà la mia argenteria, i miei mobili.

Car. E voi specialmente.

S. Volf. Sei una sfacciata.

Hip. E poi . . . quel sentirsi a dare dell'illustrissima signora consigliera . . . e forse presto anche qualche cosa di più . . . eh, eh, eh!

S. Volf. Davvero? avreste qualche speranza?

Hip. E come! — Ben è vero che non senza il prezzo d'una grande fatica . . .

S. Volf. Vale a dire?

Hip. S. A. ha desiderato che tutti i suoi consiglieri abbiano a formare un piano . . , m'intendete? un piano . . .

Car. D'una gran tavola?

Hip. Oibò, oibò; trattasi di sistemare lo Stato.

S. Volf. E questo piano?

Hip. Voi ben sapete, che il dovere mi vieta di comunicarvelo. Vi ho speso intorno quattro settimane, lavorando un'ora intera per giorno. Siamo ricchi, potevamo spendere, e risparmiarci un'inutile briga; ma per amor della gloria, abbiamo voluto far da noi soli.

S. Volf. Or vedi tu, Carolina?

Hip. Il mio lavoro è già messo in netto, e debb'essere presentato dentr'oggi.

S. Volf. Va benissimo, e stasera potremo mettere in netto anche la nostra faccenda.

Hip. Sì, mettasi pure in netto. Già nulla più manca.

Car. Fuorchè la sposa.

Hip. Eh, questa sera parlerete ben altrimenti.

Car. Questa sera non avrò a dirvi che una sola parola.

Hip. Verbigrazia?

Car. No.

Hip. No?

Car. No.

Hip. (*si mette pieno di stupore le mani ne' fianchi, guarda a vicenda la madre e la figlia, vorrebbe parlare, e finalmente si tace*).

S. Volf. Tu dirai di sì. (*prendendo Hippeldanz pel braccio*) Andiamo, consigliere, ho da parlare con voi. Hai inteso, Carolina? tu dirai un bel sì.

Hip. (*partendo colla signora Volf*) Eh certamente... lasciate, lasciate fare a me... voglio mandarle una anello . . . un anello prezioso . . . m' intendete?

SCENA V.

CAROLINA.

Ci vuol ben altro che anelli preziosi, onde rendere grata la catena che voi m' apprestate! — Vi tornerà vana ogni briga, signora matrigna; io dirò di no a fronte d' ogni vostra violenza. — Potessi almeno ricorrere a mio padre! . . . ma pur troppo ei mi dirà ch' io non sono del suo dipartimento.

SCENA VI.

La SIGNORA VARNING, FEDERICA, CAROLINA.

Car. (*Andando loro incontro*) Chi veggo! la signora Varning! la mia buona Federica!

Var. (*con riserva*) Vi sorprenderà forse la nostra visita?

Car. Oh Dio! che nuovo linguaggio è mai questo?

Var. Quello che a noi si conviene.

Car. Si convien'egli a chi mi tenne luogo di madre, a chi ebbe cura de' miei più teneri

anni, a chi m' instillò le massime della virtù, a chi formò il mio cuore e il mio spirito, a chi tutto debbo?

Car. Non sono più que' tempi felici.

Car. La mia gratitudine li ha ognora presenti. Ah lasciate che, dopo sei anni di crudele separazione, io torni a baciare la mano vostra materna, e la bagni delle mie lagrime!

Car. (*intenerita le stende la mano*).

Car. (*la bacia con trasporto*) Mia cara madre! — E tu Federica, m' ami tu ancora?

Fed. (*abbracciandola affettuosamente*) Non ve lo dicevo, cara madre, che Carolina non si sarebbe punto cangiata?

Car. Dubitavate forse?

Car. Perdona, ottima Carolina, se ho potuto dubitare un istante del tuo bel cuore.

Car. A qual fortunato accidente debbo la gioja di rivedervi dopo sei anni?

Car. Fortunato accidente? Ah no, mia cara; non altro che la crudele necessità poteva obbligarmi a ricalcar queste soglie.

Car. La necessità?

Car. Si può parlar con tuo padre?

Car. Vi annunzierò sull' istante. (*s' incammina, poi torna.*) Ma ditemi... non avete alcuna notizia d' Augusto?

Car. (*sospirando*) Nessuna.

Car. (*incamminandosi come sopra, e tornando*) In tutti questi sei anni?

Car. (*piangendo*) Nessuna.

Car. Povera madre!

Fed. E che fa il povero, il buon Eduardo?

Car. Al solito: soffre pazientemente, e quando è solo va modulando delle patetiche melodie col suo flauto.

Fed. Mi ricorda egli mai?

Car. Oh spessissimo: tu ed Augusto gli siete sempre a cuore.

Fed. (*piega naturalmente le mani e sospira*).

Car. M' annunzia, mia cara, al tuo genitore: non vorrei esser qui sorpresa da tua madre.

Car. Mia madre? Ah! dacchè avete voi lasciato questa casa, io non ho più madre.
(*entra nel gabinetto di suo padre*).

SCENA VII.

LA SIGNORA VARNING, e FEDERICA.

Var. Come mille oggetti qui intorno mi ricordano i passati bei giorni!

Fed. Quante dolci rimembranze della mia fanciullezza or mi si ridestano in mente!

Var. Vent' anni ho soggiornato in questa casa. Tutto allora spirava amore, dolcezza, armonia.

Fed. Eravamo felici.

Var. Quell' infausto epigramma distrusse ogni nostra felicità. (*s' ode un flebile suono di flauto*).

Fed. (*fortemente commossa*) Madre mia, sentite?

Var. Questi è Eduardo?

Fed. (*piangendo*) Ah! non potrei vederlo?

Var. No, figlia mia.

Fed. Sono sei anni che non lo veggo.

Var. Se gli fosse vicina la madre, ben sai come t' accoglierebbe.

Fed. Io l' amo quanto un fratello ... fummo allevati assieme ... oh quanto ben mi voleva! (*cessa il suono del flauto*). Deh, cara madre . . . lasciate, lasciate ch' io lo vegga un solo momento.

SCENA VIII.

EDUARDO, *e dette.*

Ed. (*alla porta*) Jacopo! Jacopo!

Fed. Ah, eccolo!

Ed. Sento qui una voce che non mi è ignota.

Non ci è qualcheduno che mi conduca?

Fed. (*se gli avvicina tremando*) Ci son io.

Ed. Tu? chi sei?

Fed. Non mi conosci più?

Ed. Buon Dio! tu sei la mia Federica!

Fed. (*abbracciandolo*) Mio caro Eduardo!

Ed. (*getta via il flauto, e la stringe al seno*) Ah! non posso trattenere le lagrime.... M' hanno vietato di piangere... ma non posso far a meno...

Fed. Come stai?

Ed. Seguito a non poter veder nulla.

Fed. Ti ricordi di me?

Ed. Tu pur vedi ch' io vivo.

Fed. Oh quante volte io t' ho presente!

Ed. Ed io...quando mi lasciano solo... quando vado invano chiedendo s'è pur notte, o s'è giorno... allor chiamo la mia Federica... e parmi d' averti vicina. Trascorsero ott' anni che sono cieco, eppur mi ricordo ancora ogni tratto della tua fisonomia.

Fed. Mio buon fratello!

Ed. (*la tocca*) Quanto sei divenuta grande!.. Così adesso te ne starai meco, non è egli vero?

Fed. Ah potessi pur farlo!

Ed. Dimmi: siamo noi soli?

Fed. No.

Ed. E chi c' è ancora ?

Fed. Mia madre.

Ed. Tua madre? Dov'è ella ? dov' è? Deh ! presto : fa ch' io me le avvicini.

Fed. (*lo conduce verso la madre*).

Ed. Ebbene , dov' è tua madre ?

Var. (*cercando di trattenere le lagrime*). Qui . . . caro Eduardo.

Ed. Sì , sì , è dessa ! quest'è la voce che tanto mi confortava ! (*la va cercando tentone*) La mano . . . la mano . . .

Car. (*gli porge la mano*).

Ed. (*la bacia con trasporto* , *e se la stringe al petto*). Che giorno felice è mai questo per me ! . . . Sono costretto a starmene sempre solo . . . oh se sapeste quanta malinconia vado soffrendo ! Non c' è più nessuno che mi legga , come faceva Federica . . . Federica , dammi anche la tua mano.

Fed. (*eseguisce.*)

Ed. (*le stringe ambedue*) Che giorno felice ! Deh statevene sempre con me . . . non mi abbandonate... io sono abbandonato da tutti...

Car. Non ti fa compagnia Carolina ?

Ed. Assai di rado , perchè mia madre glielo vieta. La sera viene bensì di nascosto ad avvertirmi che fa notte ; ma durante il giorno non ho altra compagnia che il mio flauto.

Fed. (*piangendo*) Povero Eduardo!

Ed. Via, tanto m'adatto alla disgrazia di esser privo della vista, ma avvezzarmi non so a vivere senza chi m'ami di cuore.

SCENA IX.

IL CAPITANO KLINKER, *e detti.*

(*Al suo entrare la signora Varning, e sua figlia si traggono alquanto indietro timidamente*).

Klin. Hai ragione, Eduardo, l'amore è l'anima dell'universo: senza di lui tutto langue e perisce. Servo di queste gentili signore. — Per altro non avrei pensato giammai che la camera d'un segretario di Stato fosse adattata alle dichiarazioni amorose.

Fed. Mio signore...

Klin. Vostro signore? Vorrei esserlo per divenirvi poi schiavo.

Ed. Che siate il benvenuto, signor capitano.

Klin. Dammi la mano, mio caro. Come va?

Ed. Oggi mi trovo contento.

Klin. Ecco il poter della bellezza! essa fa l'impressione del sole, di cui anche i ciechi risentono il bagliore.

Var. Signore, io non so...

Klin. Signora, quello che non sapete voi, lo so io. Vi sorprenderà forse la mia franchezza?

Var. Confesso di restare meravigliata, che vedendoci per la prima volta...

Ed. Il signor capitano è un uomo di buon umore: scherza, ma non offende: è il solo che mi conforti nella mia disgrazia, rappresentandomela nell' aspetto il meno disaggradevole: un giorno arrivò perfino a persuadermi che la cecità sia un benefizio.

Fed. Un benefizio?

Klin. In vostra presenza non direi questo.

SCENA X.

La Signora Volf, *e detti.*

S. Volf. (*sorpresa*) Voi qui, signora? Ebbene, che cosa volete?

Var. Vorrei, s' è lecito, parlare col signor segretario.

S. Volf. (*con orgogliosa freddezza*) Intendo. — Vi siete di già fatta annunziare?

Var. Vostra figlia ebbe testè la bontà d' annunziarmi ella stessa.

S. Volf. E non c' era alcun servitore?

Klin. Signora, l' usar cortesia cogli sventurati non è un avvilirsi.

S. Volf. Come! voi qui, signor capitano? Voi nell' anticamera dei ricorrenti?

Klin. Non mi ci avete veduto altra volta? Sappiate ch' è mio costume di visitare tutte le anticamere.

S. Volf. Avrete qualche oggetto?

Klin. Quello unicamente di studiar tutti i caratteri delle umane passioni. Di fatti qual luogo più opportuno dell' anticamera d' un potente? Veggo a vicenda ondeggiar sul volto de'ricorrenti la speranza, il timore, l' ansietà, l' affanno, la gioja; veggo l' avvilimento del misero negletto, l' orgoglio dell' ambizioso: tutto veggo, e imparo da tutto.

Var. E che cosa imparate?

Klin. A conoscere il mondo.

S. Volf. Bravissimo! siete dunque una specie di filosofo. (*vedendo Eduardo*) Che fai tu qui, Eduardo?

Ed. Io?... cerco il mio flauto.

S. Volf. Chi ti ha condotto fuori di camera?

Ed. Nessuno.

S. Volf. Sai ch' io non voglio che tu sorta.

Ed. Mi piace tanto di qui trattenermi...

S. Volf. E a me niente affatto (*guardando Federica*).

Var. Federica, vieni da questa parte. La signora Volf mal soffre che gl' infelici serbino un amore fraterno a suo figlio.

S. Volf. (Com'è pungente! Fu una specie d'epigramma anche questo.)

SCENA XI.

Il Signor Volf *con cappello, spada, bastone non che un fascio di carte sotto al braccio, e detti.*

Volf. Signora, mi consolo di vedervi... credetemelo, me ne consolo infinitamente.

S. Volf. (*urtandolo*) (Che dite mai? siete voi pazzo?)

Volf. (Zitto, mia cara) — Questa è vostra figlia, se non m' inganno. Cospetto! è divenuta assai grande. Oh, vi riverisco, signor capitano. Perdonate... alcuni affari...

Klin. Senza complimenti. Se bramate di rimaner solo con queste signore, io me ne vado.

Car. Restate pure, signore; io non mi vergogno di palesare le mie sventure a chicchessia.

Klin. (*si appoggia alla parete con le mani incrocicchiate, e sta osservando*).

Volf. In che posso servirvi?

Car. Io mi trovo nelle maggiori angustie.

Volf. Me ne rincresce.

Car. E voi potreste giovarmi.

Volf. S'è cosa che concerna il mio dipartimento, ben volentieri.

S. Volf. (*piano a Carning*) (Non vi ricordate più nulla? La satira...)

Car. Sono sempre inferma, e non bastano a sostenerci le instancabili fatiche di mia figlia.

S. Volf. E non vi manda nulla il vostro buon figlio?

Car. Ah signora... questo è troppo!

S. Volf. Un talento come il suo non dovrebbe mancar di risorse.

Ed. (*con impazienza*) Dov'è il mio flauto?

Car. Jeri, signor segretario, morì la vedova Lemberg, e colla sua morte si rese vacante una pensione. S. A. mi aveva promesso che in tal caso non mi avrebbe posta in dimenticanza.

S. Volf. Allora erano altri momenti.

Volf. Tacete, mia cara, non vi mescolate in quello che spetta al mio dipartimento.

Car. Voi eravate amico di mio marito.

Volf. E quanto!

Car. Voi lo sapete s' egli abbia servito con zelo e fedeltà.

Volf. Sì, sì, è vero.

S. Volf. I demeriti per altro del figlio superano di gran lunga ogni benemerenza del padre.

Car. Se mio figlio commise una giovanile im-

prudenza, debbo portarne io per questo la pena? anzi non l'ho già portata abbastanza?

S. Volf. Que' genitori che trascurano l'educazione de' proprj figli . . .

Ed. Ah! chi mi dà il mio flauto?

Var. Sò, mia signora, che da voi nulla posso sperare; ma io mi rivolgo all' amico di mio marito, all' incorrotto ministro del principe.

Volf. Sì, sì, non dubitate, farò . . .

S. Volf. (*sotto voce*) Voi non farete nulla.

Volf. Farò il mio dovere.

S. Volf. Il vostro dovere sarebbe quello di vendicare i torti di vostra moglie.

Volf. Essi non appartengono al mio dipartimento. Non dubitate, signora Varning, farò presente al principe ogni cosa. Tornate dopo pranzo, e vi saprò dar la risposta. Per ora intanto a rivederci. (*parte*).

S. Volf. (Bisogna ch'io gli faccia fare a mio modo.) Vi sono serva, signora. A proposito non avete alcuna novella del caro Varning?

Klin. (*sorpreso*) Varning? Varning?

S. Volf. Non è ancora apparsa qualche nuova produzione epigrammatica del nostro moderno Giovenale? (*le fa un inchino con dileggio e parte*).

Var. (*sospirando*) Cielo! dammi pazienza.

SCENA XII.

Detti, *fuorchè il sig.* Volf *e sua moglie.*

Klin. Varning? si chiama egli Varning vostro figlio?

Ed. E non dovrò piangere?

Var. Sì, questo è il nome di quell' infelice, che con uno scherzo d' irriflessione precipitò sè stesso e la propria famiglia nella miseria.

Klin. Augusto Varning?

Var. (*sorpresa*) Lo conoscete?

Klin. Se lo conosco! Egli mi ha salvata la vita

Var. Come?

Klin. Io mi trovavo a Venezia pericolosamente ammalato, e spedito da tutti i medici; quando vostro figlio mi restituì in vita con una cura delle più valorose. Egli è un bravo medico.

Var. Mio figlio non ha mai studiato medicina.

Klin. No? mi rincresce.

Var. Ah! quasi io mi lusingava...

Klin. Per altro sarà stato un suo cugino, e tutti quelli che portano il nome di Varning hanno un diritto alla mia gratitudine.

Ed. Sei ancor qui, Federica?

Klin. Perciò v' offro la mia servitù in quanto ella potesse giovarvi.

Car. Grazie, signore.

Ed. (*piano*) È partita mia madre?

SCENA XIII.

CAROLINA, *e detti.*

Car. (*Entra osservando se vi siano i suoi genitori, e rassicuratasi, corre a Federica, l' abbraccia e le mette in mano una borsa*). Prendi, mia cara, sono risparmi da me fatti espressamente per te. (*si volge quindi prestamente verso la signora Varning, le bacia con trasporto la mano, e sparisce*).

Fed. Che è questo? Guardate, madre mia, cosa mi ha dato Carolina! L' ho da accettare?

Var. Perchè no? Ella tel diede di cuore.

Fed. Sembrami però una specie di limosina.

Car. I soccorsi dell' amicizia non offendono.

Ed. (Ah perchè non poss' io fare altrettanto!)

Klin. Che buona fanciulla quella Carolina! Permettete, vi prego. (*prende la borsa, e l' osserva*) Chi sa di quanti piccoli piaceri si è privata quella bell' anima, onde mettere assieme una tal somma! (*cambia destra-*

mente la borsa colla propria, e rende a Federica questa invece di quella).

Fed. (*accorgendosene*) Piano, signore: questa non è già la borsa di prima.

Klin. (*fingendo d' adirarsi*) Che? m'accusereste forse . . .

Fed. È tre volte più pesante dell'altra; questo è denaro vostro.

Klin. V' ingannate: io non ho mai donato cos' alcuna a Carolina; per conseguenza non può essere mio quel denaro.

Fed. Assolutamente io non lo voglio. La borsa è stata cangiata.

Klin. (*con simulato sdegno*) Ma sapete voi che mi fareste quasi adirare? Come potete provarmi un' azione sì indegna? avete de' testimonj?

Fed. (*guarda dubbiosa la madre*).

Car. T' accheta, figlia mia: chi dona in tal guisa non può farlo che con onesto disegno.

Ed. Signor capitano, accostatevi.

Klin. Che! vorresti frugarmi nelle tasche?

Ed. No, voglio stringervi la mano.

SCENA XIV.

La Signora Volf *e detti.*

S. Volf. Come? ancor qui? comandate qualche altra cosa?

Var. Perdonate...

S. Volf. Mio marito non è più in casa, e la visita non era a me diretta.

Var. V'intendo. Andiamo, Federica. (*le fanno un inchino*).

S. Volf. (*corrisponde freddamente*).

Var. (*a Klinker*) Signor capitano, vi sono delle anime nobili, i cui tratti è impossibile dimenticare aucorchè non veggansi che una sola volta.

Klin. (*con indifferenza*) Sarà vero.

Fed. (*al suddetto con espressione di gratitudine*) In nome di mia madre... (*stringendo la mano ad Eduardo*) Addio, Eduardo... (*parte colla madre*).

Ed. Che! già te ne vai?

S. Volf. Che significa tutto ciò, signor capitano?

Ed. Ah, il mio flauto, il mio flauto.

Klin. Oh niente, che possa interessarvi. Perdonate... debbo andarmene... vi sono

servo. (*in passando ad Eduardo*) Ah cieco mio, quanto è bene talvolta l' essere anche muto! (*parte*).

SCENA XV.

La Signora Volf, Eduardo.

S. Volf. Che cosa è avvenuto qui?

Ed. Niente.

S. Volf. Avresti de' segreti per tua madre?

Ed. Un cieco non ha segreti.

S. Volf. Avrai però udito?

Ed. Pur troppo ho dovuto udire in qual modo avete trattato là mia Federica.

S. Volf. Come! e non ti ricordi l'offesa da me ricèvuta?

Ed. E che hanno che far essa e sua madre colle mancanze del figlio? Ah madre mia! voi potreste alleviare la mia infelicità, se con quell' amabile fanciulla...

S. Volf. Taci! a te si prepara una sorte migliore.

Ed. Una sorte migliore?

S. Volf. Presto non avrai più bisogno di guida.

Ed. Morrò forse?

S. Volf. Dentr' oggi verrà a visitarti un celebre oculista.

Ed. Mi guarirà egli?

S. Volf. Lo speriamo.

Ed. Oh, allora potrò almeno veder Federica.

S. Volf. Allora vedrai ben altre cose. Colla nostra influenza, colle nostre ricchezze... Ah figlio mio! chi sa qual cosa puoi tu un giorno ottenere?

Ed. La mano di Federica.

S. Volf. Eh, lascia andare le frivolezze. Vieni nella mia stanza. Udrai quanti luminosi progetti si potranno da noi formare tosto che avrai ricuperata la vista. (*lo prende per mano, e s' incammina*).

Ed. (*partendo colla madre*) Ah, se non posso veder Federica, datemi il mio flauto, e lasciatemi pure nella mia cecità.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Luogo remoto. Nel fondo una siepe che circonda un giardino trasandato. Da un lato un pozzo, con alcuni alberi, ed un sedile d' erba.

SCENA I.

Il Capitano Klinker.

Cosa singolare!... ma singolare affè mia! Cacciansi delle volte nella nostra mente certe idee, certi pensieri, di cui, per quanto si faccia, non v'è modo di liberarsi. — Eccomi giunto fin qui, senza saper nemmen io come. — Or via sediamo, il mio caro Klinker, (*siede*) e facciamoci un po' a discorrerla fra di noi. Tu vuoi dunque ammogliarti?... Piano per carità... che alcun non ci udisse — Che! te ne vergogneresti, quasi d'una cattiva azione? Eh rispondi pur franco. Or bene... (*guardando intorno*) sì, mi voglio ammogliare. — E non t' accorgi di fare la pazzia più solenne del mondo? Quando nel fiore degli anni tu

riguardavi le fanciulle come tanti angeli, la sola parola di matrimonio ti facea rabbrividire . . . e adesso che sai pur troppo quanto mal sicura cosa ella sia una giovine donna . . . Ah Klinker, Klinker! dove hai tu il cervello? è questo il frutto de'tuoi lunghi viaggi? E ciò ch'è più bizzarro poi, invaghirsi di due fanciulle ad un tempo, senza saper quale scegliere! Oh bravo, bravissimo! sei pur l' uomo di senno! non ci è che dire. (*tutto ad un tratto battendo in terra col bastone*) Oh corpo di bacco! abbastanza mi sono regolato finora da saggio, e a dispetto di tutto il mondo voglio pur fare una volta qualche bestialità. (*alzandosi*) Sì, voglio ammogliarmi, e a voi, signora Ragione, non ne deve importare nè punto, nè poco. Quanto poi alla scelta... decida la sorte. (*coglie due viole*) Ecco qui due violette fiorite appena, e ripiene d'amabil fragranza. Questa che ha lo stelo più lungo, sia Carolina, Federica quest'altra. (*pone le viole nel cappello, lo copre con un fazzoletto, e agitatolo alquanto, v'introduce la mano e ne cava uno de' fiori*). Carolina? sono contento.

SCENA II.

HIPPELDANZ, e *detto*.

Hip. Oh, vi son servo, signor capitano. Che vuol dire in questa solitudine? Qualche galante avventura . . . eh?

Klin. La bella giornata . . .

Hip. Eh, credereste di darla ad intendere a uno scimunito?

Klin. (Fa il tuo conto.)

Hip. Anch' io ne ho spesso incontrate . . . sapete? (*rasciugandosi il sudore dalla fronte*).

Klin. E avete sempre sudato come oggi? . . .

Hip. Oggi? sì, oggi fa veramente caldo. Sono diretto alla campagna di mio zio.

Klin. Per mangiar qualche delicato boccone?

Hip. Oibò . . . affari di ministero . . . (*con aria importante*) In confidenza: non avete inteso nulla?

Klin. Sì, ho inteso cantar l'usignuolo.

Hip. Che usignuolo! che usignuolo! Si tratta ben d'altro . . . eh, eh, eh! — Voi entrate dappertutto; ma certi segreti di Stato non li potete sapere.

Klin. Ci vuole pazienza. Certo che a noi due non li palesano.

Hip. Oh a me sì. — S. A. ravvolge in mente delle grandi riforme.

Klin. C' entrerebbe tra queste anche la vostra destituzione?

Hip. Lasciamo andare le burle. Il Sovrano ha ordinato a tutti noi consiglieri di stendere le nostre opinioni . . . capite? le nostre opinioni . . .

Klin. Oimè! sì sì , capisco.

Hip. Sul fatto . . . che so io? . . . dell' interno commercio . . . del traffico coll' estero . . . e cose simili . . . Quanto a me , ho già qui preparato . . . (*trae dal seno uno scartafaccio*).

Klin. Un libro di cucina forse?

Hip. A monte gli scherzi. Ditemi la verità : voi non ve lo sareste immaginato . . . eh?

Klin. No certamente.

Hip. Non avreste mai creduto che il grasso Hippeldanz fosse capace di riempiere tanti fogli?

Klin. Oh perchè no?

Hip. E di materia tutta propria . . . mi capite, amico? tutta propria.

Klin. Lo credo.

Hip. Oh , ma ho dovuto anche bere come va, per tener sempre viva la mia mente in siffatto lavoro. Questi pochi fogli mi costano mezzo barile di *borgogna*.

Klin. Saranno pieni di fuoco?

Hip. Oh fuoco, fuoco assai. Oggi dopo pranzo debb' essere presentato il mio scritto. Ma prima di far ciò, penso di portarlo a mio zio, perchè lo esamini. Egli è assai pratico di coteste faccende, e poi quattr' occhi veggono meglio di due, non è egli vero?

Klin. Non sempre. Talora cent' occhi non giungono a veder quanto due soli.

Hip. Eh . . . molto obbligato! . . . voi mi volete adulare.

Klin. No, in fede mia.

Hip. A voi, a voi, leggete, leggete. Già noi siam buoni amici. (*gli mette in mano lo scartafaccio*).

Klin. Un' altra volta, caro amico; oggi fa troppo caldo, e sono certo di subito addormentarmi.

Hip. Avete ragione; così accade anche a me. Ma scorrete soltanto le prime linee . . . onde conoscere le idee principali.

Klin. Ci sono anche delle idee qui dentro?

Hip. Certamente, e grandi e luminose. Osservate per esempio il paragrafo 5, ov' io mi fo a proteggere il *monopolio*.

Klin. (*scorre alcune righe*).

Hip. (*lo guarda attentamente, e va dicendo di tratto in tratto*) Eh? e così?

Klin. Ah, ah, ah, ah, ah!

Hip. Voi ridete? eh? come? che ne dite?

Klin. Dico che il vosto *borgogna* debb' essere stato assai cattivo.

Hip. Anzi buonissimo.

Klin. Quest' è il più solenne pasticcio di mal accozzate, triviali, e bestialissime idee, che sia mai uscito da umano cervello.

Hip. Pasticcio? So cos' è pasticcio. Ma queste idee che voi dite . . .

Klin. Fate a mio modo, amico, gettate alla malora l' altro mezzo baril di *borgogna*.

Hip. Voi parlate per invidia. Ambrogio il mio cameriere mi disse di non aver letto in vita sua una cosa simile.

Klin. Ma S. A. ha letto più del vostro Ambrogio.

Hip. Orsù, amico, parliamo fuori di scherzo . . . trattasi niente meno che della mia riputazione.

Klin. Manco male che non si tratti di limitarvi le vivande.

Hip. Ditemi sinceramente . . . siam vecchi amici . . . credete voi sul serio? . . .

Klin. Che questi fogli non sono buoni che ad avvolgere le quaglie.

Hip. Oh povero me! . . . e vi ho speso intorno quattro settimane . . . ed il mio Ambrogio . . .

Klin. Ambrogio ne faccia dei cartocci.

Hip. Ma che ne dirà il Sovrano?

Klin. Pregate il cielo, che s' accontenti di ridere come fo io.

Hip. E la mia sposa?

Klin. Come? voi sposo?

Hip. Sicuramente. Siamo ricchi, e vogliamo darci della posterità.

Klin. E chi è la fortunata fanciulla?

Hip. Carolina Volf.

Klin. Che diavolo dite?

Hip. Eh, che ve ne pare? vi piace la scelta?

Klin. Signore, io vi romperò il collo.

Hip. Come, amico! perchè?

Klin. Perchè quella fanciulla la voglio sposar io.

Hip. Tutto è già pronto, e questa sera hanno da seguir gli sponsali.

Klin. Non se ne farà nulla.

Hip. Ah, ah! ora intendo il motivo per cui il mio scritto non ebbe la fortuna di piacervi . . . capisco, capisco: tutta rivalità, gelosia... Veramente non so condannarvi... Me ne rincresce, amico . . . ma la carità comincia dal farla prima a sè stessi.

Klin. (*con dispetto*) Massime voi che non avete altro prossimo che voi medesimo.

Hip. (*con ironia*) Dunque un pasticcio, eh?

Klin. (*sempre più indispettito*) Sì, sì, un pasticcio.

Hip. Fogli da arrostirvi entro le quaglie?

Klin. Anche voi stesso, se v' aggrada.

Hip. Da farne de' cartocci?

Klin. (Sciocco insoffribile!)

Hip. Ah! ah! ah! ella è pur da ridere! . . . ma da ridere di cuore! ... Segno anzi che la mia dissertazione debb' essere qualche cosa di buono, se la disprezza un rivale. Oh, corro subito da mio zio. Addio, caro capitano. (*gli stringe suo malgrado la mano*). Via, facciamo la pace. V' invito alle nozze. Ah! ah! ah! che bella avventura! che caso tragicomico e singolare! (*parte*).

SCENA III.

KLINKER, *guardandogli dietro colle braccia incrociate.*

Ecco là un pazzo, che se ne va coll' opinion d' essere un uomo di senno; ed io che pur mi credo d' aver più senno di lui . . . me ne resto qui alla guisa d' un vero pazzo. (*guardando la viola*) Povera violetta, tu abbassi il capolino? T' intendo, t' inten-

do. Non hai troppa simpatia per la strana unione, che ti si prepara. Ma sarebbe poi vero? o vogliono prendersi giuoco di questo baggeo? Eh no, no, potrebb' essere benissimo qualche bell' idea della signora matrigna. (*resta pensieroso*).

SCENA IV.

Busch, *e detto*.

Bus. Ecco il faggio... all' ombra del quale riposai tante volte nella mia fanciullezza.

Klin. (*guardandolo attentamente*) Questo signore mi par di conoscerlo.

Bus. Quel salice piangente, ch' io avea qui piantato l'ultimo anno, non è più... Oh! ma le lagrime di mia madre pur troppo scorrono ancora.

Klin. Sì, non m'inganno, è desso. (*avvicinandosi*) Signore.

Bus. (*si scuote*, *poi tosto si raccoglie*).

Klin. Perdonate la mia curiosità. È molto tempo che portate parrucca?

Bus. Io?... oh sì... fin da fanciullo.

Klin. Eppure avrei giurato che in Venezia avevate i vostri capelli naturali.

Bus. In Venezia?... non vi sono mai stato.

Klin. Vi sono stato ben io, e v' avrei per una febbre infiammatoria lasciate le ossa, se un brav'uomo non mi avesse prodigiosamente salvato. Egli non portava in quel tempo parrucca; ma se avesse a imparruccarsi dalla cima alle piante, non è possibile che si nasconda al mio sguardo.

Bus. Voi prendete abbaglio.

Klin. E ben vero che diverso era il suo aspetto, allorchè sedeva le giornate intere presso al mio capezzale... Ah signore! quanto duole ad un uomo sensibile, che il suo benefattore non voglia riconoscerlo!

Bus. (*stendendogli la mano*) Capitano Klinker!

Klin. (*abbracciandolo con trasporto*) Ma corpo di bacco! se sdegnate la mia amicizia, come avete allora ricusato qualunque compenso, io non so poi intendere perchè vi siate dato la briga di liberarmi dalla morte.

Bus. Resto sorpreso di qui trovarvi.

Klin. Casi, combinazioni! Lasciato ch' ebbi il mio ottimo Varning...

Bus. Per amor del cielo, non proferite questo nome.

Klin. Perchè?

Bus. Io qui mi chiamo Busch.

Klin. Busch?... non già quello, che levò la cateratta al consigliere Banner?

Bus. Quello.

Klin. Quello che fece quel bel disegno d'architettura per un mio amico, e accomodò per un altro una macchina?

Bus. Quello appunto.

Klin. Quello, che qua tratta una causa, e là s' occupa a formare un giardino?

Bus. Quel desso.

Klin. Di cui si dice, che tanto gli è a comporre un ottimo pezzo poetico, quanto a difendere la più astrusa tesi filosofica?

Bus. (*sorridendo*) Quello, quelló.

Klin. Oh, era ben curioso di conoscere un uomo così singolare, e non mi sarei mai sognato . . . Ma ditemi, ve ne prego: che cosa fate voi precisamente: il medico, l'architetto, il giurista, il giardiniere, il poeta, o il filosofo?

Bus. Niente di tutto questo. Sono un infelice.

Klin. Ma perchè nascondere il vero nome?

Bus. Finchè seguo a chiamarmi Busch, posso esercitare del bene; il nome di Varning farebbe da me fuggire ognuno.

Klin. Non intendo.

Bus. Questa città è la mia patria.

Klin. Mi congratulo con essa.

Bus. Qui l'ottima mia madre si privò de' più lievi piaceri per procurarmi una buona educazione.

Klin. Ed ottenne il suo scopo.

Bus. Molto studiai da fanciullo, ma tutto superficialmente. Mi raggirai per le università, nè colsi frutto migliore. Finalmente dominato dal genio infernale per la satira, tornai in patria.

Klin. E trovaste argomenti non pochi da esercitarla?

Bus. Pur troppo

Klin. E vi faceste de' nemici?

Bus. Oh quanti!

Klin. Non è da stupirsene. — Mi sembra d'aver inteso a dir qualche cosa.

Bus. Invano sperai d' ottenere un impiego, e a tal giunse la persecuzione de' miei nemici, che mi vidi alla fine costretto d' emigrar dalla patria col doloroso rimorso di lasciar nelle lagrime una madre, una sorella e un' amante.

Klin. Anche un' amante? Ora intendo il motivo di quella tristezza, che vi dominava persino nelle ridenti contrade d' Italia.

Bus. Errai lungo tempo senza pane e senza conforto, fino a che, stanca la fortuna di perseguitarmi, pur mi sorrise un istante. Divenni ajo d' un giovine conte, e dovetti accompagnarlo nelle università e in molti viaggi. Ebbi così l'opportunità di acquistar varie cognizioni, e ne approfittai.

Klin. Una prova ne fa il trovarmi io qui ancora.

Bus. Mio divisamento era quello di arricchirmi con quanto più studio io poteva d'ogni maniera d' umano sapere, onde obbligar con tal mezzo la patria a dimenticare i miei giovanili trascorsi.

Klin. L'ignoranza, la sregolatezza, le azioni più vili, ed indegne, tutto si obblìa facilmente, ma un'epigramma ... oh amico... un epigramma non viene dimenticato mai più.

Bus. Pur troppo lo so per prova. Sotto nome straniero, sfigurato da questo travestimento, e dal vajuolo avuto dopo la mia partenza, mentre vo prestando le mie cure ove posso, cerco d'eccitar la memoria del povero profugo Varning, per sentire cosa tuttor se ne dice. Ah ch' egli è questo un nome ancora odiato da tutti!

Klin. È ben naturale. Quale altra vendetta volete che prendano gli sciocchi?

Bus. Or eccomi in mezzo a' miei concittadini, senza poter ottenere un saluto... sì vicino alla madre, alla sorella, all' amante, e dover nascondermi, sfuggire ai loro abbracciamenti.

Klin. Perchè?

Bus. Ho fermamente deciso. Busch non tornerà ad essere Varning, fino a tanto che non sia in grado di compensar la propria madre di tanti patimenti sofferti per colpa di lui, e che con segnalati meriti non riacquisti l' amore de' suoi concittadini.

Klin. E non avete già ottenuto l' intento? Tutta la città è piena de' vostri talenti.

Bus. Ma in qual guisa si resero noti? Ho restituito la vista a due ciechi, e non se ne fece alcuna menzione; ho guarito tanti poveri infermi, e nessuno si curò nemmen di parlarne. Finalmente il caso mi conduce da una dama, che aveva il suo pappagallo ammalato di podagra. Mi riesce di guarirlo... ed ecco allora in mille bocche risuonar il mio nome.

Klin. Amico, amico, si vede che la satira non vi ha ancora abbandonato del tutto.

Bus. La mia maggiore speranza è riposta in un' opera, nella quale m' occupai per più anni, impiegando tutto il mio ingegno possibile.

Klin. Un' opera? Nessuno la leggerà.

Bus. Bastami di poterla far leggere al mio sovrano: ei solo può conoscerne il pregio.

Klin. Sarà dunque argomento statistico?

Bus. Un trattato sul commercio attivo e passivo della mia patria.

Klin. Il campo è assai vasto.

Bus. I miei viaggi e le fatte osservazioni mi posero in istato di proporre molte utilità di non poco momento.

Klin. Ottimamente. La cosa esser non poteva meglio a proposito.

SCENA V.

HIPPELDANZ, *e detti.*

Hip. (*ansante*) Uf! . . . Oh amicone mio . . . quanto godo di qui trovarvi ancora! . . . uf!

Klin. Che c'è? mi sembrate assai scompigliato.

Hip. Non volete che lo sia? non volete ch'io dimagri? ch' io perda l' appetito? . . .

Klin. Bisogna dire che siavi accaduta qualche grave disgrazia.

Hip. Mio zio . . . lo credereste? ma già l'ho sempre detto . . . i trattati non li posso soffrire. — Mio zio . . . indovinate? mio zio ebbe a trovar quel mio scritto . . . ebbe a darmi solennemente dell'asinaccio pel capo. Come! a me asinaccio, a un par mio? a un consiglier camerale? Ah questo è troppo! Ho creduto di cader apopletico, e fui costretto di prendere un digestivo.

Klin. Come! con quello stomaco, che dige-

rirebbe il più grand'asino in carne ed ossa, non sapreste senz' altri ajuti digerirne il semplice titolo ?

Hip. Eh, quanto allo stomaco, non ho paura. Ma questo maledetto trattato . . . se veramente fosse quale lo ha giudicato mio zio, e il principe mi levasse l' impiego, eh ?

Klin. Che perciò ? non avete quanto basta da vivere ?

Hip. Oh, questo sì . . . ma l' onore ?

Klin. Fate sempre una buona tavola, e risplenderete al paragone di un primo ministro.

Hip. Oh volentieri. Voi lo sapete che me ne intendo, e che non isdegno di pormi io stesso a lavorare in cucina. Ma pure . . . questo maledetto trattato . . .

Klin. Certo che non è cosa da friggere o da arrostire.

Hip. È vero, è vero. Ma l' onore, vi replico, l' onore ! . . . c' è del denaro, del denaro assai, s' ama di sostenere un certo rango . . . Arrivano sempre lettere. È pur la bella soddisfazione quel vedere una mansione lunga con titoli, eccetera, eccetera.

Klin. Dà maggior soddisfazione per altro una lunga lista di buone vivande.

Hip. Ah senza dubbio. Ma sentite, amico . .

voi che v' intendete un poco di tutto .... mi ricorderò sempre di quella stupenda salsa che m' avete insegnata... E che sì che sareste al caso di fare . . . così . . . un trattatello . . .

Klin. (*ridendo*) No , in verità.

Hip. Ascoltatemi. Tengo in cantina un certo vino del Reno, che avrà presso i cent' anni. Eh . . . vi vien l' acqua in bocca ?

Klin. E così ?

Hip. Ce n' è un intero barile . . . Dividiamolo per metà . . . eh ?

Klin. La tentazione è grande.

Hip. Ebbene , qua la mano.

Klin. Io veramente non ho quelle cognizioni...

Hip. Che cognizioni ? che cognizioni! Un uomo che sa fare di quelle salse. . .

Klin. Ci vuole ben altro che salse. No, no , non sono al caso di giovarvi.

Hip. Ma come si fa ? Io pure sono ricco , posso comprare di tutto , titoli , panegirici , elogi . . . e non vi sarà il modo di poter aver con denaro anche questo maledetto trattato ?

Klin. Forse vi sarà. Voglio farvi conoscere un letterato ch' è profondo in tale materia.

Hip. Dove ? dove ?

Klin. Vedete quell' uomo che va su e giù , passeggiando lungo la siepe ?

Hip. Lo veggo.

Klin. Rivolgetevi ad esso.

Hip. Come si chiama?

Klin. Busch.

Hip. Professore?

Klin. Oibò, non ha alcun titolo.

Hip. Ed io, che son consiglier camerale, non dovrei saperne più d' uno che non ha veruna qualificazione?

Klin. Oh, se poi volete badare a queste piccole cose . . .

Hip. Via, via, parliamo dunque col signor Busch. Ah che oggi ho parlato anche troppo!

Klin. Signor Busch, vi presento un mio amico, il signor consiglier camerale Hippeldanz: egli ha qualche cosa da comunicarvi.

Bus. Se posso servirlo . . .

Klin. (*piano a Busch partendo*) Ci rivedremo questa sera a quattr' occhi.

SCENA VI.

HIPPELDANZ *e* BUSCH.

Hip. (*goffamente*) Voi siete il signor Busch ... ho molto piacere d'imparare a conoscervi. Voglio che venghiate a pranzo da me . . . oh vedrete come so io trattare!

Bus. Se in altro non posso servirvi, me ne rincresce; non sono un gran mangiatore.

Hip. Ed ecco la ragione per cui siete sì magro. Ma non dubitate, vi faremo ben noi allargare quel ventre. In casa mia non troverete alcuno, che abbia meno di tre braccia di circonferenza.

Bus. L' esterna ampiezza non prova sempre la bontà dell' interno.

Hip. Oh giusto a proposito d' interno. . . ho appunto bisogno d' una certa operazione . . . ed il mio amico Klinker m'assicurò che voi siete l'uomo capace di servirmi.

Bus. Spiegatevi di grazia più chiaramente.

Hip. Il Serenissimo desidera. . . (*dandogli lo scartafaccio*) Ma abbiate la bontà di leggere; così mi risparmierete una quantità di parole.

Bus. (*scorre rapidamente, e mostra l'interna compiacenza*) (Klinker aveva ragione: l'occasione è molto opportuna.)

Hip. Bisogna dire che la mala gente abbia susurrato nell' orecchio al sovrano, che regnino molti abusi. Io per altro, che pur son consiglier camerale, che pur vado ogni giorno in consiglio, e me ne sto là le ore intere gravemente seduto, non ne so nulla.

Bus. L' intenzione di S. A. è degna d'un bravo sovrano.

Hip. Va benissimo, ma io... che debbo far io ?
Bus. Veggo che avete qui preparato un piano...
Hip. Sì, ma dicono che non valga nulla, eh ?
Bus. E voi fatene un altro.
Hip. Bravissimo! quasichè fosse cosa da potersi far su due piedi. E poi la mia corpulenza... e quel maledetto scrivere, ch'è per me un vero tormento... A voi no che non può incomodar punto il lungo sedere, magro e snello come vi siete. Che ne dite, eh ? vi basterebbe egli l'animo di schiccherarmi così all' infretta all' infretta un pajo di fogli... s' intende già, verso una buona mercede ?
Bus. Io, signor consigliere ?
Hip. Sì, sì, voi. Ma la cosa deve rimanere tra voi e me... lo esige l' onore... capite ?
Bus. Mi lusinga infinitamente la fiducia che in me riponete, quantunque straniero...
Hip. Oh vi conosco... Voi siete il signor Busch... bravo galantuomo, letterato... ch' è quanto dire : capo ripieno, e borsa vuota. Ma c' è rimedio, c' è rimedio.
Bus. Veramente io non ho lavorato in alcun dicastero.
Hip. Eh, lo so bene... voi siete il signor Busch, e non altro. Ma anche a questo

c' è rimedio. Conosco una piccola città, dove i titoli sono a buon mercato.

Bus. M'immagino che il signor capitano avrà voluto scherzare.

Hip. Eh in malora! Sarebbe questo il tempo di scherzare? Io mi trovo col coltello alla gola, e non ho un momento da perdere. Orsù, fissiamo il prezzo: chiedete.

Bus. Per nessun prezzo.

Hip. Ma... come ha d'andar questa faccenda, eh?

Bus. (*stringendosi nelle spalle*) Oh bella! io non lo so.

Hip. Mi restasse almeno il tempo necessario. . . ma siamo vicini al mezzogiorno. . . bisogna mangiare, dormire, fare una buona digestione. Oltre ciò sono in procinto di farmi sposo. . . questa sera han da seguire gli sponsali . . . ed ancora non sono date nemmeno le disposizioni per la cena . . .

Bus. La vostra situazione. . .

Hip. E se per mala sorte avessi a incontrar la disgrazia del principe? Se la mia futura suocera, ch' è una donna tanto superba. . . voi la conoscerete?

Bus. Difficilmente.

Hip. La signora Volf, moglie del segretario del consiglio privato. . . eh, una famiglia cospicua!

Bus. (*sbalordito*) Come ? che ? La figlia del segretario Volf vostra sposa ?

Hip. Mia sposa.

Bus. Carolina ?

Hip. Cioè la signora Carolina.

Bus. Vi ama essa ?

Hip. Oh lo vedremo col tempo.

Bus. E questa sera han da succedere gli sponsali?

Hip. Questa sera.

Bus. (Oh Dio!)

Hip. A dir la verità, mi rincrescerebbe che un contrattempo avesse ad attraversarmi... ah quel maledettissimo piano !

Bus. (*risoluto*) Pare che molto v' interessi.

Hip. Potete ben crederlo : ci va dell'onore ! Voi che altro non siete in fine che il signor Busch, non potete sentire tutta la forza di questa parola; ma io . . .

Bus. E che direste se in un pajo d' ore io vi dessi un trattato bello e finito?

Hip. Oh amicone, amicone! Voi mi ridonate la vita.

Bus. Chiederei per altro un gran prezzo.

Hip. Domandate, domandate : abbiamo de' quattrini, e si paga.

Bus. Non si tratta di danaro.

Hip. E di che dunque ? Il miglior vino che ho in cantina ? . . .

Bus. Nemmeno. Chieggo un sacrifizio del vostro cuore.

Hip. Il mio cuore?

Bus. Dovete rinunziare alla mano di Carolina Volf.

Hip. Come?

Bus. A questa sola condizione io sono pronto a prestarmi per voi.

Hip. Ma dico io . . . la dimanda è ben strana . . . oh che imbroglio, oh che imbroglio! . . . E cos' ha che fare il mio matrimonio cogli affari di commercio?

Bus. Poco vi può importare il saperlo. Orsù, se così non volete, rassegnatevi in pace al vostro destino.

Hip. Come! a qual destino!

Bus. Il sovrano è rigoroso, si parla di molte riforme.

Hip. Riforme . . . davvero? si parla di riforme?

Bus. Egli è determinato di dimettere tutti consiglieri ignoranti.

Hip. Dite sul serio?

Bus. D' altronde, che cosa perdete?

Hip. Una sposa.

Bus. È però magra.

Hip. Così, così.

Bus. S' intende assai male della nobile arte del cucinare.

Hip. Non se ne intende anzi niente, ma niente affatto... capite?

Bus. Un uomo del vostro merito può trovare ovunque de' buoni partiti.

Hip. Oh, questo sì.

Bus. Alle corte, signor consigliere, io vi darò fra due ore la scrittura che tanto vi preme, e voi rinunzierete alla sposa.

Hip. Ma intendiamoci bene: e se la vostra operazione non valesse niente... eh?

Bus. In tal caso voi non sarete a nulla obbligato.

Hip. Con questo patto...

Bus. Qua la mano...

Hip. Eccola. (*si danno la mano*). Ma ditemi, vi prego, adesso il motivo per cui non volete che Carolina divenga mia sposa. Voi ben vedete che un consigliere camerale dee pur sapere perchè faccia una cosa.

Bus. Ho di già tutta occupata la mente del mio lavoro, e non posso rispondervi.

Hip. Ebbene dunque, a tre ore sia tutto pronto... capite? se no, alle quattro corro dalla mia sposa. (*parte*).

SCENA VII.

BUSCH.

Che ho mai fatto? — Un lavoro, che mi costò tante veglie e tante fatiche, eccolo impensatamente sacrificato. — Or dove sono i frutti ch'io ne sperava?... dove il sostegno ch'io ne attendeva di mia madre? — Mi sono per questo assicurato il possesso di Carolina?... Ella sarà abbagliata dal rango e dalle ricchezze... No, no, non può essere... io l'ho liberata da un nodo odioso, senza ch'ella lo sappia. — Ma mia madre... la mia povera madre? Come mai ho potuto dimenticare in questo luogo il suo stato? — Ecco là ridotto in misero orticello quell'ameno giardino, in cui soleva ricrearsi mio padre. Ora non vi si coltivano che oggetti di pura necessità. — Ma che veggo?... non è quella Federica, la mia buona sorella? — Sì, è dessa... è dessa. Che va ella scavando colla debole mano? Ottima Federica! troppo è per te pesante la vanga. — Ma con chi parli tu mai?... a chi volgi quel dolce sorriso? Oh dio! mia madre!... (*con estrema*

emozione) la mia povera madre ! . . . Com' è invecchiata ! . . . Il dolore sofferto per cagion mia l' ha fatta incanutire anzi tempo . . . Ah ella stessa innaffia le piante, che le servono forse d'unico sostentamento. . . (*piangendo*) Sciagurato ! ecco l' opera tua. — Mia sorella s' avvicina. . . ha preso l' innaffiatojo dalla madre. . . . verrà forse ad attignere acqua dal pozzo. . . . Oh qual misto in me di consolazione e d'angoscie! . . . Ho da parlarle? . . . mi riconoscerà ella ? . . .

SCENA VIII.

FEDERICA *coll' innaffiatojo ed un secchio*, *e detto.*

Fed. (*Cala il secchio nel pozzo , ma nel ritirarlo , dura fatica , e si riposa a mezzo*).

Bus. (*dopo averla guardata colla maggior commozione , se le avvicina , e le dice con voce tremante*) Poss' io ajutarvi , madamigella ?

Fed. Vi ringrazio , signore , farò da me sola.

Bus. Permettete ch' io vi dia una mano.

Fed. Se lo fate volentieri. . . .

Bus. (*intenerito*) Oh quanto ! (*finisce di levare il secchio*).

Fed. (*gli presenta l' innaffiatojo , in cui Busch versa l'acqua*) Ma voi tremate, signore. . . si vede che non siete avvezzo a queste cose. Osservate: voi mi avete tutta bagnata.

Bus. Perdonate. . . .

Fed. Non fa niente, è acqua pura. Vi ringrazio. (*s' incammina*).

Bus. In cortesia, madamigella: mi sapreste voi dire se abiti in queste vicinanze una certa vedova Varning ?

Fed. Sì, ella abita qui presentemente, ed io sono sua figlia.

Bus. Davvero? Mi consolo dunque d' imparar a conoscere la sorella del mio amico.

Fed. Come, signore? Voi siete un amico di mio fratello ?

Bus. Abbiamo viaggiato assieme l' Italia.

Fed. Madre, madre! Deh vi prego, signore, favorite. . . Ah voi siete per noi un messaggiero del cielo. . . Madre! c' è qui un forestiere, un amico del nostro Augusto. (*lascia l' innaffiatojo ; e corre in giardino*).

Bus. Oh cielo! io non lo avea preveduto. . . Mia madre verrà qui. . . potrò io sostenere il suo aspetto?. . . Ho da fuggire?. . (*con dolore*) Fuggir da mia madre?. . . Figlio infelice! — No, no, voglio vederla. . .

voglio rapirle la sua benedizione. — Sciagurato, non ti tradire.

SCENA IX.

La Signora Varning, Federica, e Busch.

Var. (*fuori di sè*) Dove? dove?

Fed. Qui, qui.

Var. È egli vero, signore?... mia figlia mi dice... ah non posso parlare!...

Bus. (*colla più viva espressione*) (Ella m' ama ancora.)

Var. Voi l' avete veduto? vive egli? dove? come?

Bus. Lo lasciai a Venezia.

Var. Si ricorda di me?

Fed. E di me?

Bus. Colla maggior tenerezza.

Var. Ha il suo bisogno?

Bus. Ah no... pur troppo!

Var. Buon Dio! tu non hai voluto esaudir le mie preci.

Fed. Perchè non scrivere?

Bus. Per non affliggervi

Var. Il suo silenzio mi affligge ancor più.

Bus. Ei teme pure che se noto vi fosse il suo soggiorno, e lo stato suo...

Var. Ebbene?

Bus. Vorreste far parte con esso del vostro scarso sostentamento?

Var. E perchè togliermi questa consolazione?

Bus. Ei studia giorno e notte la maniera di guadagnar qualche cosa.

Var. M' immagino già onoratamente?

Bus. Fu sempre un uomo d' onore, e tal si mantiene.

Var. Dite il vero, signore: il bisogno non l'ha mai fatto traviare dal sentiero della virtù?

Bus. Mai.

Fed. Or vedete voi, madre mia! ben io lo diceva sempre.

Var. Ah, s'è così, il cielo lo benedica!

Bus. (*alla materna benedizione si commove sì, che sta quasi per cader a' piedi di lei. Pausa.*)

Fed. E la satira? la maledetta satira! ha egli ancora quella sciagurata inclinazione?

Bus. No, questo demone lo ha abbandonato del tutto.

Var. Deh potessi pur crederlo!

Bus. Siatene certa, madama. Una trista esperienza lo ha reso più saggio. Egli ha imparato a conoscere che gli uomini si correggono meglio coll' amorevolezza, che non coi tratti di spirito.

Var. Oh sì, sì.

Bu. Ei lascia ch'ognuno batta quella strada che più gli piace, o dritta o torta che sia.

Fed. Una volta non poteva trattenersi dal segnarlo a dito.

Bus. Adesso non fa che sorridere, e passa.

Var. Ah Federica! sperar dunque ci giova di stringerlo un giorno felice tra le nostre braccia.

Fed. Non l' ho io sempre sperato, cara madre?

Var. Niente mancava al suo cuore per cattivarsi l' amore di tutti. Sol la sua lingua li respingeva.

Fed. Perchè si giudica del cuore dalla lingua.

Var. Ah signore! io vi debbo il più felice momento ch' io abbia goduto da sei anni a sta parte. Ma ditemi: e quando poss' io lusingarmi di vedere mio figlio?

Bus. Non prima ch' ei si renda perfettamente degno del vostro perdono.

Var. Ei l' ha ottenuto a quest' ora.

SCENA X.

JACOPO *e detti.*

Jac. (*nel fondo*) Ei debb' essere in queste parti . . . Sapessi almeno che figura sia . . .

Var. Oh il mio buon Jacopo! che fate voi

in questa parte? chi cercate?

Jac. Cerco il dottor Busch.

Var. Non lo conosciamo.

Jac. Nemmen io.

Bus. Che volete da lui? son io quello.

Jac. Voi? tanto meglio.

Var. Perdonate al trasporto d' una madre se mi sono persino dimenticata di chiedere il vostro nome.

Jac. Ho l'ordine di pregare V. S. d'aver la bontà di recarsi alla casa del signor segretario Volf.

Bus. Volf!

Jac. La mia padrona ha saputo che il signor dottore sa anche rendere ai ciechi la vista.

Fed. Ah, se ciò fosse vero . . .

Jac. Volesse il cielo, madamigella! quant' è buono il mio padroncino! com' è sofferente!

Bus. E i vostri padroni hanno in me questa fiducia?

Jac. V. S. è attesa colla maggior impazienza. È più d' un' ora che vo rintracciandola dappertutto. Il capitano Klinker m' indicò finalmente questo luogo.

Bus. Verrò.

Jac. Presto?

Bus. Quanto prima.

Jac. Ah, signor dottore! se vi riesce di gua-

rire il mio padroncino, potete disporre di tutta la casa. (*parte*).

SCENA XI.

Detti, *meno* Jacopo.

Fed. Avreste realmente qualche speranza?

Bus. Perchè no? . . . forse . . .

Fed. Quanto se ne consolerebbe Carolina!

Var. E tu?

Fed. Io pure.

Var. Tutti.

Fed. Ah signore, quanto v' invidio quel sublime piacere che provar voi dovete nel far veder per la prima volta ad un uomo la luce del sole, e le lagrime della consolazione!

Var. Speriamo di tornarvi a vedere?

Bus. (*dopo aver combattuto con sè stesso*) Signora . . . piacciavi di accordarmi la vostra benedizione ... qual buon augurio all' operazione che m' accingo.

Var. La mia benedizione? che vi può ella giovare?

Bus. Se ben mi ricordo, mi narrò vostro figlio, che a colpa della sua irriflessione voi avete perduto l' amicizia di quella distinta famiglia.

Var. Vi ha detto il vero.

Bus. Or chi sa che a merito di questa cura non possa venir a me fatto di riconciliar gli animi... di ristabilire quell' armonia...

Var. Uomo eccellente!

Bus. Voi dunque vedete che il mio desiderio non è senza ragione. (*prendendole tremante la mano sinistra e premendosela alle labbra*) La vostra benedizione, Signora...

Var. (*ponendogli la destra sul capo*) Scenda pure su di voi ogni benedizione dal cielo.

Bus. (*esclamando con trasporto, però a mezza voce*) Mia madre mi ha benedetto! (*corre via*).

Var. (*seguendolo attonito cogli occhi*) Che uomo singolare!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

La Scena è come nell'Atto Primo.

SCENA I.

CAROLINA *guardando un anello di brillanti con ritratto ; un* SERVO *nel fondo.*

No, no, signor consigliere : non bastano i brillanti a rendere preziosa un' immagine. Prendete, amico : riportate pure quest' anello al vostro padrone, e ditegli ch' io non so che farmene. (*dà l' anello al servo, il quale subito parte. Trae quindi di tasca un libricciuolo, e da questo un piccolo profilo*). Quanto m' è più caro questo semplice profilo di carta ! — Ah ! tu non abbisogni di vani fregi ; tu . . . . (*sentendo venire qualcuno, lo nasconde prestamente*).

SCENA II.

JACOPO *e detta*, *poi* ELISA.

Jac. La signora Varning. . .
Car. La signora Varning? Oh venga ....venga...
Jac. (*parte*).
Car. Sua madre ? . . . Quando arriverà il giorno in cui io possa chiamarla anche mia? (*fa alcuni passi per incontrarla*).
Elis. (*entra*).
Car. (*sorpresa*) Chi siete voi ?
Elis. Un' infelice . . . tradita.
Car. Volete forse parlar con mio padre ?
Elis. In voi sola spero di trovar compassione.
Car. S' altro non cercate . . .
Elis. Sono una straniera . . . abbandonata alla strada da un uomo , il cui esteriore ingannevole avea un tempo illusa voi pure.
Car. Me ?
Elis. Con quali arti, con quai giuramenti... sepp' egli strapparmi . . . dalle braccia de' miei genitori !
Car. Chi ?
Elis. Il mio ingrato marito . . . Trattami seco in Sassonia, ei col suo ingegno, ed io coll' industria delle mie mani, pur ci procac-

ciavamo da vivere. Ma il suo genio per la satira . . .

Car. Oh Dio! come si chiama vostro marito?

Elis. Augusto Varning.

Car. (*resta come colpita da un fulmine*).

Elis. Quella sciagurata passione gli suscitò de' nemici; e siccome il suo cuore s'era omai per me raffreddato, così si valse di tale pretesto, per improvvisamente fuggire.

Car. Augusto Varning?

Elis. Lasciando sua moglie in preda alla più dolorosa miseria.

Car. Augusto?

Elis. Spesso egli mi parlava di voi, del vostro buon cuore.

Car. E della mia credulità.

Elis. Questa rimembranza mi animò ad implorare da voi qualche ajuto . . .

Car. Ajuto da me? . . . la moglie d'Augusto?

Elis. Fummo entrambe tradite.

Car. Entrambe?

Elis. Nessuno, pensai fra me stessa, può meglio di lei compatirmi, se ho potuto cedere all'incanto delle sue persuasive.

Car. Ah sì, sì; vi compatisco.

Elis. Spinta quindi dalla sola necessità . . .

Car. Vorrei di buon grado soccorrervi . . . ma non ho nulla . . . tutto quello ch'io pos-

sedeva l'ho dato oggi appunto a delle buone persone . . . che pure lo amavano.

Elis. Che sarà dunque di me, e del mio povero figlio ?

Car. Un figlio? . . . un figlio di Varning ? . . . Oh conducetemelo qui subito . . . voglio tenergli luogo di madre . . . Dov'è la vostra abitazione? verrò io stessa a levarlo.

Elis. (*confusa*) La mia abitazione? . . . ve lo dissi che mi trovo senza ricovero.

Car. E dove lasciaste il fanciullo ?

Elis. (*esitando*) In . . . un vicino villaggio.

Car. Affrettatevi dunque, correte a prenderlo. (*levandosi un anello dal dito*) Denaro non ve ne posso dare, ma quest'è un anello che può valer qualche cosa. Vendetelo, impegnatelo, fate quel che v' aggrada, purchè non abbia più oltre a soffrire quell'innocente creatura.

Elis. (*con un misto di commozione e di sorpresa*) Signora . . . La vostra generosità. . .

Car. Ah non è la generosità che ora mi muove.

Elis. Mi sembrate assai turbata.

Car. E voi molto tranquilla.

Elis. (*dolcemente*) Questa scoperta vi renderebbe infelice?

Car. Andate, andate, prima che alcun ci sorprenda. Il nome di Varning, che voi por-

tate, non è in questa casa una buona raccomandazione.

Elis. Oh, veggo che vi sarò riuscita crudele, togliendovi una dolce illusione... ma spero che un giorno me ne sarete grata. (*parte*).

SCENA III.

CAROLINA.

(*Con amarezza dopo averla seguita lungamente cogli occhi*). Grata?... Ah non è possibile: tu mi rapisti quanto restavami al mondo... tu in me distruggesti non solo il dolce affetto di amante... ma quella stima puranco, che sola può unire le anime virtuose. — Augusto uno scellerato!

SCENA IV.

KLINKER, e *detta*.

Klin. (*comicamente imbarazzato*) Madamigella!...

Car. (*ricomponendosi*) Vi saluto, signor capitano.

Klin. (*si ferma dinanzi a lei, e non sa come cominciar a parlare*).

Car. (*osservandolo con sorpresa*) Ebbene? . . . che avete?

Klin. (*dopo replicata pausa*) Voi . . . voi avete de' bei cavalli . . .

Car. Può essere; io già non me ne intendo.

Klin. Fui testè nella scuderia . . .

Car. Io non vi sono stata mai.

Klin. Ma . . . nelle mangiatoje non vi è un pugno di fieno.

Car. Bisogna dirlo al cocchiere . . .

Klin. Anche volendo, non si potrebbe nemmeno dar fuoco alla casa.

Car. Sì? Spero che a nessuno possa venir questa idea.

Klin. Oh sì, sì . . . io era appunto determinato . . .

Car. Voi?

Klin. (*senza guardarla giocando col nastro del suo bastone*) Vedete bene . . . essendomi pur finalmente risoluto di prender moglie. . .

Car. Voi volete ammogliarvi?

Klin. Io facea meco stesso questo ragionamento. È vero, Klinker, che in tutto il globo terraqueo non troveresti miglior fanciulla . . . di Carolina Volf . . .

Car. Di me?

Klin. Ma chi sa poi s'ella ti vuole? Qui sta il punto.

Car. (*sorridendo*) E per decifrarlo, volevate dar fuoco alla casa?

Klin. A tutti i quattro angoli. Tu la lascceresti pur ardere, io seguitava a dire. . .

Car. Bravissimo!

Klin. E quando già tutto sarebbe per precipitare . . . ti lancieresti con rischio della tua vita in mezzo alle fiamme per salvar Carolina. Allora forse ella ti sposerebbe per gratitudine.

Car. L'idea è del tutto nuova.

Klin. Dite di sì, e in un'ora vedrete in fiamme tutta la casa.

Car. Ma s'io poco curassi la mia esistenza? . . .

Klin. Ciò che poco si cura, si dona. Donatela a me.

Car. Voi siete d'assai buon umore oggi.

Klin. Non ancora; ma voi sola potreste ispirarmelo. Deh, amabile Carolina . . . pronunziate a dirittura la mia sentenza.

Car. Signor capitano . . .

Klin. Che capitano! che capitano! ditemi caro Klinker.

Car. Dovrei quasi credere che voi parliate sul serio.

Klin. Quasi? . . . quasi?

Car. Dunque non è uno scherzo?

Klin. Mi vedete sudar dall'affanno. . . e lo credete uno scherzo?

Car. Ma non mi dovrò a ragione maravigliare? È tanto tempo che frequentate la nostra casa...eppur non mi sono accorta giammai...

Klin. Non ve n'accorgeste?

Car. L'amore d'un uomo così stimabile lusinga, a dir vero, la mia vanità...ma non è in mio potere il corrispondervi.

Klin. No?

Car. Per ora almeno...

Klin. Per ora? ma col tempo...

Car. Non ve lo posso promettere.

Klin. E perchè no, se mi riguardate come un uomo dabbene?

Car. Sì, per tale vi considero.

Klin. Decidetevi dunque.

Car. Volete ch'io v'inganni? Sappiate che un tempo ho amato.

Klin. Che importa a me?

Car. Amo forse ancora.

Klin. Male.

Car. Certo che l'oggetto è indegno del mio amore.

Klin. Avete speranza che se ne renda meritevole col tempo?

Car. (*si strigne nelle spalle*).

Klin. Lo sposerete?

Car. Non è più possibile.

Klin. Ebbene, vada alla malora. Perchè non

ba egli saputo approfittare della propria fortuna?

Car. E poi c'è un altro ostacolo. Mia madre mi ha promessa al consiglier Hippeldanz.

Klin. Oh quanto a quello sciocco, basta che io gl' insegni a fare qualche nuova salsa, perch' ei rinunzi a tutte le spose del mondo.

Car. Ebbene, signor capitano, datemi un po' di tempo a riflettere.

Klin. Tempo a riflettere? E a qual fine? Il tempo non vi servirebbe già a meglio conoscermi, poichè da qui innanzi farò di mostrarmi sempre dal lato migliore.

Car. Capisco che farei una pazzia nella presente mia situazione a rifiutare la mano d'un uomo che apprezzo altamente, e che per ora s' appagherebbe della sola mia stima.

Klin. (*con premura*) Ebbene? dunque?

Car. (*dopo breve riflessione*) Parlate coi miei genitori.

Klin. (*le bacia la mano, e s' incammina frettoloso. Tutto ad un tratto si ferma, e torna lentamente*) Ma ... è ben vero che ciò non mi riguarda ...

Car. Che cosa?

Klin. E voi potreste avervelo a male ...

Car. Non m' offendo sì facilmente.

Klin. Amerei di sapere il nome dell' oggetto,

che ha potuto fare tanta impressione sul vostro cuore. Bisogna dire che sia un giovine molto amabile.

Car. Lo era. Augusto Varning.

Klin. (*sbalordito*) Augusto Varning?

Car. Voi non lo potete conoscere.

Klin. Oh sì . . . forse . . . E questo Varning è indegno del vostro amore?

Car. Pur troppo!

Klin. (*dopo una lunga pausa*) No, no . . . non è da bilanciare un momento.

Car. Di che parlate?

Klin. È vero che una sola parola distrugge tutta la mia felicità . . . Ma tacere? (*entrando in sè stesso.*) Eh vergognati, Klinker, vergognati.

Car. Non v' intendo.

Klin. Varning è anzi degno di tutto l' amor vostro..

Car. Onde lo sapete?

Klin. Non si parli più del passato.

Car. Lo conoscete voi?

Klin. Il mio amico, il mio benefattore?

Car. Il vostro benefattore?

Klin. Sarei un birbante se in questo momento non gli rendessi giustizia . . . Non posso dir tutto, ma . . .

Car. Egli è ammogliato.

Klin. Non è vero.

Car. Ha abbandonato la moglie ed un figlio.

Klin. Cospettone! non è vero.

Car. Quella sventurata fu or da me.

Klin. Sua moglie? Quest'è qualche diabolica trama.

Car. Ma i fatti, che combinano . . .

Klin. E chi non sa a ché possono giungere le arti della malignità? Ma io con un solo colpo taglio tutti gli inviluppi orditi a suo danno, e dico che non è vero.

Car. Ah, signor capitano, se poteste capacitarmi . . .

Klin. Dov'è quella donna? fatela venir qui. Voglio smascherarla, se credessi . . .

Car. È partita, e non m'ha saputo dire ove dimori.

Klin. Forse all' inferno.

Car. (*suonando*) Jacopo, Jacopo!

SCENA V.

Jacopo, e *detti*.

Car. Hai veduto qual direzione abbia preso quella donna che s' annunziò per la signora Varning?

Jac. È andata dalla padrona.

Car. Da mia madre? ah! . . .

Klin. Non l' ho detto io?

Car. È tuttora da lei?

Jac. Non lo so.

Car. Perdonate, signor capitano . . . (*s'incammina*).

Klin. Anche una parola. Se non ve la dico subito, il diavolo potrebbe tentarmi a tacere. Questo Varning non solo è innocente, ma continua ad amarvi sempre col medesimo affetto. Adesso andatevene pure, e siatemi buona amica.

Car. Fino alla morte. (*gli dà la mano*, e *parte con Jacopo*).

SCENA VI.

KLINKER.

Ebbene, Klinker! la tua onoratezza è salvata, ma tutto il resto se n'è andato alla malora. — Or va, e piglia in mano un libro di morale filosofia. (*pausa*). E se fosse poi vero? Se Augusto avesse di fatti commessa qualche inconsideratezza? Manco male; delle inconsideratezze ne commettono tutto giorno i più saggi: ma un tradimento poi . . . un tradimento!...

SCENA VII.

HIPPELDANZ, *e detto.*

Hip. Oh chi veggo? il mio dolcissimo amico. In questo punto ho bevuto alla vostra salute.

Klin. E con tutto ciò non sto bene.

Hip. Mandate da me. Non v' è miglior medicina al mondo del mio vino. Io ne debbo saper giudicare. Orsù, mandate a prendere una dozzina di bottiglie, che ho fatto preparare per voi. Oggi son generoso.

Klin. È forse oggi il giorno dell'anno bisestile?

Hip. Come? . . . perchè? Ah, ah! capisco. . . bravo, bravo! sempre qualche piacevolezza! Del resto voi stupirete.

Klin. Di che?

Hip. Presto si spargerà la gran nuova, s' udirà a rimbombare la fama.

Klin. Qual fama?

Hip. Della mia abilità.

Klin. Certo che allora sarà da stupire.

Hip. Indovinate donde vengo?

Klin. M' immagino da tavola.

Hip. Oibò. Sono stato dal presidente. Il sovrano ha letto la mia opera.

Klin. E vi ha dimesso.

Hip. Altro che dimesso! Eh! eh! eh! sono chiamato . . .

Klin. Dove?

Hip. A corte . . . sì, a corte.

Klin. E sperate realmente? . . .

Hip. Che sperare! son più che certo. Sua Altezza ebbe a dire: *oh questi sì ch' è un brav' uomo, bisogna farne conto.* — Il presidente, uomo furbo e curioso, voleva sapere chi mi aveva scritto quel piano. Ma io non sono stato già così balordo a dirglielo. Silenzio anche voi . . . sapete?

Klin. Ah, ah! non era dunque il vostro?

Hip. Oh sicuramente ch' era mio; poichè l' ho anche comprato a ben caro prezzo.

Klin. Da Busch?

Hip. Zitto. — Sì, da esso. Sono grato anche a voi per avermelo fatto conoscere . . . e intanto mandate pure a prendere le bottiglie.

Klin. Quanto gli avete dato?

Hip. A dirla fra noi, colui è un pazzo; non ha voluto danaro.

Klin. E che cosa dunque?

Hip. È un uomo che non può soffrire il matrimonio. Io credo che se dipendesse da lui, il mondo anderebbe presto a finire.

Klin. Non v' intendo.

Hip. Ha voluto in compenso dello scritto, ch' io rinunzi soltanto all' idea d' ammogliarmi.

Klin. E voi vi siete adattato?

Hip. Certamente ... e che era a farsi? Co' miei danari non mi mancano fanciulle dappertutto ... Ma uno scritto così bello e a proposito ... che cosa volete scommettere, che prima di sera io vengo fatto intimo consigliere?

Klin. (Ottimamente! non è dunque ammogliato.) Me ne consolo, signor intimo consigliere.

Hip. Grazie, grazie, amico. Anche voi non vi perderete ... voglio che venghiate spesso a pranzo da me.

Klin. (Oh, aspetta un poco, asinaccio: non è giusto che tu abbia a cogliere il frutto delle altrui fatiche.) (*va per partire*).

Hip. Per dove, per dove?

Klin. A pranzo.

Hip. Vengo con voi.

Klin. V' avverto ch'oggi io non mangio ch'erbe e legumi.

Hip. Quand' è così, non vengo.

Klin. (*parte*).

SCENA VIII.

HIPPELDANZ.

No, no, non so che farne di quelle miserie. Piaccionmi i buoni bocconi, e grazie al cielo, quanto sono più grassi, tanto più conferiscono. Per digerir molto e bene, basta non affaticarsi colla testa, e star lontano dai dispiaceri. Ma a proposito di dispiaceri . . . pur troppo non vuol passare per me questa giornata senza una leggera burrasca. Che cosa dirà la superba signora Wolf, quando si vedrà delusa nella speranza di divenire mia suocera? — A dir vero, non rinunzio troppo volentieri alla mano di Carolina . . . Ma si è data la parola . . . e tant' è: l' uso vuole che si mantenga. (*dopo qualche riflessione*) E che bisogno c'è, ben riflettendo di mantenerla? Per un uomo che ha del denaro . . . non ci sarebbe qualche eccezione? Ma se il diavolo poi tentasse il signor Busch a divulgare la faccenda . . . che sarebbe allora dell' intimo signor consigliere? Ah, l' onore . . . l' onore va sopra ogni cosa.

SCENA IX.

La Signora Volf, *e detto.*

S. Volf. Benvenuto, signor genero. Sono fatti tutti i preparativi per la festa di questa sera.

Hip. (*assai imbarazzato*) Come, come? la signora Wolf vuol dare una festa?

S. Volf. Che strana ricerca!

Hip. Succedono alle volte delle cose molto strane nel mondo.

S. Volf. Oh, è vero.

Hip. E da cose strane nascono per conseguenza delle strane ricerche.

S. Volf. Che vuol dir ciò?

Hip. La via del matrimonio è alquanto scabrosa; si trovano degl' intoppi quando men vi si pensa.

S. Volf. Non bisogna adombrarsi d' ogni piccolo sasso.

Hip. Chi va piano, va sano.

S. Volf. Infatti voi non sembrate troppo affrettato.

Hip. Ed è per questo che mi trovo ancora lontano dal termine.

S. Volf. Signor consigliere!

Hip. Mia cara signora ex suocera . . . permettete ch'io mi espettori con tutta libertà.

S. Volf. Servitevi pure, ma non abusate della mia pazienza.

Hip. Si tratta di prender moglie . . . bisogna riflettervi bene.

S. Volf. Prima o dopo?

Hip. Prima non si ha sempre il tempo di farlo.

S. Volf. Non è nemmen di costume.

Hip. Io sono nato l' anno dell'era volgare 1750.

S. Volf. Avete avuto del tempo che basta per imparar a riflettere.

Hip. Eh, questo sì, ma . . .

S. Volf. Che ma?

Hip. Bisogna confessare, che per vostra figlia io sono troppo vecchio.

S. Volf. Tanto maggiore rispetto avrà ella per voi.

Hip. E di più, abbiamo qualche incomoduccio.

S. Volf. Manco male che tutto finisce qui.

Hip. Si muore, si lascia una giovane vedovella...

S. Volf. Che sarebbe inconsolabile . . .

Hip. Appunto per questo . . .

S. Volf. Signore, facciamoci a parlar chiaro.

Hip. Qual chiarezza maggiore di questa?

S. Volf. Voi ritirate la vostra parola?

Hip. Guardi il cielo! mi prendo solamente la libertà di restituirvi la vostra.

S. Volf. Voi delirate.

Hip. Oibò.

S. Volf. Osereste recare un simile oltraggio alla mia casa?

Hip. Saremo sempre buoni amici come per l' avanti.

S. Volf. Questo è un oprar da fanciullo.

Hip. Sono nato nel mille settecento cinquanta.

S. Volf. Siete uno scimunito, un imbecille, un pazzo.

Hip. Un pazzo? Oh oh, signora ex suocera! chi è ricco non può esser pazzo.

S. Volf. Un bamboccio dorato, che balla ad ogni suono.

Hip. Io non ballo.

S. Volf. Se valesse la pena di promuovere una lite ad un autòma par vostro...

Hip. Autòma? che roba è questa?

S. Volf. Orsù, levatevi dagli occhi miei.

Hip. Vi servo.

S. Volf. E non osate di mai più mettere il piede in mia casa.

Hip. Me ne guarderò.

S. Volf. Se qualcuno vi ricerca perchè sia tramontato il matrimonio, rispondete che così ho voluto io... io, io, capite?

Hip. Sì, ma se mi dimandano la ragione?

S. Volf. Perchè siete uno sciocco, un pazzo.

Hip. Nessuno me lo crederebbe.

S. Volf. Che non possede altra qualità al mondo che quella d'aver del danaro.

Hip. E che volete di più ?

S. Volf. Un' oncia di cervello pesa più d' un sacco di zecchini.

Hip. Un' oncia. Eh , vi pare !

S. Volf. Andate , andate , se non volete ch'io venga tentata di mettere le mani in quella testaccia vuota.

Hip. (*incamminandosi*) Ah , ah , ah ! tutto non può esser pieno ad un tempo : s'è vuota la testa, non è già vuoto lo scrigno. (*parte*).

SCENA X.

La signora Wolf.

Sciocco maledetto! — Ma così avviene : non appena il provvido agricoltore ha seminato e disposto tutto a dovere , che passa un asino , il quale calpesta e rovina ogni cosa.— Or che mi giova la trama da me così bene ordita ? — Avessi almeno indagato la vera ragione di tal cangiamento ! . . . Ma già un animale come quello non opera mai per ragione. — Oh qui senz'altro c'è qualche astuzia della signora figliastra . . . Bene , bene,

vedremo. Voglio ch' ella sorta da qui, a costo di darla al primo che passa per la strada. (*entra in una camera laterale*).

SCENA XI.

Eduardo *di dentro, che va di tratto in tratto facendo qualche melodia col flauto;* Jacopo *che introduce* Busch.

Jac. (*aprendo la porta di mezzo e introducendo Busch*). Restate servito da questa parte. (*si ritira*).

Bus. (*guarda tutto all' intorno con molto interesse, mostra di restar penetrato da dolorose ricordanze, e si rasciuga gli occhi*).

Ed. (*si fa sentir come sopra*).

Bus. (*ascolta, si commuove, si avvicina pian piano alla porta, combatte alcuni istanti seco stesso, e finalmente corre nella camera d'Eduardo*).

Ed. (*di dentro*) Chi mi abbraccia?

Bus. (*ritorna piangendo, e cerca di ricomporsi*).

SCENA XII.

IL SIGNOR WOLF *con molte carte sotto il braccio*, *e* BUSCH.

Volf. In che posso servirvi, o signore?
Bus. Son io qui anzi per ricevere i vostri comandi.
Volf. Chi siete?
Bus. Un oculista. Sono stato chiamato . . .
Volf. Ah sì, sì, me ne ricordo. Ma questo è un oggetto domestico, ed io non c'entro.
Bus. Mi pare che si tratti del vostro figlio . . .
Volf. Mio figlio non è un affar giudiziario. Ehi, Jacopo! (*Jacopo entra*) Chiama la signora . . . dille ch'è venuto il signor oculista. (*Jacopo parte*). Oh ditemi un poco: m'immagino che il banco lo avrete in piazza.
Bus. Il banco?
Volf. Sì, m'intendo di dire il vostro bel palco con un bravo pagliaccio.
Bus. No, signor segretario, non ho pagliaccio.
Volf. Me ne rincresce. Il pagliaccio mi divertiva molto a' miei tempi. Adesso non se ne veggono più, e sento a dire che l'abbiano sbandito anche dal teatro. Per que-

sto ho cessato di più frequentarlo. Dopo aver passato tutto il giorno in mezzo agli atti ed alle consulte, mi piace la sera di ridere, e non di piangere.

Bus. Alle volte il pianto è più dolce del riso.

Volf. Oibò, oibò . . . Ma sento venire mia moglie: ella vi saprà dire quello che si vuole da voi. Servo del signor oculista senza pagliaccio. (*entra nel gabinetto*).

Bus. Ei si mantiene sempre il medesimo.

SCENA XIII.

La signora Wolf e Busch, *poi* Eduardo.

S. Volf. Che voi siate il benvenuto, o signore. Possano le benedizioni d'una madre favorire l'opera vostra!

Bus. Sì, mia signora; m'assista pure la benedizione materna. Io farò quant'è in mio potere per meritarla.

S. Volf. Ah, più d'una volta fui delusa nelle mie speranze. La fama per altro della vostra abilità m'inspira un'insolita fiducia.

Bus. Nulla io posso dire; finchè non ho esaminato gli occhi dell'ammalato.

S. Volf. Ve lo condurrò subito. (*s'incammina*).

Bus. Avvertite di non palesargli la mia pre-

senza. Voglio unicamente vederlo, senza parlargli.

S. Volf. Intendo. (*entra nella camera d'Eduardo*).

Bus. Questa precauzione è indispensabile. Un cieco ha i sensi più acuti. Eduardo potrebbe riconoscermi alla voce, e palesarmi prima del tempo.

S. Volf. (*conducendo Eduardo*).

Ed. Dove mi conducete, cara madre?

S. Volf. Fermati qui.

Bus. (*ne osserva attentamente gli occhi*).

Ed. Ma che volete ch' io faccia qui? (*pausa*). Non rispondete? — Mi sembra che ci sia qualche altra persona qui in camera?

Bus. (*alla signora Wolf*) Basta così.

S. Volf. Andiamo, Eduardo, ti riconduco nella tua camera.

Ed. Ma perchè mi avete fatto venir qui?

S. Volf. (*conducendolo via*) Lo saprai.

Bus. (*solo*) Oh cielo!... purchè questa volta non mi tremi la mano . . . spero di guarirlo.

S. Volf. (*ritornando*) Ebbene, signore? che cosa mi presagite?

Bus. Bene.

S. Volf. Voi sperate davvero?

Bus. Io spero.

S. Volf. Ah, il cielo vi ha mandato! — Contate, signore, sopra una generosa mercede.

Bus. È quello appunto che esigo. Il prezzo che io metto alla mia cura non è sì indifferente.

S. Volf. Chiedete pure.

Bus. Non voglio denaro.

S. Volf. E che dunque?

Bus. Un'amabile sposa che spero d'aver trovata in questa casa.

S. Volf. In questa casa?

Bus. Madamigella vostra figliastra.

S. Volf. Come, signore?

Bus. Un fortunato accidente mi fece trovare alcune volte in sua compagnia.

S. Volf. Essa non me ne ha mai detto nulla.

Bus. Forse non mi avrà dato mente ... ma l'impressione ch'essa fece nel mio cuore è indelebile: e se mi riesce di restituire al fratello la vista, chieggo in ricompensa la mano della sorella.

S. Volf. Nient'altro?

Bus. Parmi di chieder molto.

S. Volf. Secondo che la cosa s'intende. È vero che noi non conosciamo nè la vostra origine, nè le vostre circostanze . . .

Bus. La mia origine è senza macchia, colle mie felici fatiche mi procaccio un onorato so-

stentamento. Quanto dico . . . sono pronto a certificarlo.

S. Volf. Ma non conoscete ancor bene la fanciulla.

Bus. Oh, la conosco.

S. Volf. Ella ha i suoi piccoli capricci.

Bus. E chi non ne ha? L'amore compatisce e sopporta.

S. Volf. E temo poi, che senza adoperar la violenza difficilmente ella s' arrenda.

Bus. Quand' ella non acconsenta spontaneamente, sia per non fatta la vostra promessa.

S. Volf. (La cosa viene molto a proposito. Ecco il bell' incontro di levarci colei dattorno.) Bisogna per altro farne prima parola anche con mio marito.

Bus. È giusto.

S. Volf. (*facendo alcuni passi verso il gabinetto di Wolf*) Signor Wolf, venite qui per un momento.

Volf. (*di dentro*) Non ho tempo.

S. Volf. È necessario; avete da venire.

SCENA XIV.

Il signor Wolf, *e detti.*

Volf. (*Con impazienza*) Voi dettate sempre delle leggi positive. Ebbene, che si vuole da me?

S. Volf. Il signor dottor Busch s'impegna di guarire il nostro Eduardo.

Volf. Lo so.

S. Volf. Colla condizione, che gli si conceda in isposa Carolina.

Volf. Ma, cara moglie, vi sembra questo un affare che spetti al mio dipartimento?

S. Volf. Non avete dunque nulla in contrario?

Volf. S'ella è contenta . . . e se il signor oculista è un onest'uomo, che posseda i mezzi necessarj di vivere . . . ma ne temo assai, poich' egli non ha seco nemmeno un pagliaccio.

S. Volf. Eh vergognatevi.

Volf. Di che?

S. Volf. Voi non sapete mai parlare a proposito.

Volf. Fuorchè in tribunale. Ve l'ho detto tante volte, che in ogni altro luogo sono fuori del mio elemento. (*ritorna nel suo gabinetto*).

SCENA XV.

LA SIGNORA WOLF, e BUSCH.

S. Volf. Va bene. Abbiamo anche il suo assenso.

Bus. E il vostro?

S. Volf. Lo do con un patto.

Bus. M'assoggetto a qualunque cosa.

S. Volf. Che subito dopo seguite le nozze andiate colla sposa a soggiornare altrove.

Bus. La ragione?

S. Volf. Convenienze di famiglia.

Bus. La condizione è un po' dura.

S. Volf. Ma indispensabile.

Bus. Ebbene, mi adatto.

S. Volf. Or dunque ve la manderò qui, perchè meglio vi spieghiate con essa.

SCENA XVI.

BUSCH.

Va pure. Questa condizione non mi disanima. Ovunque io vada, avrò pur meco le persone più care... madre, sposa, sorella. — Ella sarà qui a momenti... io rivedrò la mia Carolina!... La mia Carolina?... E posso chiamarla ancor mia? (*resta in angosciosa aspettazione*).

SCENA XVII.

CAROLINA, *e detto.*

Car. (*Facendo un inchino*) Mia madre mi ha detto che voi desiderate di parlarmi.

Bus. (*alterando quanto può la voce*) Io ho... io sono...

Car. Voi siete un uomo benefico, che s' accinge a trarre mio fratello dall' eterna sua notte.

Bus. Purchè il prezzo ch' io esigo, non sembri troppo eccessivo.

Car. Trattandosi di ridonare la luce ad un unico figlio, non v' è prezzo che apparir possa eccessivo a' miei genitori.

Bus. E a voi?

Car. Che c' entro io?

Bus. La vostra signora matrigna non vi ha detto...

Car. Che cosa?

Bus. Che l' unica ricompensa ch' io oso chiedere . . . è la vostra mano.

Car. (*altamente sorpresa*) La mia mano!

Bus. Veggo che vi sorprende.

Car. Certo che mi deve sorprendere anche come semplice scherzo . . .

Bus. Non è scherzo . . .

Car. Oh, non può essere diversamente. Quest' è la prima volta che voi mi vedete.

Bus. Oh no, siete in inganno.

Car. E quand' anche mi aveste qualche volta veduta, non avete già meco parlato. Al più potete esservi incapricciato di qualche vano

pregio esteriore... ed un tal uomo... Ma sono io pur pazza a prender la cosa sul serio, quando non dovrei che ridere.

Bus. Ho degli amici che mi hanno esattamente informato.

Car. Le informazioni non bastano.

Bus. So dei tratti del vostro nobile carattere.

Car. Di grazia, signore, tronchiamo questo discorso.

Bus. Forse avete di già il cuore impegnato?

Car. Non è cosa che vi debba importare.

Bus. (*con affettato risentimento*) Mi rincresce dunque di non poter esser utile a vostro fratello.

Car. Come! . . . voi sareste al caso di restituire la vista ad un cieco, di render felice un' intera famiglia, avreste di già stesa la benefica mano, e l'interesse ve la farebbe ritrarre?

Bus. Un interesse così nobile . . .

Car. Qualunque sia, io vi protesto che un uomo capace di far traffico sul talento di sollevare l'umanità sofferente . . . non sarà mai mio sposo.

SCENA XVIII.

MILLER, *e detti.*

Mil. Con permissione . . . . cerco la signora Carolina Wolf.

Car. Eccomi. Chi siete voi? che volete?

Mil. Sono il vecchio caporale Miller, di cui già mi figuro che non avrete mai inteso a far parola.

Car. Mai.

Mil. Ve lo credo. Sono un uomo comune, che non ne valeva la pena . . . ma i miei capelli si sono incanutiti con onore; e perciò mi riesce gravoso un tal passo.

Car. Qual passo? parlate.

Mil. Mia figlia è stata oggi da voi.

Car. Vostra figlia?

Mil. Ella ha commesso una storditezza, che si potrebbe intitolare diversamente, se non fosse scusabile per la buona intenzione.

Car. Spiegatevi meglio.

Mil. La vostra signora madre le ha regalato una bella somma di danaro, perchè si fingesse una certa signora Varning.

Car. O cielo!

Bus. (Che avventura è mai questa?)

Mil. Assicurandola che l' oggetto di tale invenzione era un' opera buona, trattandosi di farvi rinunziar all' amore per un vagabondo indegno di voi.

Car. Proseguite, proseguite.

Mil. La mia Elisa non è solita a tacermi nulla; ma vedendo che in casa si stenta a passarla onoratamente, pensò di farmi una grata sorpresa. È venuta poco fa con questa borsetta, e con quest' anello, dicendomi: padre, il cielo ci ha ajutati. — Resto attonito... Siccom' è bella e inesperta... mi sento venire un certo freddo... Accortasi ella subito del mio turbamento... s' affrettò di raccontarmi la cosa com' era, credendo buonamente d' essersi fatta un gran merito. A me per altro la faccenda è sembrata diversamente; l' ho sgridata e come va. Volevo ch' ella stessa venisse a riportarvi questi oggetti e a confessare l' inganno; ma si vergogna, e sta ancora piangendo. Ho dunque dovuto pigliare la mia gruccia, e venir io medesimo. Eccovi qui, signorina, l' anello, ed ecco il denaro.

Car. Uomo dabbene! ritenete pure una cosa e l'altra. Fedele il mio Augusto? Ah voi non sapete qual prezioso dono io da voi riceva in questo momento.

Mil. No, non sarà vero ch'io approfitti d' una mala azione di mia figlia, e la pensione che ricevo dal mio principe non mi fa abbisognar di limosina. Prendete, prendete, e perdonate all'inesperienza della ragazza. Il cielo vi conservi. (*parte*).

SCENA XIX.

CAROLINA, *e* BUSCH.

Car. (*Colla più viva espressione, e colle mani giunte al cielo*) Cielo, ti ringrazio! il mio Augusto fedele?

Bus. S'io non m' inganno . . .

Car. Amo, signore, sì, amo. Non mi chiedeste voi pur dianzi se il mio cuore fosse impegnato? Or lo vedete voi stesso . . . e dalla gioja che invano vorrei nascondere, potete giudicare l'intensità del mio affetto. Amo un oggetto il più adorabile. Avete veduto quali tentativi si sono adoperati onde strapparlo dal mio cuore? Ma non lo potrà far che la morte. — Deh, signore, rinunziate alla strana vostra pretesa . . .

Bus. (*fra sè con estrema commozione*) Oh Dio! più non resisto . . .)

Car. Perdona, Augusto, perdona s'io ho po-

tuto dubitar per un solo momento del tuo bel cuore.

Bus. (*rimettendosi*) Madamigella, il vostro amore m'appaga a segno, che vi prometto di fare per vostro fratello quanto mai potrò senza interesse di sorte.

Car. Il cielo v' accordi in premio un cuor tenero e fedele, come il mio.

Bus. (*con involontario trasporto*) Ah questo voto è già adempiuto!

Car. E con tutto ciò! . . .

Bus. Perdonate . . . ho voluto mettervi soltanto alla prova . . . Varning è mio amico.

Car. (*con interesse*) Vostro amico? . . .

Bus. (*fortemente agitato*) Ei torna . . .

Car. (*come sopra*) Torna? . . .

Bus. Ma non già più sotto le note sembianze.

Car. Come dunque?

Bus. Teme di farsi vedere.

Car. Perchè?

Bus. (*colla sua voce naturale*) Il vajuolo lo ha sfigurato . . . ma più ancora gli affanni, e la crudel lontananza . . .

Car. Oh Dio! qual voce?

Bus. Se non lo riconosce il tuo cuore . . .

Car. Augusto . . . (*si precipita e sviene fra le sue braccia*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

S. Volf. Se non tacete, vi faccio fare l'operazione alla lingua.

Volf. Non avrebbe, soltanto, potuto divenir re di Persia; poichè dice Procopio: *Persae ne luscum quidem ad regnum admittebant.*

Bus. (*solleva alquanto la fascia*) Aprite leggermente i vostri occhi.

Ed. (*eseguendo*) Oh che chiaro! . . . che bella cosa! . . . è giorno! . . .

Bus. (*presentandogli la mano*) Cos'è questa?

Ed. (*tutto prestamente*) Una mano

Bus. (*presentandogli la signora Volf*) Conoscete questa signora?

Ed. (*stendendole le braccia*) La mia cara madre.

Bus. (*facendo lo stesso di Carolina*) E questa?

Ed. I suoi lineamenti mi son noti . . .

Car. Fratello!

Ed. La mia Carolina!

Car. (*vorrebbe abbracciarlo*).

Bus. (*trattenendola*). Lasciatelo; bisogna evitare ogni commozione troppo viva.

Car. (*si ritira, e fa un atto di gratitudine verso il cielo*).

Jac. (*si presenta piangendo a Eduardo*).

Ed. Tu sei il vecchio Jacopo . . .

Jac. Oh sia ringraziato il cielo! . . .

Bus. (*con voce tremante*) Conoscete anche me?

Ed. Voi siete l'angelo mio tutelare.

S. Volf. Ah figlio, figlio!

Bus. Basti così. Or bisognerà adattarsi per alcuni giorni ad una volontaria oscurità. (*lo torna a fasciare*).

Ed. Davvero?

S. Volf. (*a suo marito*) Si potrebbe giurare, signor consorte, che tutta questa faccenda non vi riguardi per nulla.

Volf. In tal caso si farebbe un giuramento falso.

S. Volf. Non mostrare alcuna commozione, alcun piacere . . .

Volf. Certo che ho piacere di riflettere, che mio figlio potrà in avvenire deporre anche come ocular testimonio.

S. Volf. E via colle solite sciocchezze.

Ed. Legatemi anche le mani, se no mi viene la tentazione di strapparmi la benda.

Bus. Abbiate pazienza per pochi giorni; altrimenti tutto sarebbe perduto.

Jac. Non dubitate che starò attento ben io.

Ed. (*con trasporto innocente*) Ah! . . . ho veduto i miei . . . e il vecchio Jacopo . . . la bella luce del giorno! . . . oh che splendore! che bella cosa!

Bus. Si conduca adesso al riposo.

Ed. Ah sì, lasciatemi solo . . . ho veduto quanto basta a riempiermi l'anima . . . La luce

mi è passata dagli occhi nel cuore... ove pure sta impressa l'immagine del mio benefattore . . . Dov' è egli? . . . ch' io baci la sua benefica mano.

Bus. Caro Eduardo, sopprimete per ora qualunque trasporto.

Ed. Ah! ora lo riconosco... per fino la voce...

Bus. (*spaventato*) Orsù, orsù, si conduca a riposare. (*conduce via Eduardo accompagnato da Carolina e da Jacopo*).

SCENA II.

VOLF, *e la* SIGNORA VOLF.

S. Volf. Sono fuori di me per la gioja.

Volf. Io niente affatto.

S. Volf. Che vostro figlio abbia cinque sensi, o due soli, come l' ostrica, per voi già fa lo stesso.

Volf. Oibò.

SCENA III.

BUSCH *con* CAROLINA *per mano, e detti.*

Bus. Or che il mio dovere è adempiuto, mi prendo, o signora, la libertà di ricordarvi la vostra parola.

S. Volf. La diedi, e saprò mantenerla. Carolina, ti sciolgo dal dovere di sposare il consigliere Hippeldanz. Sei di nuovo libera.

Bus. Come libera? Non siete voi mia?

Car. Con tutto il cuore.

S. Volf. Ve', ve'! (*con ischerno*) Così presto si è accomodata la signorina? Non l'avrei mai creduto . . . . ma tanto meglio.

Car. Signor padre, la vostra benedizione.

Volf. Di che si tratta?

S. Volf. Dategliela pure; il perchè ve lo dirò dopo.

Volf. Ma dovrei pur sapere . . .

S. Volf. Ah, non è che una semplice bagattella domestica, che non entra nel vostro dipartimento: si tratta del matrimonio di vostra figlia.

Volf. Ah, ah, capisco. Ebbene, sotto riserva d'ogni mio diritto, azione, prerogativa ec, e colle opportune clausole, benedico la tua onesta intenzione.

Car. E mia madre?

S. Volf. (*a Busch*) Se voi siete in grado di autenticare la vostra nascita, come la vostra abilità . . . .

Bus. Parlino per me gli occhi di Eduardo. — Signora . . . se dal giovine imprudente voi soffriste un oltraggio, riceveste però un be-

nefizio dall' uomo maturo. Or non potrà questi intercedere perdono pel fallo del primo?

S. Volf. Che vuol dir tutto questo?

Bus. Io sono l' infelice Augusto Varning.

S. Volf. (*spaventata*) Voi?

Volf. Caso singolare!

S. Volf. E voi osate comparirmi dinanzi agli occhi?

Bus. Chi aperse gli occhi al figlio, non dovrebbe temer di mostrarsi a quelli della madre.

S. Volf. Qual ardire! ah mi sento venir male . . . Sortite di qui sul momento.

Bus. Non ho scontata bastantemente la pena del mio errore? non ho errato per anni interi ramingo, bisognoso, profugo, a guisa d' un omicida?

S. Volf. Un epigramma è peggiod' un omicidio.

Volf. Quali spropositi dite mai, mia cara? Il jus criminale . . .

S. Volf. Non mi seccate col vostro jus criminale. Una pugnalata non duole che per minuti, un epigramma per tutto il tempo della vita.

Bus. Per sei anni continui non ho risparmiato studio nè fatica per riparare il mio torto.

S. Volf. Non basterebbero tanti secoli.

Bus. Appresi l' ocularia per guarir vostro fi-

glio, l'arte de' giardini e della pittura per secondare il vostro genio, la giurisprudenza per assistere vostro marito nella sua vecchiezza.

Volf. Anche la giurisprudenza? Oh, oh, ci divertiremo a trattar qualche punto.

S. Volf. Tacete voi.

Bus. Quante volte mi trovò l'aurora ancor seduto al chiaror di fioca lampada, desto allo studio tenendomi la continua brama di meritarmi il vostro perdono!

S. Volf. È tutto inutile, signore. L'operazione vi sarà pagata, e pagata generosamente. Domandate.

Bus. Come! Mi sarei io preparato con tanti sacrifizj questo dolce momento, per venderlo al vile prezzo di poche monete? No, no; mi sono meritato la mano di Carolina, essa mi fu accordata, e pretendo ciò che mi vien di diritto. (*afferra la mano di Carolina*).

Car. Io sono vostra coll' assenso di mio padre, e la sola morte mi potrà separare da voi.

S. Volf. Come? in faccia mia? e voi lo soffrite, signor consorte?

Volf. Perchè no?

S. Volf. E vi vantate d'essere perito in legge?

Volf. Lo sono.

S. Volf. Nè sapete nemmeno i diritti de' genitori sui figli?

Volf. Ma se voi stessa avete desiderato il mio assenso a questo matrimonio.

S. Volf. Se avessi saputo . . .

Volf. Quest' era un' ignoranza vincibile.

S. Volf. Siete un pazzo! Alle corte, io non voglio.

Volf. Ma le leggi suppliscono all'assenso dei genitori, quando non ci sia un giusto motivo di dissenso.

S. Volf. Voi parlate a guisa d' un pappagallo.

Volf. Parlo colla bocca d' Ulpiano, il quale espressamente . . . .

S. Volf. Un motivo? non è l' epigramma un forte motivo?

Volf. Veramente me lo sono dimenticato. Bisognerebbe che aveste la bontà, signor Varning, di ripetermelo così in succinto.

S. Volf. Come? voi vorreste? . . . .

Volf. Eh . . . unicamente per poter giudicare della reità.

S. Volf. Giudicate quanto volete: io chiuderò la fanciulla, e così finiranno tutte le questioni del mondo.

Volf. Questa si chiama via di fatto.

S. Volf Io rendermi ridicola presso tutto il mondo?

Bus. È forse ridicola cosa il perdonare a chi si pente?

S. Volf. Io dare mia figlia ad un uomo, che non sa che far rime satiriche, ch'è un nulla, che non ha nulla, che non sarà mai nulla, ch'è l'odio mio . . . l'odio di tutti, che . . .

Volf. Eh, eh, eh!

SCENA IV.

KLINKER *e detti.*

Klin. (*Ansante*) Presto, caro dottore . . . a corte, a corte.

S. Volf. L'ho detto io? Bisognerà uscir dallo Stato.

Klin. S. A. vi attende sull' istante tal quale vi trovate.

Bus. Me?

Klin. Sì, sì, correte subito.

S. Volf. Ah, ah, ah! ecco senz'altre scene la commedia bell'è finita. (*a Carolina*) Ebbene, signorina, va ella a fare il suo fagottino per tener compagnia al suo caro dottore?

Car. Oh se ci sarà bisogno, non dubitate che saprò farlo.

S. Volf. Quanto a questo poi vi sono delle porte e de' catenacci.

Klin. M' accorgo che qui debbono esser corse delle reciproche spiegazioni.

Bus. Ah, pur troppo!

Klin. E il nostro Eduardo?

Bus. Ricuperò la vista.

Klin. Bravo, amico, bravo! mi consolo! Affrettati, non perdere tempo.

Bus. Vado, vado. Carolina qualunque sia l'evento . . .

Car. (*porgendogli risoluta la mano*) Io non vacillo.

Bus. (*s'inchina e parte*).

S. Volf. (*a Carolina ironicamente*) Che nobil fermezza! che sublimità! Ti consiglio di arrolarti in una compagnia di comici per le parti eroiche.

Car. Perchè no? Una moglie onesta e amorosa non deve sdegnare di dividere come può le fatiche del proprio marito.

S. Volf. Ve' come sputa sentenzioso!

Volf. S' egli ha studiato la giurisprudenza con fondamento . . .

S. Vof. Un verseggiatore studiare con fondamento? dove avete la testa?

Volf. Ma egli non fa più versi.

S. Volf. Eh pur troppo chi ebbe una volta

questa malattia negli ossi non se ne libera più.

Car. Ma non è una crudeltà la vostra, signor capitano? Sapete quanta parte io prenda al destino di Varning, mi vedete così angosciosa, e potete tacere?

Klin. Vi è nota la mia amicizia per Varning, mi vedete sì allegro, e potete temere?

S. Volf. Si può sapere, in qual modo abbia questo moderno Giovenale acquistata la vostra amicizia?

Klin. Oh, per un puro accidente. Mi ha liberato dalla morte in Venezia, risanandomi da una febbre infiammatoria

S. Volf. Oh curiosa! Un legale che leva la cateratta, e guarisce le febbri infiammatorie. Ma il sovrano non è nè cieco, nè infermo: che cosa può volere da lui?

Klin. Ecco chi ve lo spiegherà.

SCENA V.

HIPPELDANZ e *detti meno* BUSCH.

S. Volf. (*A Hippeldanz*) Come, signore? Dopo l'indegno affronto, che mi avete usato, ardite ancora por piede in mia casa?

Volf. Affronto? non ne so nulla.

S. Volf. Non è del vostro dipartimento.

Volf. Tanto meglio, posso dunque andarmene. (*entra nella sua camera*).

Hip. Vengo tutto pentito e confuso . . .

S. Volf. Non ci avevate a venire nè pentito nè da pentire.

Hip. Sono un pover uomo tradito.

S. Volf. Questa è la sorte degli sciocchi.

Hip. Questo signor capitano . . . mi ha scavato sotto i piedi la fossa, e vi sono caduto.

Klin. Io?

Hip. Non siete voi che mi avete fatto conoscere quel maledetto Busch? che me lo celebraste per un galantuomo? È un bel furfante, io dico.

Klin. Eppur non è guari che sembravate molto contento di lui.

Hip. Perchè era un pazzo . . . capite?

S. Volf. Narrateci, narrateci. Sta a vedere che quel briccone avrà fatto un epigramma anche contro di voi.

Hip. Che epigramma! che epigramma! Quanto a me lascio che mi faccia anche un poema epico.

Klin. Che bel capo d' opera vorrebbe riuscire!

Hip. Ho comprato da lui uno scritto, ch'io dovea presentare . . .

S. Volf. Voi l'avete comprato! . . .

Hip. Oh bella! . . il tempo stringeva . . .

Klin. Dimandategli a qual prezzo e poi giucate.

Hip. Oh un prezzo che nessuno si figurerebbe; dovei rinunziare alla mano di questa bella ragazza.

S. Volf. Questa dunque era la bella ragione per cui mi avete usato quel tratto indegno?

Car. Che sento? O adorabile Varning!

S. Volf. E vi avrà ingannato con qualche miserabile scartafaccio? Oh vi sta bene.

Hip. Altro che miserabile scartafaccio! Il mio Ambrogio dice ch'è un capo d'opera.

Klin. E quando lo dice Ambrogio!

Hip. Egli vi avea speso intorno degli anni.

Klin. E fondava su quello la speranza d'un impiego.

Car. (*penetrata*) E se n'è privato per me?

Hip. M'avea dato parola di tacere. Ma era mai da fidarsi d'un uomo senza titoli, e senza denaro?

Klin. Ha dunque tradito il segreto?

Hip. Certamente. Udite. Sono chiamato a corte. Mi presento con una nobile sicurezza del fatto mio. Il sovrano mi guarda per qualche tratto ben fisso, e non apre bocca. Di chi è questo scritto? mi chiede finalmente in tuon

molto secco. Mio, rispondo, Serenissimo.— Sapreste ripetermene, ei riprende, le idee fondamentali? a che si concentrano i vostri pensieri? Or ditelo voi, amicone mio: son queste cose da domandare a me? che so io d'idee fondamentali? di concentrazione e cose simili?

Klin. A nessun altro in fatti sarà mai venuto in capo di fare a voi di così stravaganti ricerche.

Hip. Certo che no. Io andava balbettando, nè sapeva cosa rispondere.— Finalmente pensai che la prudenza insegna a tacere, e mi tacqui. Tutto all'improvviso mi sento intuonar all'orecchio: siete un impudente, vi dimetto dal mio servigio.

S. Volf. Dimesso dal servigio?

Hip. Come, amico! a me impudente, a me, che sono il più ricco del paese?

Klin. Come se il rossore e la modestia potessero mai stare colla ricchezza.

S. Volf. (*deridendolo*) Me ne congratulo, signor ex intimo consigliere... ah! ah! ah!

Hip. Non fa nulla; ci è sempre restato il denaro. Quanto all'affar nostro, Busch ha parlato e quindi la mia rinunzia non tiene più. Che ne dite, signora Volf? facciamo come nulla fosse avvenuto. Tutto è già pronto per

le nozze, mi comprerò presto un titolo, e intanto si possono celebrare gli sponsali.

S. Volf. Dovrei veramente punire la vostra condotta d' oggi . . . pure per far dispetto al signor Varning, non se ne parli più, e segua quanto desiderate. Pensi la signora Carolina a secondar docilmente la mia volontà, e sappia che, prima di perdonare al suo favorito, la mariterei piuttosto al Nettuno della nostra fontana. (*parte.*)

Hip. Nettuno? che vuol ella dire con questo Nettuno?.... non crederei che parli di me?

Klin. Avesse almeno detto col ricco Plutone!

Car. Nettuno; Plutone, od altra divinità che sia, io voglio sposar un mortale... e non sarà mai vero che questo sia altri che Varning. (*entra nella camera d' Eduardo*).

Hip. Mortale? cos' ha detto di mortale? Non siamo tutti mortali? È pure il brutto vizio quello di parlar sempre in metafora! Nettuno, Plutone, mortalità, e perchè non chiamar cavoli i cavoli, rape le rape? — Oh, vi lascio, amico. . . . lo spavento mi ha messo appetito. Voglio andare a refocillarmi, e poi a fare un bel sonno . . . eh, che ve ne pare?

Klin. Badate che col sonno non se ne vadano anche gli sponsali.

Hip. Oh il mio Ambrogio avrà cura di svegliarmi a tempo. (*parte*).

SCENA VI.

KLINKER.

È un vero pazzo costui. — Piano, piano, signor Klinker: e tu ti reputeresti forse più saggio di lui? La mia smania matrimoniale in questa età... ch'altro è ella in fine... Ma che? uno stato sì dolce e tranquillo sarebb'egli men fatto per l'uomo maturo, che per l'irrequieto garzone? (*siede*). Ah domestica felicità, purissima stella di placida sera, no, tu non risplendi prima che l'ardente sole di gioventù si tuffi nel mare delle passioni.

SCENA VII.

LA SIGNORA VARNING, FEDERICA e *detto.*

Klin. (*Alzandosi*) (Oh ecco la mia stella che spunta.). È pur da invidiarsi, mie signore, talvolta la sorte d'un favorito.

Var. E di que' ricorrenti che s'avvengano in favoriti che sappiano accoglierli in modo cortese ed umano.

Klin. Se io fossi nell'intimo segretario . . .

Var. Le mie suppliche mi riescirebbero meno pesanti.

Klin. Quest'è per me un grand'elogio. Gl'infelici non confidano che nelle persone veramente dabbene.

Var. Sì, signor capitano, io v' ho per un ottimo uomo.

Klin. (*a Federica*) Anche voi?

Fed. Certamente.

Klin. Ringrazio dunque la natura d' avermi dato un aspetto ch' inspira una sì favorevole idea.

Var. Oh la fisonomia è quasi sempre l' interprete fedele delle qualità interne.

Klin. E può determinare l' amicizia delle anime ben fatte . . . come le vostre . . . non è egli vero?

Var. La povertà trova più benefattori che amici.

Klin. Eppure il più bel premio della beneficenza è l'amicizia. — Datemi la mano, signora . . . e voi pure la vostra, buona figlia. (*con confidenza*) Mi figuro che siete qui per la pensione.

Var. Sì.

Klin. Sperate un favorevole rescritto?

Var. I meriti di mio marito me lo dovrebbero far sperar tale.

Klin. E se tale non fosse?

Var. (*stringendosi nelle spalle*) Allora . . .

Fed. Io posso lavorare, signor capitano.

Klin. Davvero? e basterebbero le vostre forze? . . .

Fed. Si vede che non avete mai lavorato per una madre.

Klin. Datemi una madre, e vedremo chi di noi due sa fare di più.

Fed. Sentireste allora quanto dolce sia talvolta anche la povertà.

Klin. Ebbene, signora, poichè non avete per ora presso di voi vostro figlio, volete ch'io ne faccia le veci?

Var. Ah, signor capitano! chi può mai rimpiazzare un figlio nel cuor d'una madre?

Klin. Ma io v'amerò quant'esso; l'amore fa divenir tutti fratelli.

Var. Voi siete d'un carattere singolare, ma buono. Avrò sempre più piacere di fare la vostra conoscenza.

Klin. (*a Federica*) E voi, amabile fanciulla? credete voi ch'io meriti la pena che s'impari a conoscermi?

Fed. Se avesse a costarmi pena, diffiderei di me stessa.

Klin. Avete ragione, non ci vuole gran pena, poichè l'età mia mi rende simile a quei frutti

troppo maturi, che s' aprono da sè soli e lasciano vedere l'interno sino al nocciuolo.

Fed. Tanto meglio: in quelli non c'è mai verme . . .

Klin. Dunque... siamo d'accordo... Sì?... sì? (*entrambe gli danno la mano*). Ebbene, madre mia, non avrete a pentirvi. Ma voglio un patto... ed è, che se mai tornasse il vero figlio, io non mi lascio discacciare.

Var. Ah, volesse il cielo che tornasse!

Klin. Oh bella! . . . non si può sapere. In tal caso . . . sorellina mia, toccherà a voi di proteggermi, e di sostenere i miei diritti . . . m'intendete? . . .

Fed. (*un poco sorpresa*) Signor capitano...

Klin. Via, via, me ne vado . . . ma torno subito . . . con un intercessore . . . (*con malizia*) il quale saprà farvi dire che mi avete inteso. (*parte sollecitamente*).

SCENA VIII.

DETTE *meno* KLINKER.

Fed. Che intende di dire?

Var. Sembra che abbia per te delle oneste intenzioni.

Fed. Dopo poche ore di conoscenza? L'avventura sarebbe singolare!

Var. Ma fortunata per entrambe.

Fed. Lo desiderate voi?

Var. S'egli è tale quale si dimostra . . . .

Fed. Io lo stimo molto . . . ma potrei amarlo?

Var. Le unioni formate dalla stima riescono molto più solide e stabili che non quelle determinate dalla passione. Oltreciò il tuo cuore è libero . . . il nostro stato è ristretto . . . ristretto assai; tuo fratello non si vede . . . chi sa s'ei più torni . . . Pensa quanto amara mi riescirebbe l' ora estrema, se dovessi lasciarti senza consiglio, e assistenza!

Fed. Ah madre! non ne parliamo più: per la vostra pace io sono pronta a fare qualunque sacrifizio.

SCENA IX.

Il signor Volf, *e dette.*

Volf. (*Facendosi alla porta della propria camera*) Ah! ah! la signora Varning. Mi figuro che sarete venuta per la pensione, eh?

Var. Torno piena di speranza.

Volf. Veramente la speranza non è del mio dipartimento. Restate purservita nel mio gabinetto: vi comunicherò *amicabiliter* la sovrana risoluzione. (*entra con essa*).

Fed. Non veggo Eduardo . . . non l' odo a suonare . . . Dovrebbe esser già qui stato il dottore . . . Ah se potesse guarirlo! . . . Vorrei pur saper qualche cosa prima di partire da questa casa.— Chi sa se lo rivedrò mai più? (*ascolta alla porta d'Eduardo*). Tutto è silenzio . . . Ch' ei dorma? . . . o che sia ammalato? . . . Forse ammalato . . . e senza alcuno con lui . . . (*batte leggermente alla porta*) — Che feci mai? . . . quale imprudenza fu la mia!

SCENA X.

FEDERICA, JACOPO, *indi* EDUARDO.

Jac. Di chi domandate, signora?

Fed. Buon Jacopo . . . vorrei soltanto sapere se il vostro padroncino sta bene.

Jac. Oh benissimo.

Fed. È già qui stato l' oculista?

Jac. Certamente.

Fed. Si lusinga di guarirlo?

Jac. Lo ha bell' e guarito.

Fed. Che?

Jac. Il mio padroncino vede.

Fed. (*con gioja e ad alta voce*) Vede?

Jac. Ma deve ancora starsi in riguardo.

Fed. (*fuori di sè*) Eduardo vede? O cielo! cielo!

Jac. Non gli ha egli permesso di alzarsi dal letto.

Ed. (*cogli occhi bendati*) Sento la voce di Federica.

Fed. (*correndogli al collo*) Eduardo, tu vedi?

Jac. Per amor del cielo, padroncino . . .

Ed. Voglio vedere la mia buona Federica, se anche credessi di tornar cieco per sempre. (*si vuol strappare la benda*).

Jac. (*trattenendolo*) No, non posso permetterlo. Il dottore lo ha severamente proibito.

Ed. Deh, ti prego, Jacopo, un solo momento. — E tanto che sei qui in casa nostra . . . non ti ricordi di quando ella stava con noi?

Jac. Oh sì, me ne ricordo.

Ed. Com'era sempre buona con tutti?

Jac. È vero.

Ed. Con quanta premura m' assisteva? Ella sola, quando tutti gli altri andavano a festa, a balli e a teatri, ella sola restava ad assistermi . . . Deh, Jacopo, lascia ch'io la vegga . . . (*vuol sfasciarsi come sopra*).

Jac. (*opponendosi*) Vi prego, signorina, ajutatemi.

Fed. (*in contrasto con sè stessa*) Io... no... no . . . Eduardo . . . non fare . . .

Jac. Mio caro, mio buon padroncino, no, per carità . . . tornerete cieco.

Ed. Pazienza: avrò veduto Federica.

Jac. Ebbene, io non ci avrò colpa.

Ed. (*si alza la benda ed apre gli occhi*). Federica!. . . sei tu? parla, affinchè io ne sia più certo.

Fed. (*commossa piangendo*) Sì, son io.

Ed. Così grande? sì bella? . . . oh quanto era meschina la mia fantasia!

Fed. (*singhiozzando*) Mio buon Eduardo... quanto è grande la mia consolazione!

Ed. Tu piangi?

Fed. Piango di gioja . . .

Jac. Orsù, rimettiamo la fascia.

Ed. Sì, sì; rimettimela pure . . . (*si lascia tranquillamente fasciare*) fa quel che tu vuoi . . . l' aspetto di Federica non me lo scordo mai più.

Jac. (*lo fa sedere*).

Ed. Dammi la mano, Federica. (*Federica gli stende la mano, ed ei se la stringe al seno*). Deh, questa mano che ha tante volte condotto il povero cieco Eduardo, mi accompagni fino alla tomba.

Fed. (*lasciandosi cader il capo sulle spalle di* Mio caro, caro Eduardo! *Eduardo*).

SCENA XI.

LA SIGNORA VARNING, *e detti.*

Var. (*Esce mestamente dalla camera di Volf, che l' accompagna fino alla porta, e fatto un inchino rientra*). Andiamo, figlia, l'unico conforto che ci resta è il lavoro . . . e se ci ammaleremo . . . pazienza.

Fed. Madre . . . Eduardo vede.

Var. Ei vede, davvero? . . . Oh qual consolazione! (*stendendogli la mano*) Il mio buon Eduardo . . . ch' io amai sempre qual figlio . . .

Ed. Madre mia, subitochè potrò sortire verrò a trovarvi.

Var. Sì, vieni. Nella solitudine potremo dar più libero sfogo al nostro giubilo. Andiamo, Federica.

Fed. Addio, Eduardo.

Ed. Va pure, ma il tuo aspetto rimane con me. Addio.

SCENA XII.

AUGUSTO *e detti.*

Aug. (*Entra con premura, ma s' arresta sorpreso vedendo la madre e la sorella, e s' avanza con agitazione*).

Var. (*accingendosi a partire*) Ricevete le mie congratulazioni, o signore.

Fed. E i miei ringraziamenti.

Aug. (*con voce tremante*) Fermatevi, di grazia, signora... ho una commissione per voi. .

Var. Per me?

Aug. Vengo testè dall' udienza del principe.

Var. Ah, so a quest' ora . . .

Aug. No, voi nullà sapete. Avvalorato dalla vostra benedizione, ho ridonato la luce a questo giovine: nel tempo stesso fui chiamato a corte. Un trattato . . . frutto di mie lunghe fatiche, caduto avventuratamente nelle mani del sovrano, m' ottenne la sua grazia, e mi fu concesso di chiedere quel favore che avessi voluto...Ora prendete.(*le dà un foglio*).

Var. (*altamente sorpresa apre il foglio*) Che veggo? . . . una pensione! . . . e più di quanto io osava sperare? . . . Deh, signore! . . . che vuol dir ciò? . . . Qual sen-

timento vi determina a fare per me quello, che un figlio soltanto potrebbe far per una madre?

Aug. Oh me felice, se in quest' azione riconoscete il figlio! (*diviene quasi convulso, ed è in procinto di stenderle le braccia*).

Ed. Buon Dio! questa è la voce d'Augusto...

Var. (*rimane a queste parole come eletrizzata, fissa attentamente Augusto fra il timore, il dubbio, l'angustia, e le cade il foglio di mano*).

Fed. (*guardandolo essa pure con estremo interesse*) Madre mia . . . quale sospetto...

Var. (*profondamente agitata*) Ah s'egli fosse mio figlio... perchè non verrebbe al seno d' una madre?

Aug. (*stendendole le braccia*) Oserà egli...

Var. (*manda un grido, e cade nelle braccia della figlia*).

Aug. (*si precipita a' suoi piedi*).

Fed. (*sostenendola*) Madre mia! fratello!

Ed. È desso, è desso. (*vorrebbe strapparsi la benda*).

Jac. (*trattenendolo*) Deh no, padroncino...

Var. (*torna in sè, tenta invano d'esprimere con parole l'estrema sua gioja, non può che volgere degli sguardi affettuosi verso il figlio*).

Aug. Madre... son io nuovamente degno del vostro amore?

Var. (*lo stringe al seno*).

Aug. (*gettandosi nelle braccia di lei*) Oggi ho rapita la vostra benedizione . . . accordatemela adesso spontaneamente.

Var. (*gli pone la destra sul capo, si stringe al seno la sinistra, guarda il cielo cogli occhi bagnati di lagrime, e può appena profferire*) Oh! oh!

Aug. (*con trasporto*) Ah qual nuova vita! la madre ha riconosciuto suo figlio . . . il principe accolse il suo cittadino . . . tutti i vincoli sono ricongiunti ... il mio cuore più non palpita invano... io son figlio... cittadino . . .

SCENA XIII.

Carolina, *e detti; poi il signor* Volf *dalla sua camera, e finalmente la signora* Volf *dalla porta di mezzo.*

Car. (*Abbracciando Augusto*) Sposo!

Fed. (*dall'altra parte come sopra*) Fratello!

Ed. (*stendendogli le braccia*) Amico!

Var. Or ben so per prova come quella greca madre avesse potuto morir di gioja pel figlio suo.

Ed. Ehi, dico! ed io non ne debbo aver parte? . . .

Aug. (*abbracciandolo*) Mio buon Eduardo!

Car. Ei fu il tuo medico, il tuo liberatore.

Ed. Egli!

S. Volf. Eh, eh! qui c' è gran compagnia. Veggo scorrere delle lagrime... m'immagino che sarà una scena di separazione... eh? Il luogo per altro non mi sembra fatto a proposito.

Aug. La vostra casa, o signora, è in questo momento il teatro della più pura gioja.

S. Volf. M' immagino che sarete stàto dal principe.

Aug. Dal migliore, dal più umano de' principi. Egli ha accordato una pensione a mia madre.

S. Volf. (*sorpresa*) Davvero?

Aug. Mi ha nominato intimo consigliere.

S. Volf. Oh!

Volf. Cospetto, cospetto!

Aug. Tutti si sono meco riconciliati, tutti mi hanno perdonato un' irriflessione di gioventù . . . e voi sola persisterete . . . (*ingi-nocchiandosi e prendendole la mano*) Deh, signora . . . compite la mia felicità.

Ed. Egli mi ha restituito la vista.

Car. Mi fu tanto fedele.

Var. È un buon figlio.

Fed. Un amoroso fratello.

Volf. Un bravo jurisperito.

S. Volf. Se fosse vero che Sua Altezza . . .

Aug. Eccovi il rescritto di pugno del ministro . . .

S. Volf. (*scorre, e va esitando*). Un esempio di questa natura . . .

Aug. Coronate l'opera.

S. Volf. (*dopo una pausa*) Se potessi sperare che non farete più versi . . .

Aug. Mai, mai.

S. Volf. Ebbene, alzatevi, signor intimo consigliere . . . io vi perdono.

Aug. (*balzando in piedi*) Ah non basta il mio seno a contenere l'eccesso di gioja, ch' io provo in questo momento!

SCENA ULTIMA.

KLINKER, *e detti.*

Klin. (*Entrando alle ultime parole*) Fa ch'essa trabocchi qui nel cuor d'un amico.

Aug. Caro capitano, voi eravate a parte de' miei affanni . . .

Klin. Ed ora è giusto ch' io venga a partecipar della tua gioja. Orsù, la tua nave, gra-

zie al cielo, è in porto. La mia è ancora agitata dalle onde . . . (*guardando Federica*) e tu devi darmi una mano per condurla a salvamento.

Aug. Volentieri.

Klin. Zitto, dunque, zitto.

Ed. Cara madre . . . giacchè vi veggo oggi sì bene disposta . . . anch' io vorrei chiedervi qualche cosa.

S. Volf. Parla, figlio mio, parla.

Ed. Datemi Federica.

S. Volf. Come?

Fed. (*abbassa gli occhi*).

Klin. Bellissima!

Ed. Essa guidò i miei passi quando ero cieco; or è giusto ch' io regga i suoi fino alla morte.

Klin. Ottimamente!

Ed. Parla, Federica.

Klin. Ella non dice nulla.

Ed. Almeno potessi leggere ne'tuoi sguardi!

Klin. Oh sì, ella gli abbassa.

Ed. Potessi veder le tue guanoe . . .

Klin. È rossa come il fuoco.

Ed. Voi tacete, cara madre.

S. Volf. Ma, figlio mio . . . . ti son noti i progetti . . .

Ed. Splendore e fortuna . . . la scelta è facile.

S. Volf. Certamente che il signor intimo consigliere . . . (*a suo marito*) Che ne dite voi ?

Volf. Questo non è un affare del mio dipartimento.

Klin. Or ben m' avveggo io come sta la faccenda. (*prende per mano Federica e la conduce verso Eduardo*) A te, a te, cieco briccone . . . prendi.

Ed. Ah, Federica! perchè non posso ancora vederti!

Klin. Taci. S' ella fosse mia, mi farei cavar gli occhi.

S. Volf. (*abbracciandoli*) Ebbene, sì, sono così penetrata . . .

Var. (*abbracciando Augusto e Carolina*) Figli . . . ajutatemi a sostenere la mia felicità.

Volf. Doppj sponsali!

Klin. E non vi sarà chi voglia sposare il povero Klinker? (*cade il sipario*).

FINE DELLA COMMEDIA.